

Neapolis
Eſt SS. Severini, & Soſsii
ad uſum
D. Io: Bap. Caracciolo.

RIME PIACEVOLI
DI
GIO: BATTISTA FAGIUOLI
FIORENTINO.

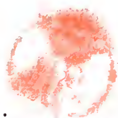
PARTE SECONDA.






IN LUCCA. MDCCXXX.

Per Salvatore e Gian-Domen. Marescandoli
A spese della Società.
Con Licenza de' Superiori.



GLI STAMPATORI
A chi legge.

ECco finalmente consolate le brame universali de' Letterati colla ristampa del Secondo Tomo, da noi fatta in proseguimento dell' Opera del Sig. GIO: BATTISTA FAGIUOLI. Questa Edizione pure spera trovare appresso di Voi approvazione cortese; perciocchè vi si presenta purgata in parte da quegli errori, che nella prima ancora tanto (come si vuole) perfetta, e castigata s' incontrano. Diciamo in parte; perchè, quantunque attenta, e severa sia la censura dell' occhio, alcuno però per diverse ragioni sempre la fugge; e questa è disgrazia comune, e quasi inevitabile a tutte le Stampe. Adunque di simi-

li errori , che ſaranno al certo di poco momento , ne laſciamo al purgato voſtro giudizio l' emenda , e ſicuri del gradimento vi preghiamo ogni proſperità .

AL SERENISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO MARIA
DI TOSCANA
ALLORA CARDINALE

Essendo alle Cacce di Pisa l'anno 1693.

In lode dell'Oca.

CAPITOLO I.

CHE la caccia fra tutti i passatempi
Sia di maggior divertimento, ed utile,
Si potrebbono addur prove, ed esempi.
In tal guisa non resta il tempo inutile:
L'uomo si toglie a mill'altri stravizj,
Che misero lo rendono, e disutile.
Si fugge l'ozio, ch'è padre de' vizj
Meglio che non facea già Timoteo,
Quando si trattenea co' missirizj.
Di Bergamo un novel Bartolommeo
E' quel, che di cacciar non ha diletto:
E se ne vive grullo e piaccianteo.
Ma voi, che siete un cacciator perfetto,
O signor Cardinal, l'ozio fuggite:
Siate per mille volte benedetto.

Andate pur a caccia, e non dormite
  Nè la notte, nè il giorno, e di cignali,
  Di cervi, e capri i boschi ripulite.
Date l' assalto a tutti gli animali,
  Quadrupedi, e volatili: e ognun sia
  Bersaglio a' vostri colpi aspri, e mortali.
Ma se fosse possibile, vorrìa,
  Che in specie l'oche tutte di chiappare
  Voi procuraste di trovar la via.
Però quei vostri cacciatori andare
  Fate di notte co' barchetti attorno,
  Gli zimbelli, ov'è meglio, per fermare.
Lasciata ognaltra caccia, a questa intorno
  State, e nel mezzo alle paludi almeno
  Dodici ore, o quattordici del giorno.
E benchè di Gennajo, nondimeno
  Tremate allegramente, che il disagio
  E' di troppo il grand' utile ripieno.
Mangiate in pugno ritto come un magio;
  Vegliate tutta notte, purchè al fine
  Arrivino quest'oche con lor agio.
Coglietene in un tiro tre dozzine,
  E a quelle, che potete pigliar vive,
  Non fate provar lor di vita il fine;
Perchè se non sapeste dove arrive
  Il valore dell' oche, ed il talento,
  Potrete legger chi ne tratta, e scrive.
Anzi s' io fossi in Voi, starei attento
  Le più belle a salvar di mano in mano,
  E farne per mia guardia un reggimento:
E di quello crearne capitano
  Quel grand' uomo, che parla come loro,
  E fa chiamarle a se fin di lontano.

E ciò

E ciò sarebbe inver di suo decoro,
 E di vostra grandezza: e poi vorrei
 Provvisionar quell'oche a peso d' oro.
So che Voi mi direte: E dove sei?
 T' hai sciolto i bracchi: che diavol dì tu?
 Del certo spiritato esser tu dei.
Ma no, Signor; dell' oca la virtù
 Qual sia, vel dica il Popolo Romano,
 Quando fu per andare in servitù.
Dormivan stanchi i miseri, e pian piano
 L' esercito de' Galli s' accostava
 Per affettargli tutti a brano a brano.
Ma l'oca affettuosa, che vegliava
 Cavò ben ella il sonno per gli orecchi
 Alla Gente Latina, che russava.
Sicchè fatti in un tratto gli apparecchi
 Più necessarj per la resistenza,
 Si poteron salvar giovani, e vecchi:
Onde Roma obbligata in riverenza
 Dell'oca, e del solenne benefizio,
 Per gratitudine, e riconoscenza
Eresse in Campidoglio un vasto ospizio,
 Dov'avesser quest'oche gloriose
 Quanto mai bisognava in lor servizio.
Ulterius in lor guardia si ripose
 La Città tutta; e da quelle accettata,
 Facean da sentinelle valorose.
Or non so già, se più resti guardata
 Roma dall' oche: sallo Vostra Altezza,
 Che più volte v' è ita, e poi tornata.
So ben, che l'oche a Roma con franchezza
 Vennero là d'Olanda, e non curaro
 Di sì lungo cammin la rigidezza.

Di più, nè men per comodo pigliaro
Di tal faticosissimo viaggio,
Nè caval, nè calesso, nè somaro.
Nè meno si serviron del vantaggio
Del volare, che a lor Natura diede,
Nè menaron con lor lacchè, nè paggio.
Vennero sole, e venner sempre a piede:
Cosa ch'io non direi, se Plinio stesso
Non ne facesse indubitata fede.
Ma più gran cosa voglio dirvi appresso
In materia de' lor pellegrinaggi,
Ed' uno in specie mi sovviene adesso.
Ci fu un'oca, che nel far viaggi
Non ebbe invidia a Pietro della Valle,
O al Ramusio, o altri personaggi;
E di guida servì per monte, e valle
A una donna, che andò in Gerusalemme,
E le fu sempre a' fianchi, ed alle spalle.
E se n'andò con essa lemme lemme
Sicura per la via senz' altre scorte,
E a vederla correa tutto Biliemme.
E sono in viaggiar sì l' oche accorte,
Che in passar dove l'aquile hanno i nidi,
Passan via chete sì, che pajon morte;
Risvegliar non volendo co' lor gridi
Que' rapaci fierissimi uccellacci,
Temendo i rostri, e i loro artigli infidi.
Conoscon, che a trattar con suggettacci,
Che più posson di lor, non torna conto,
E meglio è che con essi non s' impacci:
E perchè il gracchiar loro a qualche affronto
Non le cimenti, giunte a questo passo;
Sentite, che rimedio hanno lì pronto:

Ten-

Tengono in bocca per quel tempo un ſaſſo,
E coll'arte il difetto naturale
Sanno emendar ſenza verun fracaſſo.
Oh ſe tutte le femmine cicale
A tempo, e luogo uſaſſero un tantino
Simil rimedio, non ſarebbe male.
Ma taluna gracchiar vuol dal mattino
Fino alla notte: e non ſtarebbe cheta,
Se ingojaſſe una macin da mulino.
L'oche ſole con ſenno, e con diſcreta
Maniera oſſervano il ſilenzio, e ſtanno
Tacite infin, che l'occaſion lo vieta.
Però non gracchian quando e' ſia di danno,
Ma ſol quando che ſia d'utilità:
Ed i Romani (come io diſſi) il ſanno.
Ma che? i Romani ſoli? ancor colà
Nella Nogardìa preſſo a' Moſcoviti
Vi ſono oche per guardia in quantità.
Nè legno foreſtier tocca quei liti,
Che l'oche vigilanti colle ſtrida,
Chi debbon non ne facciano avvertiti.
Ma l'oca non è ſol cuſtodia fida,
Ch'ella poi non ſia buona ad altra coſa;
Ma in dimolt'altre ell'è di ſcorta, e guida.
E' l'oca ancora aſtrologa famoſa,
E quando gracchia, e che dibatte l'ali,
Predice che ſarà l'aria piovoſa.
Non maraviglia ſe certi cotali
Indovini ci furon, detti Oconi,
Perchè in virtù di lei facean da tali:
E s'eran fatti in ciò sì gran campioni,
Che ſol nell'oſſervar dell'oca il volo,
Predicevan gli eventi, o triſti, o buoni.

Correvano da lor le genti a ſtuolo,
Curioſe d'intendere, e ſapere,
Se avvenir lor dovea contento, o duolo.
Ed eſſi riſpondean coſe, ma vere:
E ſapeano il futuro aſſai più a mente,
Che un cieco non ſa il Salmo *Miſerere*.
I lor lunarj non eran ſovente
Come quelli del celebre Roſaccio,
Che dicon pioggia il dì, ch'è un ſole ardente.
L'oca è il tanto amorevole uccellaccio,
Che d'oriuol da notte, di ſervire
A tutti a uſo, pigliaſi l'impaccio.
Ad ognora una volta ella ſentire
Si fa, gridando per comodità
Di chi non abbia guſto di dormire.
Partecipa di tale umanità,
Che degli uomini ſpeſſo s' innamora;
Ma d'un amor però tutt' oneſtà.
Dell'oche amanti raccontar voglio ora,
Che a Bertoldin portaron tale affetto,
Che a ſpaſſo in aria lo menar talora.
Se ciò, Signor, Voi non aveſte letto:
Quando ſiete per altro in Librerìa,
Di grazia riſcontrate quanto ho detto.
Domin che queſto libro non vi ſia:
A carte lì cinquantadua vedrete,
Ch' io ciò non cavo dalla fantasìa.
Anzichè in altri libri troverete,
Che un'oca in Argo d'un ragazzo bello
Fu innamorata sì, che ſtupirete.
Nè piacque all'oca ſol tal garzoncello,
Per nome Olano, come è ſtato ſcritto;
Ma piacque ancora a più d'un altro uccello.

In-

Innamoroffi un' altr' oca in Egitto
Di Glauce, che la cetera fonava
A quel Re Tolomeo, quando era afflitto.
Un' altra fempre in compagnia fi ftava
Di Lacide filofofo, e il feguiva,
Sicchè mai notte, e dì non lo lafciava.
Attentamente fue lezioni udiva,
E di filofofia tanto imparò,
Che ognuno in verità fe ne ftupiva.
Fu detto infin, che ella s' addottorò:
Non fo fe coftì in Pifa, dove io,
Che l' oche s' addotorino non fo;
Ho ben vifto degli Afini per....
Di là tornar col bafto, e in ftrana moda
Coprirlo colla toga a tempo mio.
E avere (il che per lo ftupor m' inchioda)
D' oro l' anello dottorale in dito,
Che già di paglia avevano alla coda.
Ma di tema mi par d' effere ufcito:
Torniamo all' Oche, che di ftarci accanto
Godono fempre, come avete udito.
Racconta Efopo, che ci fu un tanto
Felice, il quale un' oca poffedeva,
Che portava in virtù d' ogn' altra il vanto.
Voi mi direte: E che virtude aveva?
Virtù, che altra non ebbe innanzi, e poi:
Ed è, che d' oro l' uova fue faceva.
O bella cofa! a dirla quì fra noi,
Io ne pigliere' una: e vò giuocare,
Che alfin ne pigliereſte una anche Voi.
E pur colui, che di virtù sì rare
Avea tal oca, e potea girne altero,
Fu sì crudel, che la potè ammazzare.

Di ritrovarle in corpo ebbe penſiero
Un teſoro da trarne maggior frutto;
Ma il ſognato ſuppoſto non fu vero;
Perchè vi trovò un corno, e reſtò brutto:
Ed il gaſtigo fu pari al peccato;
Che nulla aver non dee, chi vuole il tutto.
Socrate, ch'era un uomo accreditato,
Tenne l'oca per nume tutelare,
Onde per l'oca avea ſempre giurato.
Queſta ſempre era ſolito invocare,
Ed in ſpecie ne'caſi urgenti, e rari,
Quando biſogno avea di beſtemmiare.
O oche veramente ſingolari,
Con ragion tre elementi accorti, e deſtri,
Godon di dar ricetto alle lor pari!
Perchè a lor, ſenz'alcun, che l'ammaeſtri,
D'eſſer naturalmente vien conceſſo
Aquatiche, volatili, e terreſtri.
Sempre Voi dovereſte avere appreſſo
Di queſt'oche un ſceltiſſimo drappello
Per trattenervi, e conſultar con eſſo.
Perchè l'oche han grandiſſimo cervello:
E chi l'ha come lor, dovria col lucco
Sonar ne'Magiſtrati il campanello.
Chi non ha il cervel d'oca è un mammalucco,
Incapace d'avere alcun ufizio:
E dee ſtimarſi un barbagianni, un cucco.
E'ben ver, che biſogna aver giudizio
D'imitar l'oca vera, e non taluna,
Ch'è falſa, finta, e piena d'artifizio.
Racconta il Mandavilla, che s'aduna
Nell'Indie d'oche aſsai maggior di queſte
Una razza indiſcreta, ed importuna.

Di

Dice che il petto, e il collo lor rivefte
Un color nero, ed hanno il capo biondo:
E ve ne fono alcune con due tefte.
E di quefte ancor'io (poffare il mondo!)
Per vero dir, vedute n'ho quaggiù,
Ma non vi fo dir dove: oh fon pur tondo!
Son certe ocone nere per lo più,
Di doppio ceffo, e volan chete chete,
Come chi fa la ronda, in giù, e in fu.
In pubblico gracchiar non l'udirete,
Ma gracchiano a quattr'occhi: ftate accorto,
Che anche Voi ben ve n'accorgerete.
Non hanno il collo lungo, ma più corto
Affai dell'oche noftre, e il lor desìo
E' di tenerlo con induftria torto.
O fe loro allungar lo potefs'io,
Perchè all'altre non foffer difeguali,
Lo farei pur di cuore, o Signor mio.
Deh a queft'oche, che non fon noftrali,
Voi date addoffo prima, che s'afcondino
Colà nelle lor' Indie Occidentali.
A quefte quì bruciate l'ali, e sfondino
Le palle dello fchioppo il cuore, e il petto,
Mille zimbelli, e lacci le circondino.
Ma coftà in Pifa non farete effetto,
Vuol effer venir quà: e per chiapparle,
Quì sì, che non bifogna andare a letto.
E quando v'è permeffo d'afferrarle,
Tirate lor quel collo affatturato:
Cercate averle a tiro, e sbudellarle.
A quefte quì l'ufar pietà è peccato:
A nulla non fon buone, o vive, o morte;
Perchè vive avvelenano col fiato;

Mor-

Morte infettano l'aria: e chi l'ha ſcorte,
  Dice che non ſon oche, o mio Signore,
  Però date pur lor la mala ſorte.
Ma l'oca noſtra , per virtù , e valore
  Cotanto illuſtre, è candida di piume,
  Giuſto com' ell'è candida di cuore.
Adorna d'ogni pio gentil coſtume,
  Vuol che ſua vita in util delle genti,
  Non men che la ſua carne ſi conſume.
Mangiatene, Signor, che i nutrimenti
  Di ſua carne hanno forza d'ingraſſare
  Gli uomini, che ſon magri, e macilenti.
Caſtor Durante il dice: e che può fare
  Ancor la carne d'oca voce chiara
  A quelli, ch'hanno voglia di cantare.
Di muſica pertanto quei, che impara,
  Di queſta dolce carne può cibarſi:
  E farà voce prelibata, e rara.
Queſto quì baſterà ſenza caſtrarſi:
  Io ſe aveſſi a cantar, ne mangerei
  Piuttoſto, che andare a capponarſi.
Nodriti i cigni certo ſon da lei;
  Ond'è che nel cantar grati ſon tanto,
  Che in eſſi ſi trasformano gli Dei.
Come fe Giove, che veſtinne il manto,
  E con sì bello ſtrattagemma, e ordigno,
  Leda d'averlo in ſeno ottenne il vanto.
Benchè dica un Autor, che il Dio benigno,
  Quando d'uccel preſe figura, e penne,
  Parve il padre dell'oche, e non un cigno.
Quando in Egitto Ageſilao ſen venne,
  D'oche fu regalato dagli Egizj,
  Come il cibo più nobile, e ſolenne.

I Bri-

Britanni usan tutti gli artifizj
In mangiar'oche: e solo in aver questa
Vivanda fanno allegri i lor stravizj.
lessandro Severo, uomo di testa,
Ebbe l'oca in tal pregio, che ordinò,
Che si mangiasse solo in dì di festa.
a del fegato d'oca, e che dirò?
Ne parla Plinio, e ne discorre Orazio:
Io dunque per la meglio tacerò.
'esser stato in Pollonia, il Ciel ringrazio,
Dove mangiai tant'oche in verità,
Che me ne sento ancor ripieno, e sazio.
o a veder perchè siano in uso quà
Sol per gli Ebrei! Oh cibo eletto, e raro!
Guardate mai in tavola a chi va!
pur bisogna, che tenuto caro
Fosse quest'animale anche in Fiorenza:
E n'ho qualche riscontro assai ben chiaro.
ert'è, che con grandissima prudenza
I paperi, che son dell'oche figli,
Ci son tenuti in stima, e riverenza.
non senza savissimi consigli,
Son nelle feste grandi in premio dati
A quell'eroe, che men teme i perigli.
anno in trionfo in cima collocati
D'un altissimo stile, i venerandi
Paperi da gran popolo ammirati:
i baroni più famosi, e grandi
Tentan la gran conquista, che gli esalta
A plausi gloriosi, e memorandi.
ra è il cavare i paperi sì alta,
Che della nobiltà provar dovrebbe
Un quarto almen per cavalier di Malta.

Ce-

Cedere all' oca ogni volatil debbe:
  E l' aquila regina se ne pregi
  Di tal vassalla, che l' onor le accrebbe.
Di piume d' oca se ne fanno a i Regi
  Gli origlieri, i cuscini, ed i guanciali,
  Che son di lor grandezza i più bei fregi.
Chi può le penne poi lodar dell' ali?
  Penne, che della Fama il suon vincete:
  Penne, che fate gli uomini immortali:
Penne, che dall' obblío rapir potete
  Ciò, che fora perduto: e i morti eroi
  In vita a nostro esempio mantenete.
Oh penne, se i' avessi una di voi,
  E non scrivessi con un rozzo stecco,
  Che non direi? che non farei dipoi?
E s' io volessi dir chi fece il becco
  A quest' oca sublime, in verità,
  Che la mia musa resterebbe a secco.
Ci toglie un tant' eroe l' antichità;
  Ma si crede facesse il becco all' oca,
  Quei, che fece le corna al Potestà.
Deh grand' oca alla musa mia dappoca
  Perdona, se nel dir tuoi fatti, e gesti,
  E' di debol memoria, e voce roca.
So, che un gran ponte eretto a te vedesti:
  Che è quel ponte così misterioso,
  Per quanto parmi, che il Boccaccio attesti.
So, che in Olanda, dove il glorioso
  Natale avesti, pe' tuoi gran prodigj,
  Evvi un Castel dal nome tuo famoso.
E la Francia, seguendo tai vestigj,
  La via dell' oche di chiamare ambì
  Una celebre strada di Parigi.

Nè

è ciò bastando, anche chiamar s' udì
Dalla tua lingua una Provincia intera,
Nota per Linguadoca a noi pur quì.
irò più: col tuo nome in Roma v'era
Un Poeta splendor del Coro Aonio,
Ch' ebbe nel criticar forza, e maniera.
irgilio lo temè com' un demonio,
E a farselo benevolo, ed amico,
Gli fu dato un poder da Marcantonio
ol nome d' oca. O lui felice! io dico;
Giacchè con quel di cigno, altrui cortese
Non era mai, nè gli era dato un fico.
, che dall' oca nel nostro paese
E proverbj ne vengono, e sentenze,
Che il parlar nostro più rendon palese.
a Voi, Signor, che siete da Firenze,
N' averete di già ragguaglio intero,
Siccome avrete d' altre sue eccellenze.
ome del giuoco nobile, e sincero,
Dove stan molti a consumar la veglia,
Ch' è detto fare all' oca: egli è pur vero.
o credo che da voi sempre si sceglia
Questo bel giuoco, dove son dipinti,
Misterj, per cui l' uomo al ben si sveglia.
uardate, come da due dadi spinti
Passano i giuocator secondo i punti,
Ponti, pozzi, prigioni, e laberinti.
quando ad ogni ben si credon giunti,
Dan nella morte, ahimè! che via lor porta
Ogni speranza nel restar defunti.
dunque l' oca è buona viva, e morta:
E infin nel giuoco, ov' è delineata,
A contemplar l' umana vita esorta.

Or

Or guardate, s'ell'è una cicalata,
  Quando vi dico, che per l'oche sole
  Ogn' altra caccia sia da Voi lasciata.
Dell'oche, Signor mio, oggi ci vuole:
  V' avete inteso, fatene profitto;
  Ch' io non vi vò più stare a dar parole.
Ho fatto punto, e virgola, e sto zitto:
  Voi fate d'oche provvision non poca:
  Nè dubitate di deviar dal dritto,
Mentre farete a mò d'un cervel d'oca.

Al Medesimo.
Lo ragguaglia a Livorno del Carnovale di Firenze.

CAPITOLO II.

Perch' io son tutto quanto gentilezza,
  Subito udito, che andavate a Pisa,
  I' venni tosto a dare a Vostra Altezza
Il buon viaggio: ed Ella, che ravvisa
  Ben queste smorfie, con benignità
  Minchiona tutti, e crepa dalle risa.
Or basta pure, Ell' ebbe la bontà
  Di dirmi: Scrivi, e dammi del paese
  Laggiù talora qualche novità.
I' ho indugiato, perchè certo intese
  Non ho nuove di garbo: e a dire il vero
  In quanto a nuove siam male in arnese.
Oltredichè vi vò parlar sincero
  (Con tutto che co' Principi non usi)
  Io degli avvisi non mi curo un zero.

Ve-

Vero Apatifta ogni paffione efclufi:
E per novelle, fosser trifte, o liete,
Mai non mi rallegrai, nè mi confufi.
Può effer, che vi fian nuove fegrete,
Che io non fappia: e quando le fapeffi,
Da me, Signor, Voi non le fentirete:
Che fe io per difgrazia ve le deffi,
Chi fa ch' io non veniffi a far la fpia,
E in cerimonia non me n'avvedeffi?
Oltredichè fo, che Vofignoria
(Volli dir Voftr' Altezza) è ragguagliata
Con fomma diligenza, e pulizia.
Onde fe vi venifse raccontata
Cofa da me, che Voi di già fapefte,
Voi mi direfte: O vè che fpia fguajata!
E averefte ragion, perchè di quefte
La Corte è ben provvifta: e in tal materia
Vi fono cime d'uomini, e gran tefte.
Io dunque piagnerò la mia miferia,
Per non avere un'arte sì eccellente,
Refa comune anche alla gente feria.
Io vi darò le nuove folamente,
Ch' io fo, e poffo, *ideft*, che il Carnovale,
Cominciò giufto il dì fei del corrente.
E in tal giorno ebbe un gufto badiale
La Città tutta nel veder befane,
Che mai non fe n'è vifta copia tale.
Stavano alle fineftre con fottane,
E bufti ricamati: avean la crefta,
E tutte le donnefche cofe vane.
E frall' altre ne vidi una sì lefta,
Che a ciafchedun, che a forte la guardava,
Faceva riverenza colla tefta.

Io

Io non so come tal cosa si stava,
  Ma fummi detto avere al collo un spago,
  E dietro una persona, che tirava.
Nondimeno restai contento, e pago,
  Vedendo un po' di vero gradimento.
  Ricoverato in una finta immago.
Poichè ci sono donne, e cento, e cento
  (E saranno talor befane vere)
  Che non hanno alla fe tanto talento.
Vanno via ritte ritte, intere intere:
  E senza alcun gradir superbe, e mute,
  Voglion esser vedute, e non vedere.
Onde talora alcune io l'ho credute
  Statue davvero: o che abbian qualche palo
  Fitto in luogo, che penetri alla cute.
Perciò non possa dare un po' di calo
  Il capo in fare un atto di rispetto;
  Ma sia che vuol, per questo io non m' ammalo.
Dico ben, che saria mezzo perfetto
  Acciò salutin, legar loro al gozzo
  (Come a quella befana) uno spaghetto.
Ma in tirar resteria subito mozzo,
  Perchè taluna non si piegherebbe,
  Se la tirasse un canapo da pozzo.
Ma non più di befane; che sarebbe
  Questo un modo d'entrar n'un gineprajo,
  Di dove presto non se n'uscirebbe.
Commedie ce ne sono, e più d'un pajo:
  Due ce ne sono in musica, altre in prosa,
  E durerem così fino a Febbrajo:
Piaccion quelle cantate, ma nojosa
  Riesce quella briga del pagare:
  E quest'è quello, che guasta ogni cosa.

Ma

Ma dove non si spende, riparare
Non si può colla calca della gente:
Ognuno pigne, ognuno vuole entrare.
In somma corron tutti allegramente,
Dove non entra il duol del borsellino,
E piace assai quel non dar mai niente.
E v' è taluno, ch' è buon poverino,
Dal quale i canti, e i suoni son stimati,
Ma in altro spender vuole il suo quattrino.
E meglio che in udir belar castrati,
Gli par di spendere il danar, mangiando
Un piatto di quel ch' e' si son privati.
Ma chi ha nel petto Amore, che insegnando
Gli va musiche note, e il cuor gli scotta,
Per la musica pone il tutto in bando.
Avvene di quest' arsi una gran frotta:
E chi potesse lor. l' alma vedere,
Già in tizzone vedrebbela ridotta.
Chi che non posson voci lusinghiere
Di Sirene canore in questi Ulissi,
Che l' udito non san chiuso tenere?
Anzi stanno ad udirle attenti, e fissi,
Con bocche aperte, e lingue ammutolite;
Sicchè non s' ode un zitto, un pissi pissi.
Quando l' ariette angeliche finite
Han di cantare; oimè quanti svenuti!
Soccorso, aceto, balsamo, esirvite.
E dopo ch' e' si sono riavuti,
Chi mugola, chi urla come i cani,
Chi manda fuor sospiri ritenuti:
Chi grida, e quanto può batte le mani,
E con affanno tal s' agita, e muove,
Ch' io temo, che qualcun non si scarmani:

Chi invoca il nome lor : chi prega Giove
Di poterle inchinar : chi vampe esala
Dal cuore, ó dalle borse, che son nuove.
Finisce la commedia , ecco a far ala
Quand' esse partono, e dar loro il braccio
Chi ha in sorte , o che contenti colla pala!
Va via fastoso del soave impaccio,
Qual vanne il cacciatore , allorchè in pugno
Porta il rapace suo caro uccellaccio.
Altri giura con mesto, ed umil grugno
Provar fuoco per lor sì intollerabile,
Che il mese di Gennajo gli par Giugno.
Chi di rendersi lor desiderabile
Procura con sonetti , dedicati
Al gran merito loro impareggiabile.
Altri cercan la via d' essere amati,
Con far lor bei regali: e a dirla in quanto
A questi , de' sonetti son più grati.
Così per riportar la palma, e il vanto,
Amor fa più col buco degli orecchi,
Per essi entrando col valor del canto.
Per gli occhi non occor che s' apparecchi,
Che non v' è a' visi da inarcar le ciglia,
E di bellezze non ci sono specchi.
Frall' altre una di loro mi somiglia:
E questa in veritade (anch' io 'l confesso)
Bisogna dir, ch' ell' è una bella figlia.
Dicon tutti , che abbiamo un ceffo istesso;
Bench' io abbia qualcosa più di lei,
Che non riscontra col femmineo sesso.
Sono imbrogliato in somma , e non vorrei
Esser pigliato in cambio , ed in sostanza
Trovarmi addosso un mar di cecisbei:

E che

E che qualcun dicessemi : Speranza
  Mia , mio bene , mio fegato , mio cuore,
  Io vi consagro la mia beninanza.
Ma se venisse mai tale amatore
  Ad incensare la mia figurina,
  Stesse pur dentro a' termini d' onore;
Perch' io sarei una gentil puttina,
  Che non farei se non gli atti cortesi ,
  Che il Busembau permette, e il Bonaccina.
Quei , che di mia beltà restasser presi
  Ne' limiti del giusto, e dell' onesto,
  Non sarebber da me mai vilipesi.
E chi volesse regalar , v' attesto,
  Ch' io sarei per pigliar roba, e danari:
  E se qualcun vuol farlo , il faccia presto.
Quei , che mi daran più , saran più cari:
  Basta non mi richieggan d' altra cosa;
  Perchè io *malo mori* , *quàm fœdari*.
Vostr' Altezza però , ch' è generosa,
  Non può star, che un bellissimo presente
  Non voglia fare a qualche Virtuosa;
Or lo può fare a me : di già la sente
  Che egli è lo stesso ; mentre in oggi ho viso
  Di Virtuosa arcieffettivamente;
E quando mi sentiste un giorno assiso,
  Cantare al buonaccordo un' ariettina,
  Sentireste un vocin di Paradiso:
Unito poi con una graziolina
  Da fare spasimar per lo diletto,
  Da muovere più d' una medicina.
E' vero, ch' io non ho troppo buon petto;
  Ma nondimeno quando io sono a i tasti,
  Le corde buone le tocco in effetto.

Ma non vò più lodarmi : queſto baſti.
  Venghiamo un po' alle maſchere, e v' accerto,
  Che quì ſon coſe da ripor ne' faſti.
Chi n' un coltrone va chiuſo, e coperto,
  E moſtra fuora ſolamente il naſo,
  Che anche quello ripor dovrìa del certo.
Da Barcarolo chi ſi è perſuaſo
  Di far comparſa, e moſtra ſpalle, e braccia,
  Che per vogar non pajon fatte a caſo.
Chi addoſſo per più brio talor ſi caccia
  Una ſchiavina, o vogliam dir cappotto,
  Che gli torna pur ben! buon prò gli faccia.
Appariſce un sì degno galeotto,
  Ch' è un peccato, che un giorno la galera
  Non venga oſſequioſa a fargli motto.
Altri con più mirabile maniera
  In un ferrajuol roſſo ſi rinvolta,
  E in un caleſſo in giù, e in ſu fa ſera.
Molte Zingane ancora vanno in volta:
  Gli Zingani però ſono in più copia,
  E guai a quel balordo, che gli aſcolta.
Moſtran d' eſſer venuti d' Etiopia,
  Ma ſon noſtrali : e la buona ventura
  Fingendo altrui recar, cercan la propria.
Norcini ci ſon poi tutti bravura,
  E caſtrano sì ben, che i fatti ſuoi
  Fanno alle ſpeſe dell' altrui frittura.
Graziani, o queſti quì ſon molti poi,
  Che fanno di gran ciarle, e gran tirate,
  E non l' intendon eſſi, nè anco noi.
E quanto più da lor ſono imbrogliate
  Le coſe, tanto più tirano avanti,
  Senza far conto dell' altrui riſate.

Quau-

Quanti fanno da diavoli, mai quanti!
  E se a tutti vedessimo le corna,
  Alla fè che l' Inferno non n' ha tanti.
Chi fa pur ben lo Zanni: chi s' adorna
  Di Scappin coll' astuzie, e di Brighella,
  E il rigiro benissimo gli torna.
Altri vien fuor da Capitan Santella,
  Da Spacca, Sangresuoco, e Colafronio,
  E tutto il mondo a chiacchiere sbudella.
Poi fugge all'occorrenza qual demonio:
  E s' abbia fatto ognor risse, e quistioni,
  Le sue spalle ne son buon testimonio.
Van mascherati ancor certi bricconi,
  Che han fitto la malizia nel midollo,
  E alla maschera pajon santi, e buoni.
Di quelli appunto, a cui pregava Apollo
  Il gran Ricciardi, già d' Alfea decoro,
  Che un dì la forca raddrizzasse il collo.
Altri fan da Villan, da Beco, e Goro:
  Fingon però: veri villan cornuti,
  Son più quei senza maschera di loro;
Villani, che sen vanno pettoruti,
  E gonfi di superbia, d' esser nati
  Uomin gentili, ed operan da bruti.
Temerarj, ignoranti, e malcreati,
  Vitupero de' suoi, che nasceranno,
  Come lo sono già degli antenati.
Oh quanti, oh quanti mai, che se ne vanno
  Con mostacci non suoi, con contraffatte
  Effigie, non sol' or, ma tutto l' anno:
Anzi tutta lor vita! e sol disfatte
  Tai maschere faran l' ultimo giorno
  Nella Valle colà di Giosaffatte.

Finirà il carnoval con loro scorno,
  E un'eterna quaresima di guai
  Verrà, di carnoval senza ritorno.
Ma quì (Signor) m' imbroglio più, che mai;
  In predica ho cangiato la gazzetta,
  E non volendo, anch' io m' immascherai.
Vo' dirvi ancor, com'un Calcio s' aspetta:
  Un Calcio, cioè il giuoco del pallone,
  Non un calcio nel c.., datemi retta.
E quì ancora il temporal s' oppone:
  Piove ogni giorno, onde si manda in là,
  Senza venire alla conclusione.
E se la pioggia ancora durerà,
  Rosaccio in tali casi, ch' è un grand' uomo,
  Dice, che altro non se ne farà.
Tanto che arriverassi al *Mement' homo*;
  Ma tutto questo non m' importa un' ette:
  E vel posso giurar da galantuomo.
Del resto non so darvi altre gazzette:
  Son per servirvi lesto al par d' un diavolo,
  Firenze il millescicennovansette,
Il giorno, in cui si convertì San Pavolo.

Poscritta. Mi scordava d' avvisarvi,
  Come può esser, che per cosa certa
  Fin a Livorno io venga ad inchinarvi;
Perchè laggiù di già vi ho casa aperta,
  Non già nel Bagno, ma da un mio padrone,
  Che oltre la casa, tavola mi ha offerta.
Or lì potrò saziar l' ambizione
  Di farvi riverenza, non in rima,
  Non per lettera, o per altra occasione;

Ma

Ma in perſona, ch' è quello, che ſi ſtima:
E baciarvi co' più ſommeſſi geſti
L' eſtremità dell' orlo della cima
Della punta del lembo delle Veſti.



ALL' EMINENTISS., e REVERENDISS.

SIGNOR CARDINALE

ANDREA SANTACROCE

Allora Arcivescovo di Seleucia, e Nunzio Apostolico in Polonia,

A cui l' Autore serviva di Segretario.

CAPITOLO III.

IER l' altro, Monsignor, fu San Giovanni,
Che vale a dir, che Voi siete Pollacco,
Finiti di due dì sono i quattr' anni.
E come fate Voi, corpo di Bacco
Anche a durarla? ch' io finito l' anno,
Non potei regger più, già stufo, e stracco.
E con tutta la perdita, e il gran danno,
Che in lasciarvi provai, pur disperato,
L' andarmene stimai minore affanno.
Da Voi senz' alcun merito era amato,
Non come servitor, ma come figlio:
Non il padrone, il padre avea trovato.
E pur con tutto ciò presi consiglio
Di licenziarmi: or fate l' argomento,
Quanto lo star costà credea periglio.

A quest'

A queſt' ora i' era già nel monumento,
Morto di freddo: e l'anima di là,
Dio ſa, ſe foſſe andata a ſalvamento.
O ſe per ſorte ſcoppiav' io coſtà,
Io perdeva il padron, Voi 'l ſervitore:
Il che non ſegue, or ch' io ſon torno in quà.
Son voſtro ſervo ancora: e ſe il mio cuore
S' apriſſe a foggia d' uno ſcatolino,
Ci ſi vedrebbe dentro Monſignore.
Voi Monſignor, che riverente inchino,
E vi prego da Dio tutto quel bene,
Ch' egli può dar col ſuo voler divino.
Ma l' orazione mia val poco, e tiene,
Se mentre prego, che Voi ſtiate ſano,
Che ſiate infermo ognor nuova mi viene.
Io ſento, che la febbre a mano a mano,
Fatta ſi ſia voſtra carnal ſorella:
Il che ſi può ſuppor, vi paja ſtrano.
Star n' un paeſe, il quale la più bella
Coſa non è di queſto mondo: e ancora
Starci ammalato, ell' è doppia rovella.
Ma ſe il Nunzio foſs' io ſol per mezz' ora,
Con buona pace della Nunzieria,
Affè, che di coſtà ſalterei fuora.
Com' io vedeſſi, che la febbre ria,
Andata foſſe a fare i fatti ſuoi,
Io vorre' andare a fare i fatti mia.
Vada in Polonia a fare il Nunzio poi
Chi ha guſto di tirar preſto l' ajuolo;
Che non credo tal guſto abbiate Voi.
Voi mi direte, ch' io ſono un Fagiuolo;
E che per ben ſervir la Santa Sede,
Si dee ſoffrire ogni diſagio, e duolo.

Io

Io ve l'approvo ; ma non l' ho per fede:
  E' ben Vangelo , che com' un è morto,
  Fin al dì del Giudizio non ſi vede.
Di già di Pier la navicella è in porto:
  Coſtì ſon già Criſtiani : e ſe non ſono,
  Almen, ch' e' ſi battezzano l' ho ſcorto.
Se della Fede foſſe in terra il trono ,
  Direi : Si ſpenda pure, e ſangue, e vita;
  Ma biſogno non c' è di far tal dono.
Se Roma poi vuol far coſa gradita
  Alla Polonia , e mantenerla amica,
  Con lettere ſi può tenere unita.
Se le mandi a ogni poco un Breve : e dica,
  Che il Papa le vuol bene : e per tal ſegno,
  Sua Santità a due man la benedica;
Ma non ſi ſtia a mettere in impegno
  D' un galantuom la ſanità , l' avere,
  Perchè muora alla fin di rabbia, e ſdegno.
Diſcrizion , Roma ſanta : egli è dovere
  Soffrir per te qualcoſa ; ma crepare,
  Canchero ! queſto quì non dà buon bere.
C' er' egli più lontano da mandare
  Un tuo figlio sì nobile, e pregiato,
  Per non te ne voler più ricordare?
V' era egli luogo mai più ſeparato
  Dal mondo , quanto il Regno di Pollonia,
  Da farci andare un povero Prelato?
A viſitar Seleucia in Babilonia,
  Queſt' altra volta tu lo manderai:
  Di cui Veſcovo egli è per cerimonia;
Poichè l' entrate non ſi veggon mai,
  Che queſte ſe le piglia Macometto,
  E ſolamente il titolo tu dai.

Ed

Ed a Voi, Padre ſanto, e benedetto,
La SANTA CROCE non v' importa un zero,
Mentre mi par, che non le abbiate affetto.
Il voſtro anteceſſor Papa San Piero
Rinnegò Criſto: e Voi la SANTA CROCE
Mi par, che rinneghiate daddovero.
Ella ſtà colaggiù nel freddo atroce,
Tra 'l gelo eterno, e la perpetua neve,
Dove manca il reſpir, diaccia la voce.
Ah ſe Padre Voi ſiete, e ſe ſi deve
Amore a un figlio sì ubbidiente, e buono,
Cavatel di tormento così greve.
Se a' morti Voi potete uſar perdono,
E cavarli dal fuoco: e perchè un vivo,
Laſcerete nel diaccio in abbandono?
Ah Monſignor, col fiato poco arrivo:
Roma non ſente: e Voi di coſtaggiù
Non vi muovete, e invano io parlo, e ſcrivo.
Dunque che ſi dee far? Tornare in giù,
Non oſtante: tornare, Signor sì,
E laſciar ir quel che non ſi può più.
Di noſtra vita troppo brevi i dì
Son da per loro, ſenza che cerchiamo
D' abbreviarli noi ſteſſi così.
Piucchè ſi può, Monſignor mio, viviamo:
Fuggon la morte gli animali infino:
E noi con ſpeſa, e doglia ne cerchiamo?
Io so, che lo ſperare al bel gradino
Salir di Cardinale, è un dolce mele,
Che mitiga il velen, che dà il deſtino.
Ed io, che ſonvi ſervitor ſedele,
Pel guſto, che averei, darei nel pazzo,
In vedervi veſtir purpuree tele.

Con-

Confeſſo , che quel verde , e paonazzo
Vi ſtà mal ſulla teſta , e peggio indoſſo :
Della voſtra perſona è uno ſtrapazzo.
Perchè non ſon pittor ? che un pennel groſſo
Pigliando, e una bigoncia di cinabro ,
Da capo a piè vi tignerei di roſſo.
Ma di tanta fortuna eſſervi fabro
Non m' è conceſſo , onde il buon cuor gradite,
Che ſimile eſpreſſion mi pon ſul labro.
E ſe a tante virtudi , e doti unite
In Voi con tanto merto , un premio tale
Ancora non ſi dà , ſenza *venite*;
L' averlo meritato aſſai più vale,
Che l' averlo ottenuto : e l' arbor voſtro
Da Voi non ſpera il primo Cardinale.
In caſa voſtra v' è intarlato l' oſtro,
E a dozzine contate i Cardinali,
Oltre quei tre , ſplendor del ſecol noſtro.
Proſpero , Anton , Marcello io dico , i quali
Alla porpora dier novello pregio
Colla fama di lor geſta immortali.
Dunque per rifiorire un vecchio fregio,
Dovete ſotterrarvi nell' avello,
E mettere la vita in tal diſpregio?
Dunque ſi dee crepar per un cappello ?
S' io doveſſi aver anche un ferrajuolo,
E l' uno, e l' altro manderei in bordello.
Deh ritornate , Monſignore , a volo;
Ch' io ſon quì , che v' aſpetto , e non mi parto:
Non mi fate però ſtare a piuolo.
Tornate ſano , e date pur lo ſcarto
A quante mai berrette, e berrettini,
De' quali non virtù , ma il Fato è il ſarto.
Ritor-

itornate a que' bei Colli Latini,
A riveder fratel, suore, e nipoti,
Mezzi Romani, e mezzi Fiorentini.
poi la sorte sue vicende ruoti,
Come le piace: e vinca il vostro senno
I suoi tiranni, e violenti moti.
punto baderete a quanto accenno,
Scorgerete, che il vero io v' ho ritratto,
Che vita, e roba conservar si denno,
che il Fagiuoli non è pazzo affatto.

Al Medesimo.
Nella sua promozione al Cardinalato,
fatta da Papa Innocenzio XII.

CAPITOLO IV.

Ontento il più babbusco, e badiale
Non ho giammai provato (o Monsignore)
D' ora, che foste fatto Cardinale.
tal che tutto nol potendo il cuore
Ricevere in se stesso, ebbe a crepare,
E stimò ben lasciarlo mezzo fuore.
nde quello, che venne ad avanzare,
Parte per le pupille esito prese,
Le quali cominciaro a lagrimare:
rte poi si diffuse, e si distese
Nella lingua, e gridava: E viva, e viva;
Sicch' i' assordiva il popolo, e 'l paese.
sulle labbra parte mi veniva,
E solo sol da me, da me rideva,
Che un pazzo mi stimò chi mi sentiva.

Nelle

Nelle mani soffrir non lo poteva:
  E ben ne sento ancora un dolce duolo,
  Insieme così forte le batteva.
Il resto poi calò più a basso il volo:
  M' entrò con riverenza infin ne' piedi,
  Ond' io saltava com' un capriuolo.
In somma tutti i sentimenti eredi
  Furon di gioja, e ad esultar si dierno,
  Perchè ottenesse i porporini arredi.
E perchè questo mio contento interno
  Pubblico fosse per tutt' i cantoni,
  N' ho dato ancora un contrassegno esterno.
Ho messi alle finestre i lanternoni,
  I quai con lingue di candele accese,
  Disser quant' io celava entro agli arnioni.
Anzichè ho avuto a far delle contese,
  Perchè non c' è mai stata carestia
  Di suggettacci in questo mio paese.
Dicean, passando dalla casa mia:
  Costui d' un Cardinale che è parente?
  Guardate dove è entrata l' albagia!
Insin che e' n' abbia viso, si consente.
  Poh chi fa i fuochi mai pe' Cardinali!
  N' ha da spender dimolti veramente.
Ma ho lasciato dir questi animali,
  Perchè egli è bene il lasciargli ragghiare,
  Acciocchè si conoscano per tali.
Metteva conto stargli ad informare,
  Ch' i' era stato vostro servitore,
  Quando v' aveste in quel paese a andare,
Che Dio ce lo discosti a tutte l' ore:
  Dove in far soprascritte in sulle lettere
  Io (mercè vostra) diventai dottore:

E che

E che per tanto io non volea commettere
  Il gran peccato dell' ingratitudine,
  Il quale Iddio non ſuol toſto rimettere.
I' ebbi ſempre una conſuetudine
  Di vivo mantener nella memoria,
  Chi mi fece di grazie moltitudine.
E in occaſion di tanta voſtra gloria,
  Era obbligo il far tal dimoſtrazione
  D' allegrezza, con pubblica baldoria.
E ſe mi foſſe detto in concluſione,
  Che ora io non vi ſervo, e non ſtò appreſso:
  Ergo Voi non mi ſiete più padrone;
Nego la conſeguenza: anzichè adeſso
  Io vi ſon ſervo, e ſervo per amore,
  E allora vi ſervii per intereſso.
Ma tal diſputa è fuora di tenore:
  A me baſta, che Voi ſiate informato,
  Che conoſcete bene il mio buon cuore.
Voi ſapete s' io mi ſon rallegrato
  Di vera voglia, ch' io non ſo il ſaccente,
  Non ſo il cortigianel, nè l' affettato.
Io vi poſso giurar ſinceramente,
  Che non ho avuto, e ſono anni parecchi,
  Un lieto avviſo, a queſto equivalente.
Avviſo nuovo, che tra gli altri veccchi,
  Sempre d' udire in guiſa tal bramai,
  Ch' i' aveva ſtracco tutti e due gli orecchi.
Quando ecco finalmente l' aſcoltai:
  Ecco che il Papa tutto quanto intriſo
  V' ha con quel ſuo color, che coſta aſſai.
Color, che coſta ſangue: ed io 'l ravviſo
  Dall' eſser roſſo: benchè pur dimolti
  Ne vengan tinti a uſo, e all' improvviſo.

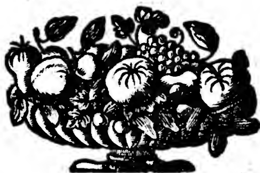
Or

Or basta, *quid ad nos* ? vi si rinvolti
  Con baldanza, ed ardir Vostr' Eminenza,
  Che a meritarlo ha tanti pregj accolti.
Di già veggo, che ben per eccellenza
  Vi posa sulla testa quel Cappello:
  Poh vi fa pur la bella residenza!
Tant' è, quel Cappel rosso fa più bello
  L' uomo, più maestoso, e più bizzarro:
  Ed a chi l' ha fa crescere il cervello.
Ma quel verde è un colore da ramarro;
  Credo vi fosse grave: dite il vero,
  Non vi faceva smuovere il catarro?
E la berretta, e quel berretto nero
  Non è livrea da morti? Io credo infino
  Che il capo pigli odor di cimitero.
Ma quella rossa, e quel di cremisino,
  Rendon la mente spiritosa, e desta,
  Sollevan l' intelletto umìle, e chino.
In quanto a me vorre' incollarmi in testa
  E l' uno, e l' altra: dentro gli occhi, e il naso
  Cacciarvi, e quanto capo mai vi resta.
Del bell' abito poi di rosso spaso,
  Com' io n' avessi ricoperto il dosso,
  Spogliarmi, oibò, non ci sarebbe caso.
Vorrei dormir con esso, e pormi addosso
  La cappa magna in cambio di coltrone,
  Vorrei 'nfin l' orinal vestir di rosso.
La zimarra da Nunzio nel saccone
  Vorrei cucirla, o in luogo più riposto,
  Per fuggir di vederla ogni occasione.
Ma non farete Voi quanto ho proposto,
  Perchè la dignità, ch' oggi v' innostra
  Non vi vien forestiera, o di discosto.

E' fa-

E' familiare della casa vostra:
  Non è nuova di zecca, che po' poi
  S' abbia da por con tante smorfie in mostra.
Se i vostri nonni guarderemo noi,
  Di Cardinali conterem due mazzi,
  E il terzo credo il cominciate Voi.
Tanto più dunque i cenci pavonazzi
  Vi dovean esser di tormento, e pena,
  E farvi far giustissimi schiamazzi.
Facevi pur mesta comparsa in scena
  Con quel parato dell' Avvento attorno:
  Quella Porpora in somma rasserena.
Ed il buon Papa ve n' ha reso adorno,
  E v' ha rifatto l' abito smarrito,
  Che a ricercare tanto andaste attorno.
Chiamovvi il Santo Vecchio al suo convito,
  E prima di votar le sue Pignatte,
  Del boccone miglior v' ha favorito.
Le cose non son ora per le fratte:
  Son finiti i rammarichi, e le doglie:
  La vince chi la dura, e chi combatte.
La SANTA CROCE or si solleva, e toglie
  Dall' esser suo di pena, e trionfante
  Ornata Regis purpura s' accoglie.
Oh bel voltare addietro ora le piante,
  E coll' occhio mirar, mostrar col dito,
  Donde partite, e dove steste avante!
Della Vistola (dir potete) il lito
  Ecco colà dove a me stesso increbbi,
  E dov' ebbi a morire intirizzito.
Ecco quà l' Istro, ove nuotando io ebbi
  A uscir da' fondi: e sì mi ressi, ch' io
  Non detti un tuffo, e stilla mai non bebbi.

Ecco che ad appagare ogni desìo
  Scorgo del Tebro l' onde note, e care :
  Ecco Roma vicina , il suol natìo .
Così potrete dire , e ricavare
  Consolazion dalla doglia passata ;
  Che più dolce è il gioir dopo il penare.
Parlar del mal sofferto è cosa grata ,
  Facendo come quei , che giunto in porto
,, Si volge all' acqua perigliosa , e guata .
Sì , siete in salvo ; e di restare assorto
  Non v' è pericol più , nè per pensiero :
  Quest' è il saporitissimo conforto .
Già nella Nave siete Voi di Piero ,
  Non più sull' ondeggiante suo battello :
  Ora cercate d' esserne il Nocchiero;
Ma in questo quì pigliamcela bel bello.



ALL'

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS.

PADRE

F. ENRICO NORIS

VERONESE AGOSTINIANO.

Nella sua promozione al Cardinalato, fatta da Papa Innocenzio XII.

CAPITOLO V.

QUando seppi, che al vostro berrettino,
Ed al vostro cappello, ch' era nero,
Il Papa diede un tuffo nel verzino;
Mi venne un certo entusiasmo fiero
D' esser da Voi in persona in quell' istante,
Per dimostrarvi il mio contento vero.
E quasi fui per dire a un Negromante,
Che mi trovasse un diavol per la posta,
Che a un tratto mi portasse a Voi davante.
Bramai, che stata non mi fosse ascosta
La virtù di volar, sol per lasciarmi
Far da Firenze a Roma un volo a posta.
Oh s' i' avessi potuto trasformarmi
In fulmine, voleva di repente
Scoppiarvi innanzi a' piedi, e inginocchiarmi.
E quivi in atto umile, e riverente
La Porpora baciare, che vi fu
Posata indosso così degnamente.

Ma se non ebbi simile virtù,
D' usar questa finezza al merto vostro,
Come lo richiedea mia servitù;
Voglio almen colla penna, e coll' inchiostro,
Mostrarvi in carta il giubbilo infinito,
Ch' i' ebbi in udirvi rivestito d' ostro.
Sappiate ch' io non sol, ma ognun gradito
Provò l' avviso: e in specie i vostri Frati,
Che a Porpore credean d' aver finito.
Erano già cent' anni terminati,
Che sì begli astri d' Agostin nel Cielo
Nè meno avrebbe il Galileo trovati;
Ma Voi togliendo quest' ombroso velo,
Lo serenaste; onde più bello appare,
Che il nostro al comparir del Dio di Delo.
Or non si voglia tanto gloriare
La Patria vostra per Catullo, e Plinio:
Ella viapiù per Voi dee festeggiare.
Ah ch' io lo dissi, al Soglio di Tarquinio
Quando foste chiamato, che andavate
A ritignervi l' abito col minio.
Quaggiù tinte non son così pregiate,
Che sappian dare un così bel colore:
Queste il Papa per se l' ha riservate.
Al più al più a farvi un grand' onore,
Essendo già Maestro quì in Toscana,
Voi potevate diventar Priore.
Costì vi tolse dalla Vaticana
Sua Biblioteca il Papa, u' pria vi volle,
E data v' ha la dignità sovrana.
E invan l' invidia freme, e l' astio bolle:
Invan gracchiano i corvi: il vostro canto
Più di quello del cigno alto s' estolle.

Essi

Essi non sanno quanto puote, e quanto
Il vostro acuto ingegno peregrino,
Qual sia sua forza, e qual suo sommo vanto.
Che non faceste, ditemi un tantino?
Col Tempo la pigliaste: e contro Voi
Invano egli s' armò d' odio ferino.
Ciò, ch' ei rubò, Voi lo rendeste a noi:
E quanto nell' antichitade ascoso
Avea quel crudo, rivelaste poi.
Contro la Morte ancor fatto animoso,
Spogliaste le sue tombe, e ne traeste
Gli eroi posti in obblìo più tenebroso;
E dar lor nuova vita anche sapeste,
Con palesar quanto da lor fu scritto,
Ed in viso veder ce gli faceste.
Ma ciò non fu del vostro animo invitto
L' opra maggior: fu sol divertimento
De più gran studj per sollievo ascritto.
Studj, de' quali a dir non mi cimento;
Parli il Pisan Liceo, dove insegnaste,
E chi ebbe sorte d' ascoltarvi attento.
Parli la Fama: e quando ella non baste,
Molto più di lei chiara, e più vivace
Parli ciò, che scriveste, e che stampaste.
Onde senza più rendermi loquace,
Io dirò sol, che a forza di cervello
Di così grand' onor foste capace:
Ed in un tempo, che non è più quello,
Che si poteva dir: Padre Santissimo,
Quanto s' ha egli a dar di quel Cappello?
Chi vuole inalberar l' Eminentissimo
Nella stagion presente, egli è tenuto
Ad esser santo, o per lo men dottissimo.

Così vuole Innocenzio, risoluto,
Che l' Ostro non si venda, e non si doni,
Ma del merito sia premio, e tributo.
Ei, che è in luogo di Dio, pari elezioni
Voleva far; però dodici elesse,
Simili a' primi dodici Campioni.
Dunque era necessario, che aggiugnesse
A sostener la Chiesa sua coloro,
Che Cardini più stabili credesse.
E se ad elegger Voi per un di loro
Ei fu costretto, e a porvi nella schiera
Del Sacrosanto Venerabil Coro;
La mia conclusion pur troppo è vera,
Che la vostra virtù rara, e perfetta,
Portovvi a questa sì sublime sfera.
Iterum mi rallegro, e la berretta
Rossa in mirarvi, non so se a lei diate
Più splendor di quel, ch' ella a Voi ne metta.
Voi siete Cardinal, ma non pensate,
Che la faccenda sia quì sol finita:
Io spero, che anche Papa diventiate.
In contemplar la vostra insegna avita,
Vi veggio una Barchetta, ed una Stella,
E sopra a questa un' Aquila scolpita.
Chi sa, che un dì la vostra Navicella,
Non voglia diventar quella di Piero?
Io giuocherei, che la vuol esser quella.
Come la Stella vuol, non ho pensiero,
Che ciò non segua: e ch' ella sia propizia,
Fin quì s' è visto s' egli è stato vero.
Unite a questo poi, vostra perizia
Nel saper navigar dritto, e sicuro,
E gli scogli fuggir d' ogni malizia.

Voi

Voi più desto nocchier di Palinuro,
  Se il sonno pretendesse addormentarvi,
  A roder piglierebbe un osso duro.
Se Voi foste al timone, affè guardarvi
  Sapreste da i fantastichi Forbanti,
  Che mostrasser pietosi d'ajutarvi.
Conoscereste quei finti zelanti,
  Che vengono in favore, e voglion solo,
  Veder legno, e nocchier gir naufraganti.
In somma Voi coll' occhio fisso al Polo
  Sareste un buon Piloto: e ben s'è visto,
  Se in porto andò la vostra barca a volo.
Or chi potrà negarvi il degno acquisto;
  Sacro Argonauta, non del vello d'oro,
  Ma della spoglia dell' Agnel, ch' è Cristo?
E come or suo discepolo v' onoro;
  Chi sa, che suo Vicario non v' adori,
  Eletto a voto pien del Concistoro?
Già nel numero siete de' pastori
  Dell' ovile divino, e avrete il pregio
  Di disserrar del Ciel gli ampj tesori.
L' Aquila, ch' è del vostro stemma un fregio,
  Me l' assicura: e in essa vi preveggio
  Il regno, essendo quel volatil regio.
Fate adesso, che il simbolo, ch' io veggio,
  Resti avverato: e come Voi volete,
  Già mezzo vostro è di San Piero il seggio.
Se gli altri Cardinali accorderete,
  Voi siete Papa affatto, io ve l' accerto,
  E apponetelo a me se Voi non siete.
Oltredichè per farvi il varco aperto
  Alla sede Papale, un gran vantaggio
  Avete: ed è, che non vi manca il merto.

Ma dove, oimè! senz' avvedermi io caggio?
  Posi la bocca in Ciel; ma l' arme vostra,
  Fu cagione, ch' io feci un tal passaggio.
Torniamo dunque all' allegrezza nostra,
  Cioè alla mia, ch' io provo, e della quale
  Ho preteso fin or farvi la mostra.
Gradite dunque, Signor Cardinale,
  L' affetto umìl d' un vostro servitore,
  Che forse non avete il più leale.
Deh fatela con me da quel Signore,
  Che mi foste, e farete più che mai,
  Col comandarmi sempre a tutte l' ore;
Ch' io vi prometto, se mi rallegrai
  Di vostra promozion; nell' ubbidirvi,
  Di rallegrarmi in verità più assai.
Già col desio mi pare di servirvi,
  Ond' è che il cuor nuov' allegrezza incorpora,
  Però ambisco i comandi: e in reverirvi
Vi bacio il lembo della Sagra Porpora.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. ABATE

DOMENICO MARTELLI.

Nella promozione al Cardinalato di Monsign. Francesco Martelli suo Zio.

CAPITOLO VI.

„TArde non furon mai grazie divine:
Ecco, Signor Abate mio Domenico,
Il vostro Zio giunto al bramato fine.
E' il giubbilo quaggiù stato ecumenico;
E in tante promozion non lo vedendo,
Pareva a tutti d' ingozzare arsenico.
L' alta costanza sua lodo, e commendo:
E dico, ch' ell' è stata veramente
De' suoi pregj sublimi il più stupendo.
Egli ha nome Francesco: pongo mente,
Ch' ei va con quel d' Assisi a concorrenza;
Quei Patriarca, ed egli parimente.
Sol par, che debba dirsi a differenza:
Quei Patriarca della Povertà;
Ei Patriarca della Sofferenza.
E si dirà così la verità,
Che Patriarca di Gerusalemme
E' il Turco, ch' è l' economo di già.

Se

Se Giobbe era Prelato , e lemme lemme
Vedeasi arrivar là , dov' altri corse,
Alla fè , che deposte avrìa le flemme.
Terminò il quarto lustro , e il quinto forse ,
Ch' era degno , che l' ostro il rivestisse ;
Ma l' alba d' un tal dì prima non sorse.
Tant' anni morto si può dir, ch' ei visse ,
Quanti ne stette là , dove il Demonio ,
Il ghiaccio a danno altrui perpetuo fisse.
DE visu ne son io buon testimonio ,
Che vi fui per un anno : e non crepai ,
Per miracol , cred' io , di Sant' Antonio.
Io posso a tutti fede far , che guai ,
Che pene prova un galantuom d' Italia ,
In que' Settentrionali gineprai.
Non è per gusto no da darlo a balia ,
Dove confinan colla Fè Cattolica ,
Scisma , Eresia , Macomettismo , *& alia*.
Mi perdoni la Seggiola Apostolica ,
Che per Nunzio colà manda un Prelato
Di maniere, e costumi di majolica.
Si dee mandarvi un uomo strampalato ,
Ch' abbia tre quarti almeno d' animale ,
E un stomaco d' acciar ben temperato.
Ch' abbia particolar genio a star male ,
Che viva , a caso affatto , e fuor di regola :
E che scambi il bicchier coll' orinale.
Se no , se punto egli si mette in fregola
D' aver di quelle lì mode più belle ,
E di non s' imbrattar dentro alla pegola ;
Prima darà la volta alle girelle ,
E unitamente al borsellino : ovvero
Vi lascerà la sanità , o la pelle ; e

Come

Come *de facto* tai cose si diero
  Al vostro Zio, che avea gentile istinto,
  Gusto miglior, più nobile pensiero.
Ei generoso a farsi onore accinto,
  Oh quanto spese! nè bastò l' entrata
  Del suo buon Vescovado di Corinto.
Ma questo nulla fu; v' avrìa lasciata
  La vita ancora; onde all' ovil tornò
  Qual pecorella da lupi scampata.
E pure il suo Pastor, quando arrivò,
  Non solo a accarezzarla non si pose;
  Ma (non so la cagion) se ne scordò.
E poi dal luogo stesso (oh le gran cose!)
  Vederne in breve tornar cinque, o sei
  Col vello porporin tutte fastose.
A questo, io che son io, chiamato avrei
  La pietà sorda, e la giustizia cieca,
  La fortuna tiranna, i fati rei.
Suonato a fuoco avrei colla ribeca,
  E messo mi sarei con istrapazzo
  A tirar giù qualche canzona bieca.
Biasimato la Camera, e il Palazzo,
  Ed assordito avrei la terra, e il Cielo,
  Urlando dolcemente come un pazzo.
E dove (avrei gridato) ove è lo zelo
  Di dare il premio degno all' opre buone,
  Se chi le vede, non le cura un pelo?
Denno dunque le povere persone
  Consumar sanità, senno, e quattrini,
  Per esser poi lasciate in un cantone?
E' vero, che quei buoni contadini,
  Che nella vigna di buon' otta entraro,
  Intenti a lavorar, come assassini;

L' istes-

L' istesso ebbero al fin premio, e danaro,
Di quei, che venner tardi; e solamente
Un' ora, e forse men s' affaticaro.
Ma pur ebber lo stesso equivalente,
Ed il Padrone non fu tanto ingiusto,
A chi più lavorò, di dar niente.
Non c' è nessun, che a travagliar per gusto
Si ponga: e spenda, e nulla speri: oibò,
Che saria da punir col mazzafrusto.
Io veggio, che San Piero domandò
Al Signor, che saria di quel drappello,
Che per seguitar lui, tutto lasciò.
E che cosa lasciò di ricco, e bello,
Da far tanto romore, e tale istanza?
Una misera rete, e un navicello.
Ah che nessun vuol viver di speranza:
Prezzo, e mercè, chi pon roba, e fatica
Pretende, e lo pretende con baldanza.
O canchero! bisogna ch' io lo dica:
Se auso non si trova chi lavori;
Dunque si dee pagar quel, che fatica.
Ma questo pur sia nulla: i miei dolori
Sarebbero in veder rimunerare
Talora quei, c' han sparsi men sudori,
E che poi non avessi a taroccare,
Nel veder esaltar chi non fe nulla,
Ed io per nulla avessi tutto a fare.
Quel pascermi ogni dì d' erba trastulla,
E tanti, e tanti ogni ristoro avere:
Che non usciron mai fuor della culla.
Son cose da dir altro che messere:
Piove la manna in bocca a chi si stà:
Chi corre, e suda non arriva a bere.

Ma

Ma il voſtro Zio, qual è tutto bontà,
E non è come me, che ſon cattivo,
E non arrivo col penſier più là:
Ei ſempre ſegnitò cheto, e giulivo,
Con mente imperturbabile, e ſerena.
Ad eſſer pronto a tutto, a tutto attivo;
Non, com' avrei fatt' io, nella terrena
Mercede ſi fondò, di lui non degna,
Ma in quella ſol di vero ben ripiena.
In quella, che nel Cielo ſi diſegna
Per l' opre rette, ed è grande, e ſicura,
Ch' ivi giuſtizia, ed abbondanza regna.
In eſſa egli ripoſe ſua ventura,
Come fan tutti gli animi gentili,
Che non pongon nel fango ogni lor cura.
Ma pure Iddio, ancora in terra, umìli
Più non volle i ſuoi merti: e ſtabilì
De' fregj ornarli d' altri eroi ſimili.
Ed il Vicario ſuo, che a' noſtri dì
Clemente regna, e ſaggio intende, e vede,
Il decreto divin pronto eſeguì;
Ecco che a un lungo nugolo ſuccede
Più grato un bel ſeren: gioja novella
Sana ogni antico duol, che più ne fiede.
Deh la mia muſa aveſſe la favella
Leggiadra, e il canto de' cinque Poeti
Di caſa voſtra, o almen d' un l' aveſs' ella;
Che allor potria verſi più ſcelti, e lieti
Comporre in queſta nobil congiuntura;
Ma non l' avendo, è meglio, che ſi cheti.
Così ſi faccia per la più ſicura:
Sol parlerò con Voi, Signore Abate,
Alla buona, e ſenz' altra liſciatura.

E mi

E mi rallegrerò con Voi, che abbiate
 Sì grande Zio, di cui degno nipote
 Nell' opre ogni dì più vi dimostrate.
Ponete il piè sull' orme sue già note,
 Le quali vi faran fedeli scorte
 Di questa vita per le strade ignote.
Luce tal vi preceda, e riconforte,
 Sicchè vinto il rigor d' ogni aspra via,
 Pongavi della gloria entro alle porte.
E il Cielo a Voi, e a me, conceda, e dia,
 Che Voi pure arrivando al fine stesso,
 Io mi rallegri con Vosignoria,
Appunto come mi rallegro adesso
 Col vostro Zio: e resto d' ambeduoi
 Umile servo: ed a baciar m' appresso
Le sacre vesti a Lui, le mani a Voi.



ALL'

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

Essendo l' Autore stato in Roma l'anno 1700.

CAPITOLO VII.

PArtii di Roma, già finisce l' anno,
E con Roma lasciai quelle gran cose,
Che in tutto il mondo singolar la fanno.
Ma fralle più sublimi, e maestose,
Una viapiù d' ogni altra, lo stupore
Nel cuor m' impresse, e nella mente ascose.
E fu la vostra cortesia, Signore,
Che quanto più siete fra gli altri grande,
Ell' è in Voi tanto più rara, e maggiore.
Oh bella dote, che all' altre ammirande,
Che risplendono in Voi, nobil corona
Forma, da cui luce immortal si spande!
Di questa da me solo si ragiona:
E nel parlar di Voi a tutti quanti,
Sempre una tale antifona s' intuona.
Di Voi non metto loro altro davanti,
Nè men per ombra, entrando nelle lodi
De' vostri pregi, che son tanti, e tanti.
Non stò a ridir, come s' unisca, e annodi
Con vostra gioventude un vecchio senno,
Usato in gravi affari in varj modi.

Nè

Nè se gli assidui studj a Voi lo dienno,
  O se il redaste dal gran vostro Zio,
  Che le chiavi del Cielo ebbe al suo cenno.
A veruna persona non dich' io,
  Che Voi a tutte le bell' arti intento,
  Le fomentiate generoso, e pio;
Nemmen che diffondiate oro, ed argento
  Con liberal caritativa mano,
  De' poveri in sussidio, ed alimento.
E che non meno al gran Motor sovrano,
  Il suo Tempio in ornar l' animo grato
  Voi dimostriate con fervor non vano.
Non parlo, come in Voi sia trasmigrato
  Lo spirito gentil di Mecenate,
  Che in nessun corpo ancor non era entrato.
Che s' io dicessi ciò, le sfaccendate
  Genti m' accuserebber d' eresìa:
  Potrei ben dir, che all' opre il somigliate.
E con me tutta quanta lo dirìa
  La turba de' Poeti, che cantaro,
  E che cantano a' sordi tuttavia.
E quei, che per disgrazia gli ascoltaro,
  Se ne risero, ovvero non gl' intesero,
  O più d' un cigno un asino stimaro.
Ma se a poco gradirgli ognora attesero,
  Avvenne tutto ciò, perchè costoro,
  Mai nè lire, nè plettri in man non presero.
Or Voi, che non sdegnate per ristoro
  Dell' alte cure, d' Elicona al fonte
  Dissetarvi, e sonar la cetra d' oro:
Che all' improvviso ancor le rime pronte
  Avete al voler vostro: e che salite
  Sì facilmente di Parnaso al monte;

Però

Però coll' ostro saggiamente unite
  I sacri allori : e all' ombra lor godete,
  Talora di passar l' ore gradite.
Quindi le Muse Voi tutte accogliete
  Benignamente : e quale è in Cirra appunto,
  In Roma Voi un nuovo Apollo siete.
Di questo, e d' altro, ancor non parlo punto:
  Ci pensi pur la fama a favellare
  Di Voi n' ogni momento, in ogni punto;
E quando stesse cheta, io di parlare
  Non ardirei di Voi : tant' alto il porre
  La lingua mia, temerità mi pare.
Di vostre doti il numero raccorre,
  Chi puote il faccia : ad esse io sol verrei
  Colle mie lodi la lor lode a torre.
Biasmo assai più che onor v' arrecherei:
  Foran vili vostr' opre, se ridirsi
  Dovessero per via de' versi miei.
Itredichè non possono ingrandirsi
  Più di quello che sono : e da se stesse,
  Sanno all' eternitade il varco aprirsi.
E so di più, che tutta ardir s' espresse
  La vostra alta modestia, che non vuole
  Udire alcun, che vostre lodi intesse.
Quì non vò star con Voi a far parole,
  E disputar se tal modestia sia
  Un po' crudele : sia quel, ch' ella vuole;
Io so, che della vostra cortesia
  Vo' sol parlar, con chiederne licenza,
  Ed anche quando la non mi si dia.
Se questa vi paresse impertinenza,
  Perdonatemi, io non posso star cheto:
  E voglio soddisfarmi in coscienza.

Se volevate, ch' io stessi quieto,
  Dovevate operar diversamente,
  Non mostrarvi sì affabile, e discreto.
O volendolo far, con altra gente
  D' uopo era il praticar massima tale,
  Non mai volgersi a me, nè dir niente.
Ma con tal cortesia, che non ha eguale,
  Trattarmi, e ch' io non l' abbia da ridire,
  Ell' è una cosa, ch' io l' intendo male.
La gratitudin mia nol può soffrire:
  Se Voi m' aveste dato de' musoni,
  Tacendo allor sarei da compatire.
Ogni altro fallo Dio me lo perdoni;
  Ma per l' ingratitudine giammai
  Voglio andargli dinanzi inginocchioni.
Anzi in soggetto tal desiderai
  L' eloquenza d' aver d' un Cicerone,
  E per dir bene, e per durare assai,
E fare una bellissima orazione
  In lode della vostra gentilezza,
  Per vostra gloria, e per mia confusione.
Dir, che da Voi non sol si ama, e s' apprezza
  Chi ha merito, e virtù; ma ciascheduno
  Tant' è in gradir vostra natura avvezza.
E me fra gli altri pubblicar per uno
  Legume miserabile, e fagiuolo,
  Senza sapor, nè merito nessuno.
E pur da Voi ben visto fui non solo,
  Ma gradito con modo sì distinto,
  Che mortificazione ebbine, e duolo.
Da tanta cortesia fui preso, e vinto,
  Che al pari di quell' ostro, che vi copre,
  Nel mostaccio restai di rosso tinto.

A me, che privo son di nome, e d' opre
Dimostraste una tal benignità,
Che parmi, che a narrarla invan m' adopre.
Incredibile è il dir quella bontà,
Con cui veniva ad inchinarvi ammesso:
Certo maggior, nè simil non si dà;
Onde talora in testa io m' era messo,
Che m' avreste scambiato: e mi guardava
Daccapo a piè, s' io era più quel desso.
Quando Vostra Eminenza a me parlava,
Io nol credendo, ancorchè fossi seco,
Indietro in quà, e in là mi rivoltava
Ed ho supposto infin, che foste cieco;
E non vedendo con chi ragionavi,
Non giudicaste mai di parlar meco.
Perchè se bene bene ci pensavi,
Con tanta gentilezza commettevi
Due notabili errori, ed anche gravi:
Meco essendo cortese, Voi facevi
Di vanagloria a me fare un peccato:
E di riputazion Voi ci mettevi.
Ma se questo è l' error, che hò in Voi notato,
Degno però non è di pentimento:
Bensì d' esser commesso, ed imitato.
Sol mia resta la colpa, e me ne pento,
Che riflettendo a mia bassezza, allora
D' umiltà dovea trarne un documento.
La vostra cortesia più s' avvalora
Coll' esser grande, e usata ad inferiori,
Nobilitando lor, se stessa onora.
Con sì bella virtù sapete i cuori
Render soggetti ad ogni vostro impero,
E far, che riverente ognun vi adori.

Or questa, com' io dissi, nel pensiero
Mi s' è fermata: e che levar la possa
O tempo, o lontananza, non fia vero.
Me ne ricorderò fin ch' avrò ossa:
Ed una così nobile memoria
La voglio condur meco nella fossa.
E torre' a patti, sol per vostra gloria,
Di non morir giammai, per confermare
A viva voce a tutti questa storia.
Ma perchè questo non si potrà fare,
Non per la parte mia, che nol ricuso,
Ma sol perchè *statutum est* crepare;
A perpetua memoria ho quì conchiuso
Di farne piena, e indubitata fede
Cunctis ubique in forma, e com' è l' uso.
Or questo foglio serva a chi lo vede
D' attestazion, che non fu, nè farà
Niun più di Voi di gentilezza erede.
E questa fede, che da me si fa,
Si fa col giuramento il più possente:
E per esser così la verità,
Di propria mano ho scritto la presente.

Al Medesimo.

CAPITOLO VIII.

Dice il proverbio (e a far ben bene i conti
Dice anche il ver) cioè, che il riscontrarsi
Agli uomini è concesso, e non a i monti.

E la ragion di ciò, che può recarsi,
E' che i monti stan fermi come boti,
Nè usan l' un coll' altro visitarsi.
Che se ancor essi non stessero immoti,
Ma facesser talora un po' di gita,
Fra loro anch' essi si farebber noti.
Siccome ogni uomo senza far partita
Da un luogo all' altro, non si scontrerìa,
E darebbe al proverbio una mentita.
Onde mi par tutta la forza stìa
In quel muoversi, e andare or quà, or là:
E così si rivede chicchessia.
Che questa sia la mera verità,
Io non ho visto più Vostr' Eminenza,
Da che io non mi son mosso di quà.
Quattr' anni ch' io non ho tal compiacenza,
Finiscon' ora: e benchè avessi voglia
Di rivedervi, ebbi ad aver pazienza.
Queste sventure son di chi s' ammoglia,
Che resta fermo al par d' una montagna,
Nè un passo sa dar più fuor della soglia.
Immoto resta alla natìa lasagna,
E legato dal nodo conjugale,
Non ha forza d' uscir mai più in campagna.
Io son questo dolcissimo stivale,
Impietrito quaggiù senza speranza
Di rivedervi, o Signor Cardinale;
A muovermi m' avea dato baldanza,
Per tornarvi a inchinar, di Voi l' avere
Una continua, e fissa rimembranza.
Il ricordarmi di vostre maniere
Amabili, benigne, gentilissime,
Quanto più rare, tanto in Voi più vere;

Il saper quali son quelle moltissime
   Belle doti, che più v' ornan dell' ostro,
   Nell' esser loro tutte perfettissime;
Mi sovveniva, qual amore è il vostro
   Verso chi delle Muse è onesto amante,
   Di cui siete il decoro al secol nostro.
Faceva reflessione a quelle tante
   Prerogative, che vi rendon solo,
   O egual con pochi, ed a ciascuno innante.
E di tanti motivi il forte stuolo
   Pur non ebbe vigor di dare il moto
   A questo impietritissimo Fagiuolo.
Ma pur da lungi adorator devoto,
   Se non colla persona, almen col cuore,
   Vi riveriva, e vel' offriva in voto.
Il genio insieme, e l' obbligo, e l' amore,
   Mirabili scultori, nell' idea
   Mi vi teneano impresso a tutte l' ore.
E cancellar di là non vi potea,
   Nè da Voi lontanissima dimora,
   Nè lungo tempo unito a lei valea.
Ma perchè ciò non mi bastava ancora,
   E volean pure gli occhi miei la sorte
   Di rimirarvi, e contemplarvi ognora;
Furon da me suppliche vive porte
   Ad un amico paesan, che gode
   L' aura propizia di cotesta Corte:
A quel, che negli affetti è tanto prode,
   Che di mirto, e d' allor va cinto a un tratto
   Meritando perciò somma la lode.
Ad esso chiesi, che spedito, e ratto,
   Giacchè ognora vedea l' originale,
   Volesse consolar me col ritratto.

Ma

Ma questi non so come, o sia rivale
Di me, di Voi geloso, m' ha lasciato
Gracchiar, senza risponder ben, nè male.
Ond' io bene alla fine ho ritrovato
Un, che il vostro ritratto m' inviò,
E m' ha con dieci paoli consolato.
Sappiate pure, allorch' egli arrivò,
Ch' io lo svoltai con tutta l' attenzione,
Adagio adagio quanto mai si può.
Non si scoprì con tanta devozione
Immagine giammai miracolosa,
Stata gran tempo occulta alle persone;
Nè giuocator giammai con tanta posa
Succhiellò carta sì fisso, ed attento,
In cui tutta la sua speme riposa.
All' apparir quel rosso, in un momento
Di rosso anch' io mi tinsi: e tutti in fretta
Si commosser gli spirti in tal cimento.
E seguitando a svolger la diletta
Tela, arrivai bel bello al collaretto,
Ch' è in mezzo fra la testa, e la mozzetta.
Quando pur cominciò l' ambito aspetto
Vostro a scoprirsi, e tutto vi somiglia,
E in specie nel colore del berretto.
Quì s' inarcaro immobili le ciglia
Per molto tempo, piene in quell' istante
Al pari di piacere, e maraviglia.
Vi contemplai, siccome fa un amante
Il caro oggetto: v' ammirai qual Nume:
Non battev' occhi, nè muovea le piante.
Non ebbi gusto mai di veder lume,
Quanto allor, che Voi vidi: e non ambì
D' alzar più alte il mio desir le piume.

Chi visto in atto tal m' avesse quì,
  Detto avrìa certo: Un ritratto è questo,
  Una statua, che il guarda, è quella lì.
Pure dallo stupor quando fui desto,
  Io v' inchinai con ogni riverenza,
  Coll' ossequio più umile, e modesto.
Benvenuta (diss' io) Vostr' Eminenza:
  Che miracolo è questo, ch' ella sia
  Venuta col Procaccio quà a Fiorenza?
S' era detto più volte, in fede mia,
  Che Ella di quà sarìa passata: e poi
  Si vedeva, ch' ell' era una bugia.
Ma arrivato pur ci siete Voi:
  Siete venuto, io volea dir da me;
  Ma la rima mi sforza a dir da noi.
Venite pure, che vi giuro affè,
  Che Voi starete sotto un basso tetto,
  Che in verità di Voi degno non è.
Ma se Voi guarderete al grande affetto,
  Col quale io vi ricevo; v' averete
  Non a pentirvi d' esser quì ristretto.
Da me tenuto in pregio tal sarete,
  Ch' io non vo' dir, che abbiate a star nell' oro,
  Perch' io non n' ho; ma mi compatirete.
Che s' i' avessi da spendere un tesoro,
  Lo spenderei per farvi un ornamento,
  E prezioso per gemme, e per lavoro.
Ma Voi a tutto questo complimento,
  Vi compiaceste con maniera bella
  Di non far motto, e di non sciorre accento.
Allor compresi per mia sorte fella,
  Che il vostro era qual son gli altri ritratti,
  A' quali sempre manca la favella.

Onde

Onde più ossequj non gli furon fatti
  Di parole, le quali eran gettate:
  Ed era il mio un favellar da matti.
Basta, che le mie brame consolate,
  Col potervi almen sempre rimirare,
  Dopo un lungo disagio, son restate.
Or lo vò porre in luogo singolare,
  Dove la vista goda il dolce frutto,
  D'esservi stata tanto a sospirare.
Chiamerò un Architetto ben istrutto
  Di prospettiva, acciò lo ponga in posto,
  Che ovunque io vada, il veggia da per tutto.
Ed ogni giorno vò passargli accosto,
  Ed inchinarlo quattro volte, e sei,
  Nè da lui vò restar troppo discosto.
E perchè in casa tutto il dì starei
  A vagheggiarlo, ritto come un stollo,
  Senz' uscir fuori a fare i fatti miei;
Ho pensato, per esserne satollo,
  Di farne fare in rame un piccolino,
  E come un Breve mettermelo al collo.
Così di quando in quando nel cammino
  Mi potrò ristorar per ogni strada,
  Dando una breve occhiata al Ritrattino.
Guarderò prima bene a chi mi bada,
  Acciocchè qualche semplice persona,
  A dir qualche sproposito non vada.
E in osservar, che mai non s' abbandona
  La vostra effigie dalla vista mia,
  Come il pensiero a fare ognor la sprona,
A sorte non la creda idolatria:
  E ripiena di zelo, e religione
  Non corra a farmi *amore Dei* la spia;

E ch'io

E ch' io mi trovi nell' Inquisizione
  A disputar ; se in quest' ossequio, e onore
  Qualche specie vi sia d' adorazione.
In pubblico pertanto il gran fervore
  Converrammi frenar ; ma non ostante,
  Saprà in privato soddisfarsi il cuore.
De' vostri pregj adorator costante
  Sarò in eterno . Ah potess' io 'mparare
  Qualcosa, avendo il vostro esempio avante.
Per la mia parte vi starò a guardare:
  E se lezion bastante sarà questa,
  Spero d' avere un gran profitto a fare.
In somma infin ch' averò gli occhi in testa
  Vi mirerò, nè appien per soddisfarmi,
  Altro che udirvi anche parlar mi resta.
Per tanto ardisco il grand' onor di darmi,
  Nell' avvisarvi questo mio contento,
  Che valse vostra immagine a recarmi.
Compitemelo Voi col gradimento :
  E dia l' original colle parole
  Ad ogni mio desire il compimento.
Altro da me non si ricerca, e vuole;
  Deh fate or Voi tra' favor vostri grandi
  Anche questo, acciò tutto io mi consoli;
Ch' i' oda impormi i vostri alti comandi.

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS. SIGNOR CARDINALE

CARLO AGOSTINO FABBRONI,

Che si compiacque di lodare le composizioni dell' Autore.

CAPITOLO IX.

A Questi giorni Monsignor Arrighi
Mi raccontò, che l' Eminenza Vostra
Per divertirsi da' più gravi intrighi,
Certi strambotti della Musa nostra
Leggeva: il che mi fe stupire assai,
Facendo questi poco bella mostra.
Son' i miei versi fatti a tu me gli hai,
Con poco garbo, e manco tessitura:
Non v' è filo: entro in mille gineprai.
In somma, a dire il vero, è una lettura,
Che non meritò mai tanto lettore:
Serva, che d' un Fagiuolo ell' è fattura.
Onde non lo credendo, a Monsignore
Più volte me lo son fatto ridire,
Per veder se io aveva preso errore.

Ma

Ma n' ebbi la conferma in riverire
Il vostro, e mio Signore, Abate Bini,
  Che lo stesso mi venne a riferire.
Del Pont' a Sieve a caso entro a' confini
  Ci ritrovammo: io dal mio paese,
  Ei partito da' Popoli Latini.
Ambedue in gita, dall' Alvernia scese
  Egli coll' Arcivescovo di Pisa:
  Io con quel di Firenze a veder Chiese.
Or quando dalla sua restò divisa
  La mia persona, messimi a pensare
  Di scorbiare una carta in simil guisa.
In primis vi vorrei pur ringraziare
  Del favor grande fatto a' versi miei,
  Che non l' han mai potuto meritare.
Ed esclamare attonito vorrei:
  Com' è possibil, che vi sia piaciuto
  Il roco mio cantare? io non saprei.
Quest' è un far torto a quell' ingegno acuto,
  Che avete, ed un tradir l' opinione,
  Che di vostro buon gusto han tutti avuto.
Vostra benignità vuol un' azione
  Far troppo rara, se per onor mio
  Ci vuol metter di sua riputazione.
Così fastoso, e gonfio andrommen' io
  A vostre spese: e da Voi commendato,
  Sarò creduto il cecisbeo di Clio.
Guardate a non mi far fare un peccato
  Di superbia: e Voi poi senz' util vostro,
  Restar per penitenza screditato.
Questo sarebbe certo un macchiar l' ostro,
  Che con merito tal vi cinge, e copre;
  Ond' io però dinanzi a Voi mi prostro:

Et

Et cogitatione, *verbo*, *et opere*,
Vi prego a raffrenar tanta bontà,
Acciò in uso miglior da Voi s'adopere.
Ma pensate, ella fu sempre, e sarà
Sì grande, sì magnanima, e gentile,
Che i miei consigli non approverà:
Ed avendogli tutti affatto a vile,
Ciò non ostante in Vostr' Eminenza
Sarà qual fu, e seguirà suo stile.
Ma sia pur sempre tale in eccellenza:
A me sol basterà d' averlo detto,
Com' io doveva fare in coscienza;
Perchè ben mi conosco: e il proprio affetto
In farmi creder, punto non m' inganna,
Che sia ricco il mio povero intelletto.
Presunzione ardita non m' appanna
Così la vista, ch' io non scorga chiaro,
Che fra gli altri seder non posso a scranna.
Anzi, se questa gran dottrina imparo,
Ed arrivo a saper di non sapere,
Allor sarò un uomo illustre, e chiaro.
Non è però, ch' io non senta piacere,
Che di me Voi n' abbiate detto bene:
E detto, certo più del mio dovere.
Mi sentii circolar dentro alle vene
Più spiritoso il sangue, e più vivace,
E girne allegro al cuor, che lo trattiene,
L' esser lodato finalmente piace:
E in specie quando loda un vostro pari,
Che allor la lode è nobile, e verace.
Ma quando lodan certi poco chiari,
Anzi del tutto oscuri: oibò, tai lodi
Non son inni, son ragghi di somari.

Per tanto, non occorre, ch' io vi lodi
Per contraccambio delle lodi vostre;
Perocchè Voi, ed io variam ne' modi.
Onde vedete, come son le nostre
Condizioni in malo stato invero;
E lo vedrete ben, senza ch' io 'l mostre.
Se Voi lodate me, Voi fate un fiero
Sfregio al vostro gran senno: e s' io Voi lodo,
E' la mia lode vostro vitupero.
Sicchè quì dunque non c' è altro modo,
Che stare zitti: Voi per vostro onore:
Io per lo stesso ora la lingua annodo.
Ma se mia lingua tace, ah che il mio cuore
Favella in suo linguaggio, e parla muto,
E mi dice, ch' io faccio un grand' errore;
Che se la sorte sì propizia ho avuto,
Che Voi non mi sprezziate, io deggio grato
Dir com' io so, quanto vi son tenuto.
Dir vostre lodi a me sia pur negato;
Ma non il dichiararmi vostro servo,
Da mille obbligazioni incatenato.
Corsale illustre che Voi siete osservo:
Sol colla gentilezza imprigionate,
E non con modo barbaro, e protervo.
Anzi con tal benignità arrivate
Ad oprar maraviglie: e in libertà
Lasciando il corpo, il cuor suddito fate.
Suddito il mio faceste, e se ne va
Superbo per sì nobile catena,
E gode della sua cattività.
E se allo schiavo il rimirar dà pena
Chi ne' lacci l'avvinse; questo quì,
Per non veder Voi, che il legaste, pena.

Ma

Ma spero ben, che s' abbia a dare un dì,
Ch' ei stiapiù da vicino allegro, e lieto,
Vedrà il padron, che lo legò così.
Pur questa speme non lo fa star cheto,
E grida: Ora il padron vedere io voglio:
Si può dar del mio cuor cuore più inquieto?
Pertanto ve l' includo in questo foglio:
E giuoco quando aprite, ch' egli a un tratto
V' è per saltar su i piè ripien d' orgoglio.
Basta, io gli ho detto, che non faccia il matto:
Baci le vesti inginocchion, non ritto:
Poi con un giuramento tanto fatto
Autentichi, e confermi quanto ho scritto.



A MONSIGNOR

NICCOLO' SPINOLA

Arcivescovo di Tebe, e Nunzio Apostolico in Toscana nel 1706, di poi Cardinale di S. Chiesa.

In lode della Cortesia.

CAPITOLO X.

ALfin la cortesia, Monsignor Nunzio,
E' la regina delle cose belle:
Ed a chi non ha questa, *aberenunzio*.
Io tutte l' altre stimo bagattelle,
Come sarebbe a dir, virtù, ricchezza,
O il nascer della casa Emanuelle.
Un soldo non valuto la bellezza:
E tutte quante l' ho per opre morte,
Se dalla cortesia non ha vivezza.
Apre la cortesia tutte le porte:
Lega ogni uomo più rozzo, e più severo
Con dolce forza, e amabili ritorte.
Docile rende l' animo più altero:
E mansueto a lei corre, e s' invia
Degli animali infin lo stuol più fiero.
Credo con essa, che soffribil sia
Anche un' offesa: e forse ancor più grata
D' un favor fatto senza cortesia.

Io

Io ne veggio più d' uno alla giornata,
Che un servizio faran con un garbaccio,
Che chiede in ricompensa una cessata.
E per quello svenevole modaccio
In vece d' obbligarvi, e entrarvi in grazia:
Non vò dir altro, m' intendete, io taccio.
Dove al contrario s' uno per disgrazia,
Di ciò, ch' altri il pregò, mai nulla faccia,
Se il fa con cortesia, pur si ringrazia:
E con questa económica bonaccia
Fassi ognun grato: e pur altro non dona
Che ciarle espresse da cortese faccia.
E stimo ancor, se in tal maniera buóna
Un fosse bastonato, ch' e' sarebbe
Per ringraziar colui, che lo bastona.
La cortesia ell' è un gentil giulebbe,
Che mitiga l' asprezze tutte quante:
Ed usar sempre in tutto si dovrebbe.
E' ella un saporetto sì galante,
Con cui talorà piace un uom vilissimo,
Più d' un scortese cavaliere errante.
In quella guisa, che parrà buonissimo
Anche un pezzo di bue, ben ben frollato,
E ben condito, e cotto arcibenissimo.
Dove nemmeno resterà assaggiato,
Se posto v' è dinanzi uno storione,
Crudo, insipido, e mal condizionato.
Ell' è un sale di tanta perfezione,
Che aggiusta tutte le vivande: e il troppo
Mai non le guasta, anzi le fa più buone.
Ell' è il sostegno in qualsivoglia intoppo:
E a rischiarare i torbidi sembianti,
E' ella un potentissimo sciloppo.

Fa miracoli quasi al par de' Santi:
  E udita appena nominare in uno,
  Mille in un tratto di lui rende amanti.
Io l' ho provato in me, che da ciascuno
  Vi sentii pubblicar per sì cortese,
  Che pochi avete avanti, e innanzi niuno.
In udir questo in me subito scese
  Un certo amore alla persona vostra,
  E quanto luogo v' è nel cuor, si prese.
L' istorie è ver m' avean fatto la mostra
  Di vostra Casa, ed insegnato quelli,
  Che fur gloria all' antica, e all' età nostra.
M' avean distinto tutti i gran cervelli,
  Che credo arrivin quasi alla dozzina,
  Che portaron sul crin rossi i cappelli.
Tutti quei, che in politica più fina
  Furono esperti: e que', che in terra, e in mare
  Non tennero il pugnal nella guaina.
Tutti invero da far maravigliare:
  Di poema degnissimi, e d' istoria,
  Ottimi a chissisia per esemplare.
Ma che pertanto? quella lor memoria,
  Che gioverebbe a Voi, se Voi non fuste
  Per l' opre vostre ancor degno di gloria?
E che con queste? benchè le vetuste
  Pareggino degli avi, e siano in Voi
  Nobili, rare, peregrine, auguste;
Se ad esse cortesia non fosse poi
  Congiunta, come al sommo ella si mira,
  E vi fa degno di sì grandi eroi?
Questa l' affetto di ciascun si tira:
  Questa solo è bastante banditora,
  A farvi noto ovunque il Sol s' aggira;

Che

Che se v' aveste quanta infin d' allora
  Fu scienza in Atene, e tutta quanta
  Spremuta in quintessenza in Voi foss' ora:
Se aveste de' million più di millanta,
  E tutto quanto l' oro, che il Pattolo
  Seco ne mena, come Ovidio stianta:
Se ancor la nobiltà tutta in Voi solo
  Fosse della Liguria: e fosse vero,
  Che di Giove, e Giunon foste figliuolo:
Se aveste di quaggiù tutto l' impero;
  E poi Voi non aveste cortesia,
  Chi stimerebbe l' altre doti un zero?
O se il Papa passasse per la via
  Tutto d' un pezzo, in torbido visaggio,
  La sua benedizion chi chiederia?
Nè servirebbe il dir, tal Personaggio
  E' il maggior, che ci sia; che s' è scortese
  Ciaschedun gli direbbe: A buon viaggio.
La cortesia vassalli i cuor si rese,
  Non l' alterigia, ch' è nojosa ancora
  In chi coprirla da sussiego intese.
Che perde un Re, che sia cortese ognora?
  Il suo decoro? no, lo fa maggiore:
  La sua sovranità? no, l' avvalora.
Ma concediamo via, che fosse errore
  La troppa cortesia: che bel peccato!
  Oh s' io l' avessi non n' avrei dolore.
Chiederei, che mi fosse perdonato
  Ogni altro sì, ma questo no giammai:
  Certo vorrei morir così ostinato:
E crederei, che i più fulgenti rai
  Mi facesser di là serto, e corona,
  In premio sol, perchè così peccai.

Oh ſanta corteſia, chi t' abbandona
E' pazzo: ed è di ſe crudo tiranno,
Mentre ſi fa nemica ogni perſona.
Quei meſchinel, che chi tu ſe' non ſanno,
Non vorrei gaſtigar: pur troppo il loro
E' gaſtigo crudel, perchè non t' hanno.
Provin di non averla il reo martoro:
Il mondo gli abboriſca, e gli deteſti,
Benchè veſtiti d' oſtro, e cinti d' oro.
Negli animi gentili ella s' inneſti:
Con lor s' uniſca, e ſempre più creſcendo,
Inſerta in eſſi eternamente reſti.
Dietro a sì bella diva ognor correndo
Vengan novelli amanti: e queſto amore
Si chiami degno, nobile, e ſtupendo.
Non come quel, che accende un folle ardore
Per donnicciuola vil, ſuperba, e pazza,
Che ha tinto il viſo, e maſcherato il cuore.
La corteſia è d' una nobil razza,
Umile, ſaggia, e bella a maraviglia,
Mette in pregio gli amanti, e non ſtrapazza.
Non già gl' impoveriſce, anzi gli abbiglia:
Chi la rimira ſoddisfà, e conſola:
Nulla chiede, nè vuol, dona, e non piglia.
Per lei s' innalza ogni noſtr' opra, e vola
Più ſu di quel, che per ſe ſteſſa puote:
E grati a tutti ella può farci ſola.
Ella ingrandiſce ogni più bella dote,
Ogni virtude più ſublime rende,
E l' azioni di noi rende più note;
Come tutte le voſtre, in cui riſplende,
E di farvi immortale, e glorioſo,
In ciaſcuna di eſſe ella pretende.

Per

Per questa ognun diravvi generoso,
Nobile, saggio, grande, inimitabile,
Obbligante, gentile, e manieroso.
Con questa vi farete innumerabile
Stuol di panegiristi, i quai diranno
Quel tanto, che di Voi c' è di lodabile.
Da questa tutti i cuor si legheranno,
E si faranno vostri servitori,
E salario, e livrea non chiederanno.
Il mio tra questi ecco ne scappa fuori,
Che da tal cortesia preso, e legato,
Estatico restò fra gli stupori:
Si pregia di tai lacci, e loda il Fato,
Che gli abbia fatto questo grand' onore
D' esser tra' vostri servi annoverato.
Gradite dunque Voi questo mio cuore,
Questo schiavetto, che vi siete fatto,
E vi brama, e desia per suo signore.
Egli a nulla non vale, a nulla è atto:
E' veramente un disgraziato fante,
Inutile, meschino, incolto affatto;
Ma vostra cortesia, ciò non ostante,
Lo gradirà, benchè sia nudo, e raso
D' abilità, d' ogni virtù mancante.
Che s' egli fosse di scienza un vaso;
Avesse qualità rare a dovizia,
Il gradire un tal servo in questo caso,
Non saria cortesia, saria giustizia.

ALL' ILLUSTRISS., e REVERENDISS.
MONSIGNORE

TOMMASO BUONAVENTURA DE' CONTI DELLA GHERARDESCA

VICARIO GENERALE FIORENTINO

Nella sua promozione al Vescovado di Fiesole l' anno 1703.

CAPITOLO XI.

IO provo tal cordoglio, o Monsignore,
Che da me non vi puote esser narrato:
Pensate or Voi come lo soffre il cuore.
Sul vivo veramente m' ha toccato
L' avviso, ch' io sentii, per me funesto,
Ch' eri stato promosso al Vescovato.
Ed in riflettere come così presto
Vi perdev' io, e vi perdea con me
De' Curiali tutto quanto il resto;
Non so quel, ch' io mi fui per dire: affè
Ne mancò poco, ch' io non esclamai,
Com' un, che disperato esca di se.

Con-

Contro il Merito voſtro mi voltai:
  E come s' egli foſſe un aſſaſſino,
  Così lo ſdegno, e il duolo mio sfogai:
Me lo ſapeva, ed erane indovino,
  Che da te di rapirci ſi tentava
  Ogni pregio più raro, e pellegrino.
Ben io vedeva, ch' altro meritava
  Soggetto tal, che titol di Vicario,
  E che nicchia maggior meglio gli ſtava.
Non mi lamento, nè dico al contrario:
  E non che un cappel verde, un cappel roſſo
  Gli bramo con affetto ſtraordinario.
Ma quello, che da te ſoffrir non poſſo,
  E', che a me tu l' hai tolto, e a queſta Curia,
  E poi non l' hai, com' io volea, promoſſo.
Ce l' hai portato via con troppa furia:
  E non avendol collocato altrove,
  Hai fatto ad eſſo, ed a noi tutti ingiuria.
Dimmi di grazia, ove l' hai poſto, e dove?
  Laſsù in vetta d' un monte, in mezzo a' ſaſſi:
  E queſte ſon del tuo poter le prove?
Se tu volevi, ch' ei moveſſe i paſſi
  A più alta, e di lui più degna sfera,
  E ch' io godeſſi, e non mi querelaſſi;
Luogo migliore, e più adattato v' era,
  E tu dovevi far di te più ſtima,
  Nè chiamar l' umiltà per conſigliera.
Una sì chiara face in baſſa, ed ima
  Parte non dovea ſtar celata, e aſcoſa;
  Ma per far lume a tutti eſſere in cima.
Or tu non intendeſti ben tal coſa:
  In cima sì, ma non in cima a un monte
  Dovevi por tal face luminoſa.

A chi lassù dee sue virtù far conte,
  Acciò di quelle renda innamorate
  Mille, e mill' alme ad imitarle pronte?
Alle cave, alla buca delle Fate?
  A una Città, cui sol rimase il nome?
  A un recinto di mura diroccate?
Ah mi faresti scarmigliar le chiome:
  E perchè in mezzo a un popolo infinito
  Non lo ponesti? Io non so intender come.
Acciò da uno splendor tale assistito
  Il sentier dell' onore, e quel del Cielo,
  Ritrovasse più d' un, che l' ha smarrito.
Perdonami, t' avesti un certo zelo,
  Che m' è piaciuto poco: forse tu
  Non ti conosci? Or qual tu se' ti svelo.
Tu se' grande, non men per la virtù,
  Che per l' antica nobiltà: tu hai
  Di quelle doti, che non usan più.
Te la Giustizia ammanta, e de' suoi rai,
  Più ardenti adorna te la Carità,
  E mill' altri bei fregi, oh quanti mai!
Come sarebbe di benignità,
  Di pietà somma, affabil cortesia,
  E d' una natural vera bontà.
Bontà prudente in un discreta, e pia,
  Non mista di livor, d' odio, o qual oggi
  La veggiam d' ignoranza, e ipocrisia.
Potresti fare in farti largo sfoggi;
  Ma di te vuoi tal disistima appresso,
  Che non sia mai, che vanità v' alloggi.
Nè può diminuirti l' interesso,
  Ch' ei non conobbe mai; benchè tra noi
  Anche in più d' un gran cuor faccia progresso;

Sorto tì potrei dir pe' rami suoi
  Da Guidon, da Valfrido, Ugo, e Gherardo,
  Che il mondo adora fra' celesti eroi.
Ad Epifania, e a Gherardesca il guardo,
  Che al Cielo sormontar sepper dal chiostro,
  A rivolger son io pigro, e infingardo.
Napoleon nè men paleso, e mostro,
  Che generoso, e pio fu noto al polo,
  Nè ancor di Pietro quì dispiego l' ostro.
No, no, non voglio far pompa del ruolo
  Degli avi suoi, che per le loro imprese
  Ti farien raro, e poco men che solo.
Bastan l' opre di lui, per far palese
  Qual sei; che cercar dee l' altrui sostegno,
  Chi illustre da per se mai non si rese.
In somma tu sei un merito più degno
  Di quello, che ti stimi: ah tu se' stato
  Sprezzator di te stesso al maggior segno.
Così m' esagerava tutto irato
  Contro il Merito vostro, che è sì grande:
  E pure a modo mio non v' ha innalzato.
Voglio creder però, che l' ammirande
  Sue gran prerogative osservi un dì,
  Per cui la Fama il celebra, e lo spande.
E conosciuto, come ei vi tradì,
  Vi porti dov' ei dee, e il giusto vuole:
  E ben presto vi tolga di costì.
Altri con Voi rallegrisi, e console;
  Che io non posso farlo veramente,
  Mancandomi per ciò fiato, e parole.
Bensì con mio disgusto internamente,
  Col vostro Gregge mi rallegrerò
  Della felice sua sorte presente.

Q Fie-

O Fiesolano Gregge , io gli dirò,
  Cui fu dato l' aver Pastor sì buono ,
  Ringrazia pure il Ciel , che tel donò.
Ma questa fu restituzion , non dono ;
  Perchè di sua gran Casa , altro gradito
  Pastor ti diè*, che poi nol volle in trono;
Onde ti rende , del rigor pentito ,
  Dopo lustri quattordici in Tommaso ,
  Quanto in Cosmo t' avea di già rapito.
Ed ei di tutte sue virtù rimaso
  Intero erede , all' uopo tuo maggiore
  In sì misera età non giunse a caso.
Per custodirti con maggior vigore,
  E mantenerti unito nell' ovile,
  Terratti chiuso sempre mai nel cuore ,
E se mai lupo temerario , e vile,
  Osasse in te di porre il dente ingordo,
  Per opporsi averà petto virile.
All' insidie di lui da cieco , e sordo
  Non farà per pigrizia, o per paura:
  Nè per altro suo fin farà daccordo.
Averà sempre diligente cura
  D' abbeverarti a limpida fontana ,
  E nutrirti con ottima pastura.
Non ti governerà per pompa vana :
  Nè impinguarsi vorrà , nè farsi adorno,
  Con mugnerti più latte , e tosar lana.
Sol per puro tuo ben staratti attorno,
  Pronto mai sempre ad ogni tuo belato :
  Non al comodo suo , ma al tuo soggiorno.
E non l' ingannerà l' empio latrato
  Di certi cani agevoli , e mordaci ,
  Che stanno al gregge giorno, e notte allato :

E fa-

E facendo da guardie ognor ſagaci,
  Laceran ſempre or pecore, ora agnelli,
  E ſon de' lupi ſteſſi più rapaci.
L' abbajar lor diſtinguerà ben elli:
  Sentirà tutti quanti, e non un ſolo,
  Il qual maligno a danno altrui ſavelli.
Nè gli faranno l' impoſtura, e il dolo
  Così ſtabil', e ferma impreſſione,
  Che il giuſto oppreſſo più non alzi il volo.
L' unico ſcopo ſuo ſia la ragione,
  Perch' ei l' intende: e ſol di queſta al ſoglio,
  Abbaſſerà l' arbitrio, e l' oppinione:
E non l' aſcolterai ripien d' orgoglio,
  E preſunzion, che gl' ignoranti aſſale,
  Vantar per ſua ragione, il così voglio.
Impugnerà la verga paſtorale
  Tutto zelante per la tua difeſa,
  Non ſuperbo per ſuo faſto formale.
Combatterà, perchè ogni parte illeſa
  Reſti a' paſcoli tuoi: nè laſcerà
  Per riſpetto verun la giuſta impreſa.
E ſe dal buon cammin ſuccederà,
  Che travii qualche incauta pecorella,
  Con gran premura a ricercarne andrà.
Non con mandar maſtini a prender quella,
  Onde ritorni, o lacerata, o morta,
  O precipiti più che non è ella;
Ma con maniera amabile, ed accorta,
  Coll' eſemplo viapiù, che colla voce,
  La chiamerà, le ſervirà di ſcorta.
Quindi rimeſſa in via lieta, e veloce,
  Pentita, al ſuo Paſtor rendere omaggio
  Vedraſſi, lungi dal periglio atroce.

O Fie-

O Fiesole felice ! o qual vantaggio
Avesti mai ! Della tua prisca gloria
Fralle rovine tue risorto è un raggio.
Corona pur di te l' antica storia
Con questo fatto, e ne' tuoi sassi scrivi
Della fortuna tua l' alta memoria.
Ma se avverrà, che il Ciel giammai ti privi,
Per darlo altrui, del tuo Pastor novello,
E maggior Gregge a pascolare arrivi;
Com' io perdei, se perderai tu quello,
L' ugual disgrazia impressa a me nel cuore,
Incida nel tuo sen duro scarpello.
E chi sia di tai note spettatore
Dica, se in tale acquisto fu il gioire,
O se in perdita tal fu il duol maggiore;
Che io nol posso, e nol potrai tu dire.

Al Medesimo:
Nella sua Promozione all' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XII.

BIsogna in questo mondo farsi vivo,
E dirla com' ell' è, com' ella stà,
Perchè ciò non è mai stato nocivo.
Così fec' io, son pochi mesi fa,
Quando me la pigliai col merto vostro,
Che a noi vi tolse, e vi mandò costà.
Aguzzai ben della mia penna il rostro:
E quanto la ragion sol mi dettò,
Scrissi contra di lui di buono inchiostro.

Gli moſtrai, che da noi s' ei vi levò,
  Per non portarvi altrove, ch' ei potea
  Laſciarvi ſtare, e ch' ei vi ſcomodò.
Gli diſſi, che s' ei non ſi conoſcea,
  Si guardaſſe ben ben da capo a piè,
  Che viſto avria con quanti rai ſplendea.
Quante mai degne racchiudeva in ſe
  Prerogative inuſitate, e rare,
  Per cui merto maggior di lui non v'è.
E molte gliele venni a ricordare;
  Ma ch' io poteſſi dirle tutte, invero
  Tant' elle ſon, non mi potei impegnare.
Gli feci viſo torbido, e ſevero:
  Parlai com' io doveva; ond' ei confuſo,
  E mutolo reſtò ſopra penſiero.
Che quando il vero è detto, egli ha per uſo
  Di torre ogni riſpoſta: e di roſſore
  Tignere ancora il più sfacciato muſo.
Tacqui dipoi ſolo col mio dolore
  Reſtando, e colla mia mala fortuna,
  Per avervi perduto, o Monſignore.
Quando una notte, della qual neſſuna
  Vidi giammai più tenebroſa, e oſcura,
  In cui più non lucea raggio di Luna,
M' apparve a un tratto in ſignoril figura
  L' alto voſtro gran Merito, fugando
  L' ombre, con luce la più chiara, e pura.
Subito a quell' aſpetto venerando
  Io m' inchinai adorator devoto,
  Standolo ſtupefatto rimirando.
Ed ei ver me fiſſo lo ſguardo immoto,
  Diſſe: Or tu mi ravviſa: io pur ſon quello,
  A te non men, che a tutto il mondo noto.

Que-

Quegli son io, che tu di me ribello
 Chiamasti, e sprezzatore, e sconoscente,
 E de' miei pregi traditor più fello.
Le tue giuste querele io nella mente
 Riposi: e fatto accorto dell' errore
 Correggerlo ho voluto prestamente.
Ecco, che io ti rendo il tuo Signore
 Ben presto, e con vantaggio; mentre il rendo
 Non qual te lo tols' io, bensì maggiore.
Ecco, ch' io mi conobbi, ecco che emendo
 Il mio disprezzo: or tu discaccia il duolo,
 Ch' io soddisfarti pienamente intendo.
Così diss' egli: e cinto dallo stuolo
 De' tanti raggi suoi, con cui comparve,
 Da me partissi, e sollevossi al Polo.
Rimasi al bujo allor, ch' egli disparve:
 E nulla mi restò più da vedere;
 Onde diss' io fra me: queste son larve.
Ah finalmente l' orso sogna pere:
 E ciò, che ardentemente si desia,
 Talor sognando è sol permesso avere.
Quest' è stato un incanto, una magìa
 Del sonno, una fantastica chimera,
 E finalmente una minchioneria:
Quando pur sento esser la cosa vera,
 E che la mia non fu vana illusione,
 Ma vision legittima, e sincera;
Onde ripieno di consolazione,
 Ripresi a un tratto l' allegrezza, e il brio,
 E feci una solenne mutazione:
E fu sì grande, e sì improvvisa, ch' io
 Restai di sasso, e non scioglieva accento:
 La troppa gioja era il tormento mio.

Pur

Pur quando mi riscossi, e che il contento
M' aprì le labbra, in quell' istante al Fato
Gridai: Com' hai tu fatto a darci drento?
Sì, com' hai fatto tu, c' hai dimostrato
Mal genio, vil desio, pazzo capriccio,
Sempre in quanto hai disposto, et ordinato?
Che sempre ti ritrovi in grande impiccio,
Ed in scarsezza a premiar gli eroi:
E sei sì ricco, e liberal col miccio?
Che godi, essendo ingiusto: e brami, e vuoi,
Non so per qual tua tirannia crudele,
Oppressi i saggi, ed innalzati i buoi.
Che sordo sei de' giusti alle querele,
Cieco nel rimirar l' opere illustri,
Avaro, inesorabile, infedele.
Che sollevi plebee canne palustri
Ad alte cime: ed atterrando vai
Gli alberi eccelsi, ed in fruttar più industri.
Or com' hai fatto? dillo pur se il sai
A cangiar stile, a tramutar sembiante:
E far un dì quel che non festi mai?
E' ver, che questa sede era vacante,
Che Monsignor la meritava, e appunto
Per ciò credea vi mettessi altri avante;
Poichè chi con più merito è congiunto,
Quei meno osservi, e più disprezzi, o ingrato,
E fai stima di quei, che non n' han punto.
Ma questo è stato tanto smisurato,
Che per forza t' ha pur dato negli occhi:
E contro voglia tua l' hai pur guardato.
Ma che ci hai che far tu? sono gli sciocchi,
Che t' ascrivono il tutto: e credon folli,
Che del mondo il governo a te sol tocchi.

Nò

No, che tu non deprimi, e non estolli:
 Ed a Voi, Monsignor, feci un affronto,
 Quando innalzar per mano sua vi volli.
Non fu il destino a Voi propizio, e pronto,
 Fu la Giustizia, quella, che lassù
 Dell' opre buone, e ree tien dritto conto.
Non fu mica la nostra di quaggiù,
 Che non ha spada, che a punir meschini:
 Bilance mai per ponderar virtù.
Fu quella, che colà tra' Serafini,
 Cigne, ed ammanta aurea corona, e velo,
 Che in noi rivolse i lumi suoi divini.
E questo Gregge rimirò dal Cielo,
 Sì bisognoso d' un Pastor, che avesse
 Bontà, dottrina, discretezza, e zelo.
E Voi in un tratto accortamente elesse,
 Che tutte avete queste doti belle,
 Che sono in pochi (ah tropp' è vero) impresse.
Dunque a noi, deh venite, a noi con elle
 Venite Padre, ad aver cura a' figli,
 Pastore, a custodir le pecorelle.
Venite, e colle vostre opre, e consigli
 Molto oprate a pro loro: e riparate
 Alla lor sicurezza, a' lor perigli.
Deh Voi, saggio Pastor, che non guidate
 A caso il Gregge per istrade ignote,
 Senza voler saper perchè v' andiate.
Che vedete, che latte ci dar vi puote,
 Perchè discrezione, e senno avete
 Di conoscer sue forze a Voi ben note:
Che attentamente pascerlo sapete
 Per la pianura, e non per balza, o monte,
 Perchè il pascol miglior Voi conoscete:

Che a diſſetarlo con maniere pronte,
Non alla morta entro ad immondo ſuolo,
Ma ſol dell' acqua viva andate al fonte;
Deh ſu venite, e queſt' umìle ſtuolo
Di pecorelle ſotto l' ali accolga
L' Aquila voſtra, e quì ripoſi il volo.
E ſe avverrà di nuovo, che lo ſciolga
Là verſo il Lazio, a riportar nel roſtro
La porpora, che un dì ſpero v' involga;
Sciolgalo sì, che onor darete all' oſtro,
Non egli a Voi: e viapiù in tale ammanto
Andrà di Voi faſtoſo il Gregge voſtro.
E ciò ben preſto ha da ſeguir; ſe quanto
Il voſtro merto in vaſtità s' ammira,
Si debbe riconoſcere altrettanto.
Così da me ſi crede, e ſi ſoſpira,
Pregando il Ciel, che pronto ormai vi mande,
Quanto il mio affetto a preſagir m' iſpira.
Eſaudiſs' egli pur le mie domande;
Di poter dire allor ſuperbo andrei,
Che aveſſer cooperato a farvi grande,
Inſieme il merto voſtro, e i voti miei.



Al Medesimo.

Si scusa d' essere andato senza sua licenza alla Villa di Lappeggi, chiamatovi dal Serenissimo Principe Francesco Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XIII.

DI benigno perdon, Monsignor mio,
Sono a pregarvi, s' io mi son partito
Senza torne licenza, o dire addio.
Confesso, ch' io son stato inavvertito;
Ma non che a questa, all' altre cose ancora
Della mia casa propria ho trasgredito.
Venerdì notte vennemi all' un' ora
Di Lappeggi un cert' ordin stravagante,
Che femmi uscir del seminato fuora.
Dicea, ch' io ricercassi in quell' istante
Di comici, e commedia, in furia, e fretta:
Poi dovessi colà volger le piante.
Io per tanto mi messi a fare incetta
Di comici, a distender lo scenario,
E presto a porre insieme una burletta.
O quest' è il modo di far l' Attuario!
Guardate Voi, che pazza mutazione:
E se a capello io so tutto al contrario.
Abbiatemi pietade, e discrezione:
E se alla Curia Voi non mi vedete,
Non vi venga il pensier di Fra Leone.

Ma

Ma io so già benissimo, che siete
  Discreto, capacissimo, e cordiale:
  E i tempi, e le persone distinguete.
M' ha comandato il Signor Cardinale,
  Che una commedia vuol quassù sentire;
  Or che dovevo fare in caso tale?
Far com' io feci: correre, e ubbidire:
  Lasciare il banco, ed i processi in asso,
  Perchè a tal gente non si può disdire.
Altro bisogno ho io d' andare a spasso,
  E cominciar di nuovo altro feriato:
  Perchè così l' azienda va a Patrasso.
Mi ci son non ostante accomodato:
  E la Visita ancor s' io non distendo,
  Abbiatemi anche Voi per iscusato.
Egli è peggio per me, che a fare attendo
  Quel, che non so, e quel, che non vorrei:
  E pur com' io mi faccia, non intendo.
Perchè a dirla, i pensier de' girimei
  Se ne dovrebber pure essere andati;
  Ma se deon ritornare, io non saprei.
Mi ritrovo ancor io tra gl' imbrogliati
  A recitare all' improvviso, quando
  Due versi non so dir premeditati.
Il mio stato è alla fè commiserando:
  Il comico far debbo, e son curiale:
  E vò in teatro il tribunal cangiando.
Ma non sol io, più d' un si manda male,
  Perchè quanto più studia, manco impara:
  Ed il provarsi, e il rammentar non vale.
C' è ancor l' abbattimento, e fanno a gara
  A chi più si percuote: e ognun di stocco,
  E di brocchiero s' arma, e si prepara.

Checchè non è, v' è chi è picchiato, e tocco
Nelle man, chi ne' piedi offeso resta,
Con questo gentilissimo balocco.
Chi un taglio alle gambe, e chi s' intesta
Di volere nel petto una stoccata:
E chi vuol un fendente in sulla testa.
Chi grida: della botta concertata
Voi ve ne siete, o padron mio, scordato;
Quel replica: Che dite? io ve l' ho data.
Chi a modo suo vuol essere zombato:
E fa istanza d' aver delle picchiate,
Come uno, che dovesse esser pagato.
Ci son più balli: e non vi dubitate,
C' è un fracasso a ogni tanto, ed un romore,
Che si fa un coro d' anime dannate.
N' una stanza si sente un sonatore:
N' un' altra un ballerin, che gira, e salta:
In un' altra si trova un schermitore.
In un tempo si balla, e in un s' assalta,
E si suona, e si recita, e si giuoca,
Chi brontola pian pian, chi fa voce alta.
Alla fè non bisogna esser un' oca:
Ma stare all' erta col cervel quassù:
E guai alla persona, che è dappoca.
In oltre or c' è la musica di più:
E dee cantare appunto chi non sa
Che cosa sia *la sol fa mi re dù*.
E pure tutto quanto si farà:
E si farà in momenti, o male, o bene,
Che quì tempo a nessuno non si dà.
A un tratto la commedia fuor ne viene:
A un tratto fuora i comici: in un tratto
Il palco s' alza, e nascono le scene.

Lap-

Lappeggi è un luogo credo apposta fatto,
  Per far che un pover uomo in quattro dì,
  Se venne savio, se ne vada matto.
O Monsignor, se mai da Voi s' udì,
  Che il Fagiuoli è impazzato: dite pure,
  Che n' è stata cagion l' aria di quì.
Quì ci son le più belle congiunture
  Di fare sciorre i bracchi, ch' io non credo,
  Se ne dian le migliori, e più sicure.
Quassù c' è una miniera, ed un corredo
  Di cose sempre nuove, che io stesso
  Non le capisco ancora, e pur le vedo.
In somma più nè in termini, o in processo,
  Ma sol nello scenario io volgo il ciglio:
  Ed un altro mestier per or professo.
Anzichè, Monsignore, io vi consiglio
  A venir anche Voi quassù a vedere
  Questa commedia, o sia questo scompiglio.
Poi si può visitar questo Piviere:
  Appunto due Canonici son quà,
  E ci son io, che sono il Cancelliere.
A due tavole a un tratto si darà:
  Voi qualche poco vi divertirete,
  E al vostro minister s' adempirà.
Venite dunque, giacchè Voi ci avete
  La villa dirimpetto: e quasi accanto
  Ad un Pivier da visitar Voi siete.
Ora guardate, che ripiego spanto,
  Che congiuntura come questa bella,
  Veder commedie, villeggiare, e in tanto
Visitare il Piviere dell' Antella!

Al Medesimo.
Gli narra, essere alle Monache di S. Matteo in Arcetri impedito dal lor Fattore l'andare nel proprio Orto.

CAPITOLO XIV.

MOnsignor Illustrissimo, io volea
Dirvi una cosa, che però per dilla
Era venuto su, com' i' solea.
Ma presentendo, ch' eri andato in villa,
Feci il conto, che non m' avreste udito
A parlarvi nè men per via di squilla.
Di quì n' avvien, ch' io mi son reso ardito
A porre in carta, quanto in voce espresso
Io v' averei, se non eri partito.
Sappiate, come son per dirvi adesso,
Che altri non vuole, or che s'ottenga, e impetri
Quanto fu con ragion da Voi concesso.
In occasione d' essere in Arcetri,
Questo feriato, per le feste appunto
Sancti Joannis, Sancti Pauli, & Petri;
Raccontato mi fu di tutto punto,
Che quelle Monachine nel lor orto
Non vi possono entrar poco, nè punto:
E con tutto quell' ordin, che fu porto,
Perch' egli stesse aperto, egli è serrato:
Sicchè andar non vi possono a diporto.
Io non capisco, perchè sia negato
Ad esse quello, che mai non si vieta
A Religioso alcun, che sia mai stato.

Non

Non c' è Romito, non c' è Anacoreta,
A cui non ſia permeſſo un orticello,
Dov' ei poſs' ire un po' dopo Compieta.
Guardate quì, che ira, e che rovello
E' queſto mai, che debban queſte Suore,
Eſſe appunto reſtar prive di quello!
E non mica di ciò ſiete l' autore
Voi, colla poteſtà voſtra ordinaria;
Ma colla ſua diſpotica il Fattore.
Se queſto è ver, coſtui dagli altri varia:
Sarà il Fattor del Cielo, e della terra,
Se toglie il paſſeggiare, e il pigliar aria.
Egli è quel, che a ſua poſta, e l'apre, e ſerra,
Perſuadendo a certe vecchie ſtitiche
Quant' util, ſe ſtà aperto, ſi ſotterra,
Con ragioni economiche, e politiche:
In ſomma, che le giovani là drento
Vadano, par, ch' e' diſapprovi, e critiche.
Borbotta, e bolle, che da queſte è ſpento
Ogni frutto, ogni fior; che però queſto
Torna del Monaſtero in detrimento:
Che nulla ſe ne cava: e non è oneſto
Il laſciar per gli altrui divertimenti,
Quell' avanzo, ſu cui può ſarvi agreſto
A quelle vecchie pajon convincenti
Queſte ragioni: e tanto più che ora
Elle non hanno più gambe, nè denti.
Così il Fattor ſarà il padrone ognora:
Ed il proverbio in lui vedraſſi eſpreſſo,
Che fattor fatto Re vuol dir talora.
A lui di far tutto verrà permeſſo:
Il Dio degli orti ancor diventerà;
Baſta mi pare diventato adeſſo.

E così l' orto stà chiuso, e starà,
Sotto il pretesto bel dell' avanzare:
E chi vi vorrebbe ir, non v' entrerà.
Bisogna ch' i' la dica: i' veggo usare
Cert' uomini di garbo, uguali a Giuda,
Che al vantaggio d' altrui mostran badare.
Ancor egli faceva il Cecco suda:
Volea, che quell' unguento si vendesse,
Per darne il prezzo a turba afflitta, e ignuda.
Ma nol dicea, perchè gli dispiacesse
De' poverelli: oibò! sapete Voi
Meglio di me per quel, ch' ei lo dicesse.
Non dico già, ch' abbia i concetti suoi
Questo Fattore: e vò che al ben comune
Pensi: e non cerco, se sia vero poi.
L' esito è quel, che approva l' opre: alcune
Volte nascosto è l' utile privato,
Sotto il mantel di pubbliche fortune.
Basta da me creduto, e giudicato,
Non sarà mai questo Fattor galante
Per un uomo venale, o interessato.
Vò che ciò faccia, come buon zelante,
Senz' altro fin; però, che importa a lui,
Che le Monache colgan' erbe, o piante.
Forse quest' orto par quello a costui
Dell' Esperidi, ch' ebbe i pomi d' oro,
Il custode Dragon fassi di cui?
Direi 'n tal caso anch' io, che un tal tesoro,
Stesse serrato: e che non fosser visti
Pomi sì grati all' uno, e all' altro foro.
Benchè sarebber gli Ercoli provvisti,
Che dessero alle guardie in sulla testa,
E facessero a' pomi *repulisti*.

Ma

Ma in tal'orto non parmi occorra questa
  Custodia esatta : che vi son ? due pere ,
  Due ciliege , un susin ; poc'altro resta .
Voi lo vedeste : ed io 'l potei vedere
  Ch' ero con Voi : or non v' è una pianura ,
  Da vedervi de' daini le carriere ?
Ben alte attorno anche vi son le mura :
  Le Monache non volan , che a far s' abbia
  La clausura nella clausura .
Egli è un orto meschino : e tanta rabbia ,
  Tant' ostacolo mai , rumor sì strano
  Per poter ir d' una in un' altra gabbia !
Se e' fosse un orto pensil ; di lontano ,
  Che sarebber vedute potria dirsi ;
  Ma questo non sul tetto , è giù nel piano ;
Non vi son laberinti da smarrirsi ,
  Che vi bisogni il filo d' Arianna ,
  E senza quel non possa fuori uscirsi .
E' un orto , che non è lungo una canna :
  E che sia tolto un tal breve ristoro
  A quelle Madri , ell' è cosa tiranna .
Compatitemi , s' io grido per loro :
  Queste son cose tanto inusitate ,
  Da farle ancora taroccare in coro .
Quando quest' orto fosse lungo occhiate ;
  Ed ei solo avanzasse tutti quanti
  N' ebbe sull' Esquilin già Mecenate :
E quanti pria di lui n' ebbero avanti
  Giasone in Colco , e nell' Assiria Ciro ,
  Semiramide in Media , orti altrettanti :
Se un Rosajo fos' ei , come s' udito ,
  Ch' eran quelli di Pesto , onde s' avesse
  Per far l' olio rosato un buon rigiro ;

O come quei d' Engaddi producesse
  Il balsamo odoroso : e quivi a tutti
  Vender senza gabella si potesse :
O che maturi i più graditi frutti,
  Come in quel d' Alcinòo , dicon le cronache,
  Due volte l' anno ancor fosser produtti :
E tutte quelle reverende Monache ,
  Di quei più stagionati , e saporiti
  Se n' empiesser le tasche , e poi le tonache:
E da lor bisognando rifiniti
  Fossero tutti , e ch' elle si mangiassero
  Non che l' uva , anche i pali delle viti ;
Quand' anche tutto ciò , che v' è , sbarbassero ,
  Lo scorressero ognor da poppa a prua ,
  Cioè da imo a sommo il saccheggiassero ;
Come c' entra il Fattor ? ch' è roba sua ?
  E' roba lor : lascila lor mangiare
  In una volta , s' egli è poco in dua .
Oh , Dio , ch' era il padrone , allor , che a fare
  Venne quel gran terrestre Paradiso ,
  Dove Adamo con Eva aveva a stare ,
Ch' era un orto , cred' io , che aveva viso ,
  D' esser più bel di questo , il diè lor tutto ,
  Toltone un pomo sol , com' io ravviso.
E se il prim' orto fu da Dio costrutto;
  Quindi si vegga quant [illegible] necessario
  L' uso di esso , che non sia distrutto .
E chi mi potrà mai dire il contrario ,
  S' egli stesso con sua voce amorosa ,
  Fa nell' orto un invito straordinario ?
E *veni in hortum meum* , dice alla sposa :
  Il che appunto alle Monache s' adatta ,
  Che son sue spose ; e ognun sa questa cosa .

Egli

Egli ſteſſo ad orar frequente, e ratta
  Preſe la via nell' orto: e tra quei fiori,
  Infin bramò la ſua paſſion ritratta.
Se alcun ſollievo egli ebbe a' ſuoi dolori,
  L' ebbe nell' orto: e lì ſparger fu ſcorto
  I ſanguinoſi ſuoi primi ſudori.
In un ſepolcro, il qual era in un orto,
  Eſſer volle ſepolto: e da ortolano,
  Comparve ancor, dopo che ei fu riſorto.
L' orto dunque non è luogo profano
  Da proibire: e in ſpecie alle perſone,
  Che abbandonaron queſto mondo vano.
Luogo piuttoſto di meditazione
  Può diventare: e quando ſia di ſpaſſo,
  Anche queſto non è fuor di ragione.
Neceſſario è il riſtoro al corpo laſſo:
  E che ci ſia di queſto il più innocente,
  Monſignor, non ſaprei: reſto di ſaſſo.
L' orto *ab oriendo* è detto certamente:
  Ed orto perciò chiamaſi il natale
  Del Sole, ch' è il pianeta il più lucente.
Quaſi nell' orto uno rinaſca, e eſale,
  Si ravvivi, e riſorga: e che ſia queſto,
  Giuſto per reſpirar luogo ſpeciale.
Fatelo dunque aprire, e s' apra preſto
  A queſte Madri, che ſtanno ſerrate
  Tanto che baſta: e di parlar quì reſto.
Di grazia perdonatemi, e ſcuſate,
  Se coſtà vi perſeguito co' fogli,
  Dov' anche Voi credo nell' orto andiate.
Benigno rimediate a queſt' imbrogli:
  Comandate davver, che a queſte Suore,
  Una volta queſt' orto aprir ſi vogli.

Che

Che non s' apra , e si chiuda a quarti d' ore,
A pazz' otte, per dirvi una bugia,
Che abbia di verità qualche colore.
Ma si spalanchi bene , e così stia:
Nè insegnar vi degg' io l' essere accorto;
A chi ha la chiave dell' uscio da via,
Gli si può ben aprir quello dell' orto.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. e REVERENDISS.

MONSIGNORE

GIUSEPPE MARIA
MARTELLI

Nella sua promozione all' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XV.

SE gran dimostrazion fei di letizia,
Quando sì giustamente il vostro Zio
La Porpora vestì Cardinalizia:
Col quale io non aveva, al parer mio,
Niun' altra servitù, se non ch' egli era
Stato in Pollonia, ove già stetti anch' io:
E me gli affezionai di tal maniera,
Che seco a rallegrarmene m' indussi,
E gl' inviai di versi una lunghiera:
Or se a lui pure a far ciò mi ridussi,
Che io non conoscea se non per fama,
Ed egli non sapeva ch' i' mi fussi;
Come non averò più ardente brama
Di palesare a Voi questo maggiore
Motivo, che a gioire or mi richiama?

A Voi,

A Voi, che ben conosco, o Monsignore,
Da che nascefte, e veggio diventato
Mio Padrone, mio Padre, e mio Pastore.
Padrone, perch' essendo annoverato
Tra' ministri del vostro Tribunale,
Vostro servo attual son dichiarato.
Padre, perchè nello spirituale
Siete Padre di tutti: e io ancora,
Così godo il carattere filiale.
Pastore, perchè tale inver siet' ora,
E come una di vostre pecorelle
Un' occhiata darete a me talora:
E in specie, perch' io sono una di quelle
Delle più antiche, e delle più tosate:
E non che a lana, anche sto male a pelle.
Per tutti questi capi ora guardate,
Di cuor se a rallegrarmi io sia costretto,
E s' io possa star cheto giudicate.
Oh come in molti foste ben preeletto
Dal Re Toscan., di cui fu proprio istinto,
Pietà sempre, e Prudenza avere in petto.
Protettor nuovo d' ogni suo recinto
Un Giuseppe nel Cielo, e in terra elesse
Di Flora un altro alla custodia accinto.
Con umili preghiere a quei s' espresse
Per l' ajuto d' ognun: la vigilanza
Sopra d' una gran parte a Voi commesse.
Così d' un Santo in Ciel l' alta possanza,
D' un saggio in terra l' ottima assistenza,
Di nulla non temer ci dà speranza.
Di ciò pertanto ho io tal compiacenza,
Che il cuor non la capisce: e darla fuori,
In lieti carmi non può mai far senza.

E come

E come quei, se non saran canori,
De' Poeti del vostro albero antico,
Che degnamente al crin cinser gli allori,
Di Niccolò, e di Vincenzio io dico:
Nonmen degli altri tre famosi, e noti,
Guglielmo, Sigismondo, e Lodovico;
Almen saran pieni d' affetto, e voti
D' adulazion, d' iperbole, e bugie,
Con cui da molti offrir soglionsi i voti.
Furon povere ognor le rime mie,
Di schiettezza però sempre vestite,
E saran fin all' ultimo mio die.
Sicchè se rallegrarsi or Voi le udite,
Deh credetele pur da un cuor sincero,
Non da un venale, e cortigiano uscite.
E se in canzona ancor vò dirvi il vero,
Con più facilità vel dirò in prosa:
E che ad accorger ve n' abbiate io spero.
So ch' è la verità sì scrupolosa
Co' superiori, che per ordinario
Davanti ad essi fa da vergognosa:
O non si fa vedere, o sempre in vario
Addobbo, o sì di frange va guarnita,
Che par di quel, ch' ell' è, tutta il contrario;
Onde da lor non sol non bene udita,
Ma non veduta mai; che maraviglia,
Se risolvon con mala riuscita?
Non così Voi, che fisse in lei le ciglia
Tenendo, la bugia conoscerete,
Quando spesso di lei sembianza piglia.
E il Grifon d' oro, che nell' arme avete,
Che mezz' Aquila appar, mezzo Leone,
Denota appunto quel, che Voi sarete.

D'Aquila

D' Aquila ha il capo; ond' è che a perfezione
Di quel regio volatile la vista
Partecipando Voi 'n ogni occasione,
Cosa non vi sarà buona, nè trista,
Che non veggiate ben perfettamente,
Dal che poi il tetto giudicar s' acquista;
Onde mai non si teme: e arditamente
Innanzi vassi a stabilir quel dritto,
Che prima si conobbe chiaramente.
E allor si mostra di Leon l' invitto
Cuore nel sostenerlo, se altri osasse
D'opporsi a quanto è con ragion prescritto.
Giacchè il timor è sol d' anime basse,
Le quali han poco cuor, vista minore:
Non da chi questa, e quel dall' alto trasse,
Come Voi, che traeste, e vista, e cuore
Da' magnanimi Eroi di Casa vostra,
Di cui Voi siete esatto imitatore:
Che in terra, e in mar feron pomposa mostra
Di valor, di saper, in lettre, ed armi,
Onor dell' età prisca, e della nostra.
Ma il favellar di lor quì si risparmi,
Quand' in Voi tutti epilogati io miro
Per vostro pregio, che il più raro parmi.
E questo è quel, per cui viapiù v' ammiro,
Che in aver d' antenati amplo retaggio,
In quei, che l' ha, nulla del suo rimiro,
Come del pari in lui non fan passaggio
La virtude, e 'l valor: fa questo tale,
A se stesso vergogna, ad essi oltraggio.
Ma Voi, che aveste genio ad essi eguale
Di somigliarli, usaste i modi accorti,
Veloci aveste ad arrivargli l' ale,

Ed essi a parte già delle lor sorti
Vi pongon, per vedersi a vita nuova
Per comun benefizio in Voi risorti.
E se ne scorge ben chiara riprova,
Mentre con brevità lungo cammino
D' aver compito il vostro piè ritrova.
Nè vo' creder, che quì ponga il confino,
Ma che più oltre ancor senza ritardo
Debba portarvi il merito, e il destino.
Felice Gregge, il Cielo è ver su tardo
A renderti il Pastor; ma in darti al tolto
Un simil, non trovollo al primo sguardo.
Pur lo vide, e tel diede: e ti diè molto;
Ti diè un Pastor, ch' un Aquila sarà,
Che pria nel divin Sol fissando il volto,
Quei raggi agli occhi suoi compartirà
Per ben guardarti: e per la tua difesa
Intrepido Leon poi diverrà.
E forse che da' lupi or non è presa
Per divorarti ogni coperta via,
Perchè riesca lor senza contesa:
E perchè tu, e 'l Pastor fede lor dia;
Vengono anch' essi in abito d' agnello,
E si mescolan teco in compagnia.
E taluno ve n' è, che ingordo, e fello,
Manomette le pecore migliori,
E poi dassi la colpa a questi, e a quello.
E ritrovando creduli i pastori,
Quei stà nel branco: e i semplici agnellotti,
Sol rei de' morsi suoi, si mandan fuori.
Ma Voi di questi lupi furbacchiotti
Conoscerete bene ogni artifizio,
E scorgerete quanto mai son ghiotti.

E allora usando a tempo arte e giudizio,
Contro tai mascherati animalacci,
Che il pelo lascian sì, ma non il vizio;
Di vostr' autorità tendete i lacci,
Da cui restino avvinti i temerari,
Pria che nel Gregge fame rea gli cacci.
Siate in somma Martel, che lo ripari
Da' lupi, come dagli orsi in Sarmazia
Col martel si difendon gli alveari.
E se Martelli si chiamaro in grazia
Di lor bravura celebri soldati,
Di cui la fama è di parlar non sazia;
Come dotti Ecclesiastici, e Prelati,
Che false empie dottrine confutarno,
Martelli anch' essi furon nominati.
Pari cognome a Voi non diessi indarno,
Giacchè illustre finor lo volle il Cielo
Alla Vistola, all' Istro, al Tebro, all' Arno.
Sia possente martello il vostro zelo
Verso di chi nel gregge vostro imbranca,
Per fargli danno, e asconde artiglio e pelo.
E sia battuto con mano alta, e franca,
Nè la trattenga alcun riflesso, quando
Per obbligo non dee mostrarsi stanca.
Indefesso così sempre operando,
Salve le pecorelle da ogni frode
Manterrete col senno, e col comando.
E per Voi, Pastor saggio insieme e prode,
Tutte all' eterno ovil si condurranno,
Dove Voi gloria eterna, eterna lode,
Ed esse eterna sicurezza avranno.

A SUA

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

MARIA TERESA STROZZI

PRINCIPESSA DI FORANO.

Sopra un Oriuolo donatogli dal Sereniſſimo Principe Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XVI.

PErch' io ſon tanto poco uſo a i regali,
Una volta che fu fattomen uno,
Incorſi in mille riſchj, in mille mali.
Diedi sì fieramente nel trentuno,
Che i' pregai il Cielo a farmi queſta grazia,
Che non mi regalaſſe più neſſuno.
E ſpero m' abbia a far la voglia ſazia,
Che per tanto mi cheto, e mi conſolo,
Certo di più non dare in tal diſgrazia.
Il Signor Cardinal d' un oriuolo
Benigniſſimamente fè un regalo
A me, ſuo ſervitor, Meſſer Fagiuolo.
Gonfio pertanto, e ritto come un palo,
Facendo pompa di dono sì bello,
Io men' andava via facendo ſcialo.

Ad ognora mostrava a questi , e quello,
  Ancora a chi non me ne domandava ,
  L' ore , e dicea : Poh questo va a capello!
Ad ogni tanto poi faceva il fava
  D' accostarlo all' orecchio per udire ,
  S' egli era desto , o s' ei s' addormentava.
E qualsivoglia tocco nel sentire
  D' altr' oriuol , di campanile , o torre,
  Guardava se veniva anch' egli a unire.
E certo era problema da proporre:
  Se io avessi fatto impazzar lui ,
  O s' egli me avesse fatto sciorre.
Difficilmente avria potuto altrui,
  Benchè fosse abbachista soprassino,
  Raccor chi più girelle avea di nui.
Lo caricava quasi a ogni tantino:
  Tardi , a buon' ora , a tempo buono, a strano,
  A terza , a nona , a vespro , a mattutino.
Mi parea d' esser principe sovrano,
  E che il Tempo , mio suddito , dovesse
  Il suo moto aspettar dalla mia mano.
Che correre , o fermarsi ei non potesse,
  Se da me prima special licenza,
  Come a vassallo mio non se gli desse.
Sopr' esso mi parea d' aver potenza :
  E con quella chiavetta su i calzoni,
  Di tenerlo prigione avea credenza.
D' averlo incatenato dondoloni ,
  Qual tiensi uno scoiattol supponea,
  Che stassi in tasca a rosicchiar marroni.
D' esser dell' ore il sindaco io credea:
  E con poter dar moto a tante ruote,
  Da più della Fortuna io mi tenea.

Ma

Ma or comincian le dolenti note,
L' istoria miserabile, ma vera,
Che mentre narro, l' ira mi riscuote.
L' oriuol cominciò qual ei non era
Ad esser pigro; *idest*, ei si fermò,
E interruppe la solita carriera.
A fare il dormi al fuoco ei cominciò
Da me; perchè dal Cardinal de' Medici,
Ch' i' arrabbi se riesce, e se si può.
Lo mettea, *verbi gratia*, in sulle tredici:
Poi lo guardava alle cinque or di notte,
E lo vedea fermato in sulle sedici.
Canchero! tu ti pigli troppe lotte,
Oriuolo, diss' io, che cosa è questa?
Che t' è venuto alle mie man le gotte?
A questo modo finit' è la festa,
Com' i' non ho a saper, che ora ell' è,
Una figura tu mi sei molesta.
Cammina giusto, perchè giuro affè,
Ch' io ti bastono: ed a su' Altezza poi,
Se questo seguirà, dirò il perchè.
Stimo infinitamente i doni suoi:
E vorre' averne avuti, e avern' avere,
Ch' io l' avre' caro, come creder puoi;
Ma ch' io ti voglia a cintola tenere
Inutil peso, e girar io per te,
E tu non vogli fare il tuo dovere;
Questa cosa non m' entra: e giuro affè,
Che il moto ritrovar tel farò io,
Col discacciarti via lontan da me.
Appunto tu farai un fatto mio:
Legittima la scusa mi si mostra,
O ch' io ti vendo, o ch' i' ti mando al zio.

Oltredichè questa tua bella mostra,
N' un borsajuol potrebbe indurre amore,
Con dispiacer della persona nostra.
Or io non voglio aver questo timore:
E se nessun t' ha da esitar, vorrei
Per questa volta averne io l' onore.
Ad ogni modo a dirtela, tu sei
Superfluo: ed un pensier giusto mi viene,
Che da nessun tenuto esser tu dei.
Perchè, vorrei saper, l' uomo ti tiene?
Se per veder, ch' ei muore a ogni tantino:
Certo con questo fine egli fa bene.
Ma chi è quel, che dell' ultimo destino
Voglia con tanta pia moralità
La memoria tener nel borsellino?
Per saper che ora sia, s' egli poi fa:
Il saper questo o che gl' importa, o no;
Se non gl' importa, non ci baderà:
Se poi gli preme, ei non si fida, oibò,
Di te in tal caso: anticipa, e và innanzi,
Piglia le sue misure pria, ch' ei può.
Dunque tu non bisogni, anzi tu avanzi,
E servi per l' appunto d' invenzione,
Per far por delle spese a' disavanzi.
Gli antichi Greci pieni d' attenzione
A non far cose inutili, di te
Non trovo ch' abbian mai fatta menzione.
Anassimene sol trovo, che fè
Quel circol, che nel muro apparir suole,
Dove ritto nel centro un ferro v' è:
E l' ore attorno disegnate il Sole
Mostra coll' ombra in battere in quel muro:
Ed a far ciò gran cosa non ci vuole.

Oh

Oh quell' è l'oriuol buono e sicuro!
  Serve a ciascuno, e non si guasta mai:
  E così sempre poi dura in futuro.
Tu mi potresti dir: Ma quando i rai
  Il Sole asconde, come si faceva?
  S' era trovo il ripiego, se nol sai.
Cresibio Alessandrin trovato aveva
  L' oriuolo da acqua: eran due vasi,
  Che l' un dell' altro l' acqua riceveva
A goccia a goccia: e simil era quasi
  All' oriuol da polvere; anzi questo,
  Che venisse da quel siam persuasi.
Tutte cose, che fansi e bene e presto,
  Sicure e chete: e tu con tanti imbrogli,
  E con quel ticche tocche m' hai fin desto.
Non maraviglia, se per quanti fogli
  Scartabellassi ognor, mai quel cervello
  Non potei ritrovar, da cui germogli.
Ma fosse Anglo, o Germano, o questo, o quello,
  Non ci vò impazzar sopra: sol dirò,
  Che tu m' hai stufo, o oriuol mio bello.
A questo l' oriuolo borbottò,
  Arrugginì delle sue ruote i denti,
  E udii n' un tratto, che scarrucolò.
E parve, che sdegnato in questi accenti
  Mi rispondesse: deh Signor Fagiuoli,
  Perchè fate di me questi lamenti?
Questi difetti son negli oriuoli
  Comuni; anzichè questi di fermarsi
  Sono i minori: a che far tanti duoli?
Bisogna aver pazienza, e consolarsi:
  O che direste s' io vi fussi rotto,
  O la catena venisse a spezzarsi?

Si vede, che Voi siete cucciolotto
  In averne alle mani: tutti hanno
  Bisogno d' assettarsi botto botto.
Utile non si dà mai senza danno;
  Ma il danno è poco, e a nostro prò si vuole
  Spendere almeno in ripulirci ogn' anno.
Ch' occor lodare l' oriuolo a Sole,
  E quel da acqua: forse quello, o questo
  Aver ogn' ora in sua balìa si suole?
Si può portar con se, vederlo presto
  A vostra voglia, sia di notte, o giorno,
  Forse di peso io son grave, e molesto?
Di decoro io vi son, vi rendo adorno:
  Di Principe son dono: e un tale affronto
  Io non merito no, nè un tale scorno.
Fate (com' è dover) di me più conto.
  Oh se m' aveste trovo per la via,
  Sareste a vilipendermi sì pronto?
Voi pur diceste, che l' origin mia
  Non ritrovaste: e v' è l' autore ignoto,
  Che di me veramente stato sia.
Certo non fu qualche fantoccio o boto,
  Ma un ingegno ripieno di sapere,
  Che mi diè vita, e regolato moto.
Io sono un picciol Cielo, e le mie sfere
  Son quelle ruote, che si rendon mobili
  Con armonia, quai gravi, e quai leggiere.
Mirate quanti ordigni aurati e nobili,
  Sottilissimamente lavorati,
  Che vi faran restar gli sguardi immobili.
E pur tutti così sono accordati,
  Che misuran del dì l' ore, e i minuti,
  In giusta proporzione accomodati.

Or

Or se talvolta avvien, che si tramuti
Sì bel sistema per disavventura,
Trovate un, che m' accomodi, e m' ajuti.
Fate veder con diligenza e cura,
Che cosa io m' abbia: e poi fate alla peggio,
S' io non piglio la buona dirittura.
Voi siete un bel padrone, a quel ch' io veggio.
S' un fedel servo ammala, si dee dire:
Via furfante, al baron, piglia il puleggio?
Veder bisogna, s' egli può guarire,
E non dargli sul capo: e chi vi viene
Risoluzion sì crude a suggerire?
Non avete pietà dentro alle vene,
Nè creanza? deh meglio riflettete,
Che io vi parlo da oriuol dabbene.
A parole sì chiare, e sì discrete,
Di cui fu l' orologio sì facondo,
Calai, come un' uccello nella rete:
E di lui diventato assai più tondo,
Io me ne vò da un oriuolajo,
Che stava di bottega in questo mondo.
Gliel mostro: e quegli tosto allegro e gajo
Lo prese, e disse: orsù farò pulito:
Vegga, n' ho un altro, che saranno un pajo;
Ma il suo prima di quel sarà spedito;
Perch' io meno le mani nel mestiero,
E fo andar gli orologi a menadito.
E veramente fu uomo sincero:
Fece pulito, e di me solo ho duolo,
Perch' egli finalmente disse il vero.
Fece pulito, e lavorò in un volo:
E in brevi giorni con velocità
Sparì l' oriuolajo, e l' oriuolo.

O questo fu il negozio in verità
Scabroso: e questi gli accidenti fieri
Da bestemmiar con gran facilità.
Procurai di saper, per quai sentieri
Er' ito il galantuomo: e messi su,
Birri, spie, Magistrati, e cavalieri;
Ma l' oriuol non compariva più.
In questo avvenner altri imbrogli belli,
I quai di superare ebbi virtù.
Basta di questi non se ne favelli,
Mediante un Gentiluom buono e garbato,
L' oriuol rientrò donde uscì elli.
L' oriuolajo sel' era giocato
Con animo di vincer, ma perdè
Contro a sua voglia: e n' ebbi un attestato.
Or, che *post varios casus* pure egli è
In mano mia: voglia Vostr' Eccellenza
Per sua bontà far questa grazia a me,
Di far di nuovo, ch' io ne resti senza;
Ma veramente non vorrei donarlo,
Ch' io non posso donare in coscienza.
Nol vorre' vender, ma vorre' esitarlo:
E il dono, e il donatore in disistima
Non vorrei porre: si potria arriffarlo.
E al Signor Cardinal provare in prima
A chieder che ci metta, per mostrare,
Che di su' Altezza si fa degna stima.
Vostr' Eccellenza ciò potrebbe fare:
In vostra mano l' oriuol deposito,
Che a Voi più, che a colui si può fidare.
Anzichè parmi, a darvelo in deposito,
D' averlo in salvo; perch' alle mie mani
Successe, come udiste, lo sproposito.

Co'

Co' vostri accenti sì gentili e umani
A questo lotto un fine tal darete,
Che si potrà, cred' io, tirar domani.
E se trovar più polizze vorrete,
Chiedetele sul cimbalo cantando,
Che più di Ciceron persuaderete.
Io favello per prova; poichè quando
Ho l' onor di sentirvi, me ne vò
In visibilio, immobile restando.
Allora non potrei mai dir di no
A qualsivoglia cosa, che chiedeste:
In quel punto disdir non vi si può.
Ma guardiamo, che peggio non faceste;
Perchè se il vostro canto almo e divino
Chi l' ode incanta, mi rovinereste.
Non potran metter mano al borsellino
Quegl' incantati: sia meglio parlare
Adunque in buon volgare Fiorentino.
All' Eccellenza Vostra, e chi ha a negare?
Metteran tutti, e dame, e cavalieri.
De' mettitori ne vuol' avanzare.
Or in Voi la rimetto, in Voi si speri:
E se toccasse al Signor Cardinale,
Io gliene porterò gli avvisi veri.
E se di riaverlo avesse a male,
Lo ripiglierò io per compassione,
E di nuovo porrommi in rischio tale.
Dipoi ringrazierò con sommissione
La bontà vostra per quest' incumbenza,
Ch' ella si piglia con tal attenzione.
Farò anche una bella riverenza
A tutti quei Signor, che metteranno,
Perchè io son poi tutto convenienza.

Ere-

E risarcito ogni sofferto danno,
A Voi farò tenuto tanto tanto:
E mille obbligazion mi legheranno.
Più d' aver l' ore in tasca io non mi vanto:
Ed allor, ch' io son vostro servitore,
Non ho bisogno d' oriuolo accanto,
Mentre devo servirvi a tutte l' ore.



A SUA

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

D. CLELIA GRILLO BORROMEO

CONTESSA D' ARONA.

In lode della Civetta.

CAPITOLO XVII.

ALlora, ch' io sentii a queste sere,
Che a parlar de' volatili si venne,
Dir a Vostr' Eccellenza il suo parere:
E che tra questi il primo luogo tenne
Nel vostro ottimo gusto la civetta,
Lo stupore perciò non mi trattenne.
Anzi di quanto mai la Fama detta
Dello spirito vostro peregrino,
Fu questa la conferma più perfetta.
Ammirai vostr' ingegno sopraffino,
Più in ciò, che nell' udirvi favellare,
Spagnuol, Franzese, Tedesco, e Latino.
Più, che in vedervi così ben ballare:
E tutto quel, che a dama si conviene,
Fare in modo distinto, e singolare.
Son tutte cose in ver da dirne bene;
Ma l'aver poi sì grande intelligenza,
O questo sì, che estatico mi tiene.

Cono-

Conoſcere così là preminenza
Del merito , qual è 'n queſto animale;
E' coſa da ſtordire in coſcienza.
O Donna Clelia , ſol per coſa tale ,
Una Statua in Milan più meritate ,
Che l' altra Clelia là nel Quirinale.
Non mi ſtupiſco più , ſe Voi parlate
In modo tale di qualunque coſa ,
E fondamento e cognizion moſtrate ;
Se materia non v' è così naſcoſa ,
Che nota non vi ſia : e la ragione ,
Sì chiaro conoſcete ove ſi poſa.
Con giuſtzia godè la prelezione
La civetta appo Voi fra gli altri uccelli :
E non fu nè capriccio , nè paſſione.
Perchè —— ma dov' entr' io ? Pria ch' io favelli ,
Invocar Voi , da cui ſtimata fu ,
E Pallade biſogna ancor ch' i' appelli ;
Sicchè Voi in terra , e l' altra colaſsù
M' ajutino a parlar del gran ſoggetto ,
Come dovrei , e me ne dian virtù.
Tutt' e due ſiete in obbligo in effetto
Di farlo : Voi , cui la civetta piacque :
Quella , perchè fu l' uccel ſuo diletto.
La Dea delle ſcienze ſi compiacque
Sol d' aver la civetta in compagnia ,
E tal amor per lei con eſſa nacque.
Dunque , che coſa la civetta ſia ,
S' è detto in breve : faccia ognun , che intende ,
Sopra di ciò meditazione pia.
Quando fra noi conoſcer ſi pretende
Un uom , chi ſia ; ſubito ſi guarda
Con chi converſa , e fa le ſue faccende.

E a

E a trarne l' argomento non ſi tarda:
Se và con ſgherri, ch' egli è un rompicollo:
Se con dotti, ancor ei tal ſi riguarda.
Omne ſimile, è detto antico, e frollo,
Appetit ſuum ſimile, ed è vero:
Queſta è ſentenza, che non teme crollo.
Adunque di provar non fa meſtiero,
Chi è la civetta: baſta il dir, ch' è amica
Di chi d' ogni ſaper regge l' impero.
Ma ſe volete poi, ch' iò ve la dica:
La civetta è lo ſteſſo, che Minerva:
Nè c' è, cred' io, chi me lo contraddica.
Per riprova di ciò queſto vi ſerva:
Pallade fu adorata là in Atene,
E la memoria ancor vi ſi conſerva.
E perchè i Numi non ſtimaron bene
Di comparir quaggiù nel proprio aſpetto,
(Di che non ſo donde la cauſa viene)
Vennero maſcherati: e avrete letto
Di queſte lor trasformazioni Ovidio,
Al quale ſo, che Voi portate affetto;
E viſto avrete, che ſempre faſtidio
Diede loro il moſtrar la propria faccia,
La qual coſa però lor non invidio.
Chi moſtrar non può il viſo, incorre taccia
Di poco galantuomo: e quì tra noi
Par, che non buon giudizio ſe ne faccia.
Quel che intendan tra loro i Numi poi
Non cerco: il vero è, che la propria immago
Celaron ſotto varie ſcorze, e cuoj.
Chi da ſatiro apparve, e chi da drago,
Chi da toro, altri in agli, ed in cipolle,
In ſaſſi, in piante altri d' entrar fu vago.

Pal-

Pallade, come ſapiente, volle
Venire in forma di civetta appunto,
Ove la Grecia e trono, e tempio alzolle.
E quì l' uman ſaper tutto congiunto
Si vide, e uſcir quei gran filoſofanti
D' ogni dottrina, che toccaro il punto.
C' è chi volle, che ſotto tai ſembianti
Di civetta, che Palla s' invaghiſſe,
E ſi trovaſſe là dimolti amanti.
Nè so come la coſa riuſciſſe,
S' ella ſi maritaſſe, o come andò:
Afferman certi ch' ella partoriſſe:
Il che vuol dire, ch' ella ingravidò:
E fece in quella forma due gemelli,
Uno ſol, che fu maſchio, e l' altro no.
Sicchè l' altro fu femmina: e sì belli
Furon quei civettino, e civettina,
Ch' era coſa mirabile a vedelli.
Or queſta coppia di razza divina,
Fu detto, inſieme che di poi s' unì,
Donde civette nacquero a dozzina.
Il civettiſmo cominciò così:
E crebbe numeroſo in guiſa affè,
Che tutta quanta Atene ſen' empì.
Onde il proverbio dopo nato n' è,
Che quando ſi dà il caſo, ch' un promette
Di dar qualcoſa a chi n' ha più di ſe;
Si dice: Porta a Atene le civette;
Che noi diremmo i cavoli a Legnaja,
Ch' è un noſtro luogo, ch' altro fuor non mette.
Si dilatò poi razza così gaja
Fuor della Grecia, ed in Italia venne,
Dove ora ſon civette a centinaja.

Ma

Ma perchè l' assioma è già solenne;
  Chi stima l' abbondanza non guadagna,
  Conto alcuno di lor più non si tenne.
Anzi, perchè il burlar non si sparagna,
  Fu detto, ch' elle cacano i mantelli
  Nel celebre Paese di Cuccagna:
E per più scherno varj giuochi belli
  Furono ritrovati a dar sollazzo:
  E il Pelacchiù si dice uno di quelli.
Vedesi in giro di civette un mazzo,
  Che a un civetton real posto nel mezzo,
  Stan con altre figure a far codazzo.
Nè fu il Paese mio fra gli altri il sezzo
  A metterla in ridicolo: e' cavò
  Da essa un giuoco, il quale dura un pezzo.
Fare a civetta questo nominò,
  Non so se quì l' usiate: e dir qualcosa
  Di ciò vorrei; ma non ne parlerò,
Perchè sarebbe storia un po' nojosa
  A dirlo in versi: ed io m' imbroglierei:
  Se il vorrete saper, dirollo in prosa.
Ma questo fu de' paesani miei
  Giusto uno scherzo, appetto all' arroganza,
  Che usaron altri a mormorar di lei.
Udite in grazia mai, che rea baldanza!
  Fu messo fuori, ch' ella fosse vaga
  D' ogni orrida, e funesta stravaganza;
Apponendole, come fosse maga,
  Che Pirro, e Agrippa, solo per vedella,
  Di lor vicina morte fu presaga:
E che per questo la sua immagin bella
  Si ponea sopr' ogni urna sepolcrale,
  Per denotar simil disgrazia fella.

E questo bene in lei s' ascrive a male!
Anzi da questo appunto se ne cava
Documento per noi troppo morale.
Così tacitamente predicava,
Quanto di nostra vita eran mai corte
L'ore : e quel sasso al passeggier mostrava,
Che quello era il confin d' ogni gran sorte:
E in esso urtavan tutti unitamente,
Il villano, il Monarca, il frale, il forte.
E chi ci pone tai memorie in mente,
Superstiziosa, e di cattivo augurio
Chiamare? O folle, o scellerata gente!
Siccome ancora con ragione ingiurio
Que' pazzi Samj, che gli Ateniesi
Condussero prigioni al lor tugurio.
Pensarono d' usar contro a quei presi
Un vergognoso infame trattamento;
Ma non sen' eran però bene intesi.
Impresser, non so già con che strumento,
A tutti una civetta nel mostaccio,
Che in vece di bruttura fu ornamento.
Di quei prigioni un glorioso impaccio
Fu l' aver sulla fronte quella Dea,
Che appresso loro avea tal possa, e braccio.
Ma quel, ch' io vò pur dir, che mi premea,
E', come voglia la malignità,
In tutti i modi la civetta rea.
Ogni donna, che poco all' onestà
Bada, godendo amar, d' essere amata,
Divolgando civetta ognun la va.
E la favola ancor s' è ritrovata,
Che Nittimene, intrisa in tale affare,
Per pena fu in civetta trasformata.

Quin-

Quindi il far la civetta, e il civettare,
  In senso tal pure approvò la Crusca,
  Volendo la corrente seguitare.
Guardate trascuraggine babbusca!
  Così alla cieca tralle disoneste
  La civetta onestissima s' incrusca?
Oh che abusi, o bugie, che son mai queste!
  Quì bisogna, che io vi disinganni,
  Se di lei cosa tal giammai credeste.
Gli allocchi, i gufi, i chiurli, i barbagianni,
  Che sono suoi strettissimi parenti,
  Ne preser cura fin da' suoi prim' anni.
L' imbevvero di saggi documenti:
  E maestri amorevoli, e gentili
  A insegnarle alte cose erano intenti.
Or sulle torri, ed or su i campanili,
  Or su i cammini alzar le fero il nido,
  Non tralle frasche, o in luoghi bassi, e vili:
E l' onor suo per mantener più fido,
  Giacchè avea di beltade ornato il volto,
  E nel cantar non minor fama, e grido,
Non voller (giacchè piace, e alletta molto
  Bella, che canta) mai che a giorno chiaro
  Uscisse, nè che fosse accento sciolto.
Onde i Latini tanto l' ammiraro,
  Che dall' uscire, e cantar sol di notte,
  Di porle nome *Noctua* decretaro.
Instrutta ella da tai persone dotte,
  Perciò se ne stà sempre ritirata,
  Giusto come un romito per le grotte.
Più solitaria, che non è una Fata:
  Amante più della ritiratezza,
  Che una Suora non è d' ire alla grata.

Tutte le gale, e vane usanze sprezza:
Nè le galline, nè le pavonesse,
In creste, in code ad imitar s' avvezza.
Stà nello stato, in cui il destin la messe:
Veste di colòr bigio umìle, e pura,
Nè verde, rosso, giallo, o azzur v' intesse.
Si mostra tal, qual la formò natura:
Nè d' ornamento alcuno ella va in traccia,
Perchè si creda suo quanto si fura.
E se talun nella sua tonda faccia
Si fissa ardito, vienle tal passione,
Che piena d' ira, e di vergogna stiaccia.
Or guardate se tal comparazione
Corre tra essa, e le donne cattive:
Questa è troppo crudel mormorazione.
Piuttosto quella femmina, che vive
Nella sua casa, come converrebbe,
Sfuggendo crocchi rei, mode lascive:
Quella l' onore a cui bellezza accrebbe,
Brio la modestia, ed il sussiego amore,
Quella chiamar civetta si dovrebbe.
Che se talvolta la civetta è fuore
Di giorno, vien per forza, e vien legata
Qual prigioniera dall' uccellatore.
Vien sol da questo barbaro tirata,
A far mostra del suo sembiante bello
Degli uccelli alla turba sfaccendata.
Come di schiava servesi quel fello:
E come tale i piedi le incatena:
E innocente ella serve di zimbello.
Considerate Voi, dentro che pena
Ella senta, in dover per forza fare,
Così modesta, da sfacciata in scena.

Non

Non ha malizia , e pur debbe ingannare:
  Onorata , parer debbe impudica:
  E quella, che non è , farsi stimare.
Per servizio d' altrui farsi nemica
  Della sua fama , e sua riputazione;
  E per far questo anche durar fatica.
Pure osservate , ove colui la pone
  Su quella gruccia , o vogliam dir mazzuolo,
  Come stà seria , e con venerazione.
Ma quell' uccellatore mariuolo,
  Che la vuol frasca , tirale zollate
  Di libbra, s' ella non si muove a volo.
Certe sue verghe egli ha di già impaniate,
  L' ha messe a i posti : e per suo mezzo vuole,
  D' uccellacci chiappar buone brigate.
Ella però nel suo bel cuor si duole
  Della rovina di que' pazzi amanti;
  Ma pur è forza , ch' ella salti, e vole.
Garbata ella rimira tutti quanti,
  Fa riverenti inchini, or quà, or là,
  Con modi gentilissimi , e galanti.
A più d' una ella insegna in verità,
  Che puossi unir modestia , e bizzarria,
  Ed avvenenza insieme , e nobiltà.
Che talvolta convien la leggiadria,
  E che un' occhiata si può dare ancora;
  Purchè d' impuro amor figlia non sia.
Così fa la civetta ad ora , ad ora:
  E questi , e quei cortesemente guarda,
  E con tal cortesia lega , e innamora.
E la sua vista è sì viva , e gagliarda,
  Che a dispetto del bujo , appunto in quello,
  Più splende, come fiaccola, che arda.

Onde per un tal pregio così bello,
  Che agli occhi ſuoi notte non rechi oltraggio,
  Fu ſimbol di conſiglio, e di cervello.
A denotar perciò prudente, e ſaggio,
  Domizian, dietro alla ſua medaglia,
  Della civetta v' improntò il viſaggio.
E quei, che ſi dilettan d' anticaglia,
  Poſſon veder, che nelle lor monete,
  Da' Greci la civetta vi s' intaglia.
E ciò avveniva (come Voi ſaprete)
  Da Laurio, ch' era un certo lor paeſe,
  Dove d' oro ſcoprian vene ſegrete.
E tai monete eran per tutto inteſe,
  Lauriſtiche civette infra di loro
  La forza del danaro a far paleſe.
Dello ſteſſo parer molt' altri foro:
  E appreſs' a noi ſon occhi di civetta,
  Chiamate anch' oggi le monete d' oro.
Occhi di tal rotondità perfetta,
  Che pajono formati col compaſſo,
  Gli miri chi di ſfera ſi diletta.
Ma ſe alle ſue bellezze ora trapaſſo,
  E di ciaſcuna favellar vorrò;
  Oh buona notte, oltre non muovo un paſſo.
Sicchè queſte del corpo laſcerò:
  E alle doti dell' animo paſſaggio,
  Se mi ſarà poſſibile, farò.
D' accortezza ella diè ſempre tal ſaggio:
  E ſempre in eſſa ingegno tal fu ſcorto,
  Che (crediatelo a me) non ha paraggio.
Per prova ecco il proverbio ve ne porto:
  Impanian' anche le civette; ideſte,
  Talor gabbato reſta anche l' accorto.

Quan-

Quand' uno ſcorge un colpo, che l' inveſte,
  Fa civetta, e lo ſcanſa; che altrimenti,
  Reſterebbe acconciato per le feſte.
Ma ſe di queſto più ſodi argomenti
  Volete, udite quanto Eſopo atteſta,
  Fra gli altri ſuoi morali documenti.
Della civetta ei narra, e manifeſta,
  Che gli uccelli a lei corſer curioſi
  (Comechè la conobber di gran teſta)
Di ſapere il perchè aveſs' ella aſcoſi
  I nidi ſuoi ſu queſta, e quella torre,
  Non com' eſſi ſu gli alberi frondoſi.
Ella riſpoſe, che il ſuo nido porre
  In luogo volle, ove fuggire i riſchi,
  Da' quali i loro non poteanſi torre.
Perchè fra quelli avrebbe aſcoſi viſchj
  Inferti il cacciatore a dar lor morte;
  Di che gli uccelli feron riſa, e fiſchj.
Ma poi vedendo per lor mala ſorte,
  Che quant' ell' avea detto, riuſcì,
  Stimaron ſempre ſue parole accorte.
E perciò ſe talor veggonla il dì,
  Giuſto come ad oracolo a lei vanno,
  Per ſaper ne' lor caſi il no, o il sì.
Ricordevoli troppo del gran danno
  Provato in diſprezzare i ſuoi compenſi,
  Per evitare ogni futuro danno.
Ma ſtoltezza è la mia, tutte che' io penſi
  Di narrarvi le ſue prerogative,
  E tutt' i pregi ſuoi, che ſono immenſi.
Sobria è nel cibo, e parcamente vive:
  Nè ſi può l' ora certa rinvenire,
  Che al deſinare, ed al cenar preſcrive.

Nel bever poi, perchè ha fentito dire,
Come il vino imbriaca, e nuoce affai:
E che l'acqua fa idropico morire;
Ella per isfuggir fimili guai,
Che invenzion credete abbia trovato?
Oh, ve la dirò io: Non beve mai.
E faggiamente ell' ha confiderato,
Che vin bevendo, fe s' imbriacaffe,
In donna error faria troppo notato.
Se bevefs' acqua, e il corpo poi l'enfiaffe:
Forfe direbbe qualche zucca vota,
Ch' altro che idropifia glielo gonfiaffe.
Ella, ch' è piena d' attenzion devota,
Per tener cura di fua pudicizia,
Vuol fuggir anche l' occafion remota;
Perciò col bere ha tanta nemicizia:
E in conferma di tale odio inteftino,
Vò darvi quefta fingolar notizia.
N' un certo libro fuo narra il Turrino,
Che quei, che mangian di civetta l'uova,
Il gufto affatto perdono del vino.
Or queft' è un' apertiffima riprova,
Di quant' è amica della fobrietà:
Se nol credefte, fatene la prova.
Difficil, come dire, vi farà
Il ritrovar queft' uova, giacchè appunto
Tra' Greci un tal proverbio ufa colà.
Che dicono, a chi pigliafi l' affunto
D' imprefe, che averan dell' impoffibile:
A cercar d' uova di civetta è giunto.
Giacch' ella in accortezza è sì terribile,
Che le nafconde in modo, che l' averle
Non fol fu detto, che non fia poffibile;
Ma,

Ma, che nè men possibile è il vederle:
  E ch' è più facile il trovar la via
  Di scovar dove sian nel mar le perle.
E pur con tutto ciò, che astemia sia:
  E nel vitto usi ancor tal continenza,
  E` piena di valore, e gagliardia.
Reprime chi le vuol far violenza:
  E il Vossio scrive, ch' ella s' accapiglia
  Coll' Aquila, e non ha di lei temenza.
E se mancan le forze, ella s' appiglia
  All' arte: stà supina, e il suo dovere
  Fa co' piedi, e col rostro, e forze piglia.
Gli Ateniesi di comun parere,
  Pertanto la civetta avean formato,
  Per segno militar nelle bandiere:
E dal misterioso suo volato
  Della vittoria il vero contrassegno
  In tutte le battaglie era pigliato.
Pericle, quel grand' uom sì bravo, e degno,
  A' suoi parlando di non so qual fatto,
  E tutta usando in ciò l' arte, e l' ingegno,
Null' avrebbe concluso; quand' a un tratto
  Una civetta gli volò a man dritta:
  E quanto disse allor, tosto fu fatto.
Sicchè più valse una civetta zitta
  A persuader color, che in tutto il dì
  Non fu una lingua a perorare invitta.
Ma in parlar di costei, sentomi quì
  Mancar la voce; giacchè il grande assedio
  Di tante doti sue l' ammutolì.
A dir tutto di lei non v' è rimedio:
  Non riuscì nè anche al Firenzuola,
  Quando in morte di lei fe l' epicedio.

Or

Or che poſſo far io ? Potreſti ſola
  Tu , gran civetta , che gli ſai , de' tuoi
  Incliti geſti dir qualche parola:
E ſe per lode tua parlar non vuoi ,
  Se la modeſtia , e l'umiltà tel vietà ,
  Favella almen per inſegnare a noi.
Ma tu mi guardi fiſſo , e ti ſtai cheta,
  Quaſi così mi voglia dir : Fratello,
  Compatiſco la tua brama indiſcreta.
Femmina ſono , è ver , ma di cervello,
  Avanzo in ciò le femmine cicale:
  Non col ciarlare , io coll' oprar favello.
Hai ragione , o civetta , io diſſi male :
  E per correggere queſto, ed ammirarti,
  Al chiacchierare , ecco ch' io tarpo l' ale.
Così ſebbene non ſepp' io lodarti,
  Mentre che l' ignoranza m' aſſaſſina;
  Tacendo averò il pregio d' imitarti.
E Voi , Signora , a cui queſt' eroina
  Piacque , ben ne ſaprete i pregj interi
  Con diſtinzion , ſenza la mia dottrina.
Mi cheterò pertanto volentieri :
  E crederò da Voi ſia perdonato,
  Se furon troppo arditi i miei penſieri.
Commeſſi veramente un gran peccato ,
  In preſumer a Voi di dimoſtrare,
  Della civetta il poſto, e l' alto ſtato.
Ma però Voi dovetemi ſcuſare
  Se di tal voſtra grande intelligenza,
  Non mi venni balordo a ricordare.
Che tutto il mondo chiara conoſcenza
  Abbia di Voi , ſe a ſorte a grado avete,
  E Dea vi ſtimi della Sapienza.

Una

Una civetta in compagnia tenete,
  E allor nessun potrà tanto, nè quanto,
  Scusarsi più di non saper chi siete,
Mentre vedravvi la civetta accanto.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

GOSTANZA ZATI
LANFREDINI

In lode della Zucca.

CAPITOLO XVIII.

HO sempre avuto più d' un chiaro indizio,
O Signora Gostanza, che Voi siate
Una dama di spirito, e giudizio.
Ma quand' ebbi l' onore in questa state
Di desinar con Voi, allora affatto
Queste opinioni furon confermate.
Vi vidi, quando in tavola quel piatto
Venne, pieno di zucca prelibata,
Fissarvi l' occhio, e darvi dentro a un tratto.
Udii quanto da Voi fu celebrata:
Ed osservai fra tutte le vivande,
Che sempre la manritta le fu data.
O gusto delicato, o cervel grande,
Che ha mai questa Signora (io fra me dissi)
Che della zucca fa l' opre ammirande!
E in quel punto nell' animo mi fissi
Di questa zucca nobile eccellente,
Scrivervene le lodi, e non le scrissi.

Ma

Ma se ancora non ho detto niente,
Venne, perchè tropp' alto è un tal soggetto,
Non perchè uscito egli mi sia di mente.
Confesso in verità, ch' io non ho petto
A così grande impresa: e abietto, e vile
Ritrovo ogni pensiero, ogni concetto.
Deh perchè non ho io di quello stile,
Che sa immortali rendere gli eroi,
Per la zucca eternar da Battro a Tile?
Oh s' io l' avessi, sentireste Voi,
Farmi di sue gran doti promotore,
Per util di chi vien dopo di noi.
Mi farei della zucca banditore,
E la pubblicherei pel mondo tutto
A suon di tromba, e soffierei di cuore.
E spererei di cavar gran costrutto,
Propagando la zucca in ogni clima,
De' corpi umani a benefizio, e frutto.
Ma non avendo così alta rima,
Mi basti da Voi sola essere udito,
Che per la zucca avete tanta stima.
Dunque a sentir le lodi sue v' invito:
E se le storpio, o se le dico male,
Mi cheterò, basta che alziate un dito.
Nasce la zucca, ed è nel suo natale,
Tosto prodigiosa, essendo figlia
D' un sottil tralcio, ed è sì badiale.
Non cura il tronco avito, e nol somiglia:
E la grandezza sua vuol ch' ella sia,
Grandezza propria, e non della famiglia.
Non vanta come alcun pien d' albagia,
Sol dall' albero il pregio d' esser grande,
Perchè conosce ben, ch' ell' è pazzia.

Chi

Chi più groſſa, più antica, e rami ſpande
Più vaſti della quercia? e i figli ſuoi
Solo da porci ſon piccole ghiande.
Nobil pianta, che val? Se i frutti poi
Son vil bozzacchi, come ben rieſce;
Ma nella zucca nol vedrem già noi.
Quello però, che lo ſtupor m' accreſce
E', ch' ella giace in terra, or' il confine
Sulle pergole pone, e in aria creſce.
E perchè il mare eſſer da meno infine
Non vuol, nè della terra, nè dell' aria,
Vanta ancor' eſſo le zucche marine.
Qual nuovo Proteo mille forme varia:
E in tutte, ch' ella videſi cangiare,
Utile ſempre è ſtata, e neceſſaria.
Or fa da orciuolo: ed eccola adoprare
Ne' bagni, e nelle terme anticamente,
Secondo me, per empiere, e votare.
Come fà da baril perfettamente!
E dicon famoſiſſimi beoni,
Ch' ella conſerva il vino ottimamente.
Quindi a moltiplicar viapiù ſuoi doni,
Slungarſi alcune volte la vedrete,
E il primo luogo aver tra i canti, e i ſuoni:
E qual trombon profondo l' udirete,
Alle muſiche far da contrabbaſſo,
Che in eſtaſi dal guſto ve n' andrete.
Or a tal piccolezza fa trapaſſo,
Che ſi riduce in vaga tabacchiera,
De' noſtri naſi a benefizio, e ſpaſſo.
Or di nuovo ingrandiſce in tal maniera,
Che di fiaſchetto ſerve a' viandanti:
A i villani di ſcrigno, e di ſaliera.

Or

Or gonfia in otre : e poi nell' acqua quanti
  Regge , che voglion far da nuotatori,
  Qual madre in collo i tenerelli infanti!
Or ſerve di carniera a' peſcatori:
  Or da gabbia pe' grilli : or cangia metro,
  Per adattarſi a fare altri lavori.
Le coppette adoprate a' tempi addietro,
  Eran certe rotonde zucchettine,
  Aſſai meglio di quelle oggi di vetro.
Che direſte ? nel Meſſico a dozzine,
  Di zucca ſe ne fan piatti , e ſcodelle,
  Che pajon porcellane ſopraffine;
Ma più lievi , e men fragili di quelle:
  E una vaga vernice le colora,
  Come il liſcio le donne , e fa più belle.
Quei Meſſicani hanno per uſo ancora
  Un fiume, ove non ſon barche, nè ponti,
  In ſulle zucche di paſſare ognora.
Della quintana ancor ch' io vi racconti
  Permettetemi , ch' è una nobil gioſtra,
  Non ſol quì nota , ma di là da monti.
Infilata la zucca , in alto in moſtra
  Staſſi , e qual forte ſaracin ſoſtiene
  Gl' incontri della baronìa , che gioſtra.
E chi pria colla lancia ad aprir viene
  Della zucca il bel ſeno alabaſtrino,
  Del famoſo torneo la palma ottiene.
Di poi da queſto (come vuol Turpino)
  Ne derivaron quei tornei sì belli,
  Che fece in Francia Orlando Paladino:
E quanti pria ne feron tutti quelli,
  Amadiſſi , Splandiani , e Liſuarti,
  Don Silves , Liramanti, e Floriſelli.

Sic-

Sicchè la zucca fa tutte le parti,
Che bisognano all' uomo: e si trasforma,
Secondo il tempo, con mirabil' arti.
Ma fra tutte, la più sublime forma
E' quella, ch' ell' ha eguale al capo umano,
Ch' io credo, che da lei pigliasse norma;
E questo quì non è capriccio vano:
Guardate un capo calvo, non è elli
Un zuccon naturale, intero, e sano?
Osservate, che il radersi i capelli,
Si dice dalla zucca, zucconare:
E i galeotti informino, e i monelli;
E se a lor non vogliam fede prestare,
Per essere una razza di persone,
Che in giudizio non possono provare;
Ne facciano una piena attestazione
Tutti color, che portan la parrucca,
Testimonj maggior d' ogni eccezione.
Di più per dimostrar, che un non è Giucca,
Ma di gran senno, e di maggior talento,
Si dice: Il tale ha di gran sale in zucca.
Dove al contrario poi, s' egli è un giumento,
Un uomo scimunito, un idiota,
Questi si chiama, un Messer Zucca al vento.
E quando avvien, che più a ciarlar s' arruota,
Che il capo è intero zucca, ognuno attesta
Col dir: Poh colui dura, e se la vota!
Suol dirsi ad un, se il freddo lo molesta:
Non state in zucca in tempo così fello,
Il che vuol dir: copritevi la testa.
Quel bel ceffo di man di Donatello,
Volgarmente si chiama lo Zuccone,
E per tale è famoso a questo, e a quello.

Dun-

Dunque chiara mi par la conclusione,
Che sia la zucca, e il capo uman lo stesso:
E di più me n' avanza una ragione.
Zucca, e cocuzza, mi sarà permesso,
Che sinonimo sia, nè che un minuzzolo
Vi sia di differenza: or ciò concesso,
Da zucca, e da cocuzza ecco io raggruzzolo,
Che la cima del capo nostro appunto
Vien nominato zuccolo, e cocuzzolo.
Il capo colla zucca è sì congiunto,
Che se qualcun se lo fracassa, e spezza,
Stia pure allegro, non importa punto.
L' infranga pur com' una pera mezza,
E perda ancora il cranio per la via,
Che colla zucca presto si rappezza.
Di quì deriva l' etimologia,
Che il berrettin di ferro da soldato
Vien chiamato zucchetta tuttavia.
Oh mirabile zucca, oh frutto grato!
Le tue virtù chi potrà mai ridire,
Senza pensar, che non gli manchi il fiato?
Signora mia, come potrem finire,
Se della zucca in sulla buccia siamo,
E ancor ancor non ne sappiamo uscire?
Se del midollo a favellar passiamo,
E vogliam dir, che cibo eletto egli è:
Zucche davvero, perchè n' affoghiamo.
Io non son cuoco: e non si san da me
Quai diverse vivande egli fa tosto,
Quando zucca, e non altro aver potè.
Ma dirò, ch' ell' è buona allesso, arrosto,
Fritta, in istufa, in torta, ed in polpette,
E in mille modi, che m' è il dire ascosto.

Non ch' altro quelle tenere zucchette,
  Ripiene colla polpa di cappone,
  Le son pur buone eh? corpo di sette!
Ed affettate poi con attenzione,
  Co' loro talli tenerini allato,
  Condite come l' insalata, oh buone!
Fanno in quell' acetin frall' altre un grato
  Odor, da far risuscitare un morto,
  Che non avesse perso l' odorato.
Ma dove lascio (oh i'. son pur poco accorto)
  I semi lor, di cui si fan l' orzate,
  Che agli ammalati son di tal conforto?
E son le più salubri giudicate
  D' ogni altra sorta; e le zucche candite
  Son elleń veramente delicate?
Eh che se Voi Signora, non mi dite,
  In quant' altre maniere, e varj modi
  Colla zucca si fan cose squisite;
Forza sarà, che il mio discorso inchiodi:
  Ma che? forse la zucca, in lasciar queste,
  Resterà senza il pregio d' altre lodi?
Forse*, o mie rime, al fine arrivereste,
  Dopo aver detto in quante guise alletta
  La nostra gola, e lì punto fareste?
Ah che tutta la roba, che s' è detta,
  E quel, che v' è da dir, Signora mia,
  Noi siam da piede, e par d' essere in vetta.
Il quanto salutifera mai sia
  Questa zucca gentil, niun seppe mai:
  Non lo so io, nè men Vosignoria.
Dioscoride, Plinio, ed altri assai,
  Chiaman la zucca della vita umana
  Il refrigerio, il balsamo de' guai.

Purga

Purga, rinfresca, dà alimento, e sana:
  Zucca, e non altro, ad ogni mal si prenda;
  Che ogni altra medicina affatto è vana.
Zucca si mangi sempre: e non si spenda
  Tanto danaro in altro cibo vano,
  Che nuoca al corpo, e il borsellino offenda.
Ah, che i Greci non mai parlaro invano,
  Mentre quando sentian buona, e gustosa,
  O dire una vivanda, o un cibo sano;
Di questa non sapean dar più sugosa
  Enfatica risposta: Ma sarà
  Più buona della zucca una tal cosa?
L' avean per simbol della sanità,
  Come il giglio era quel di mala sorte;
  Però chi aveva qualche infermità,
Il medico vedendo in sulle porte,
  Gli dicea: Zucca, o Fiore? e in tai parole
  Voleva dir: Per me c' è vita, o morte?
Però color dell' Isole Spagnuole,
  Se adoravan la zucca come Dea,
  In qualche parte compatir si vuole.
Perchè chi la salute sua vedea
  Proceder dalla zucca, in adorarla
  (Non sapend' altro) di far ben credea.
E che pensate Voi (per discifrarla)
  Che pomo fosse mai, quel pomo d' oro,
  Del quale ancor su fra gli Dei si parla?
Era una zucca certo: altro tesoro
  Non potea far venir tanta rovella
  Fralle tre Dive del supremo coro.
Voi sapete, che lite fu mai quella.
  Oh zucca, in terra, e in Ciel desiderabile:
  Oh pomo, degno della Dea più bella!

Sì, la zucca in bontade incomparabile,
  Pulchriori detur: così vuole il giusto,
  Che il buono sia dal bello inseparabile.
Oh zucca d' oro, che non solo il gusto,
  Ma l' intelletto aguzzi, come può
  Veder chi di studiar non ha disgusto.
Il Doni il suo bel libro intitolò:
  La Zucca: e da' savissimi Sanesi
  La zucca per impresa si pigliò.
E s' io volessi dir, quanti hanno presi
  Da questa zucca tutta sapienza,
  E motti, e sali, durerei tre mesi.
Dal suo bel nome, chi c' ebbe avvertenza,
  Trasse il cognome: e di sagge persone,
  E nobili vantò la discendenza.
Zucchi, Zuccon, Zucchetti, Zuccarone,
  E Capizucchi: e infin l' Araba Gente
  Appella Zucca una sua gran regione.
E con giustizia; mentre là si sente,
  Che nascon zucche, quali un certo lino
  Han virtù di produrre interiormente.
Ed è questo sì candido, e sì fino,
  Che se ne fan camice quei marrani,
  Più belle della rensa, e mussolino.
Al contrario degli Arabi, gl' Indiani,
  Traggon non lino, ma cotone, e lana
  Dalle zucche, che nascon ne' lor piani.
Tutto si fila, annaspa, e si dipana,
  Si tesse: e queste le pannine usate
  Sono, per riparar la tramontana.
Le nostre zucche inver tal qualitate
  Non hanno: e sol potremmo colle foglie
  Farci un bel vestitin verde da state.

Che

Che se potessim trarci anche le voglie,
  Dalla zucca d' aver vitto, e vestito;
  Allora chi non piglierebbe moglie?
Chi non vorrebbe un tal frutto gradito
  Aver nell' orto? e dov' è questo seme,
  Ch' ha di più, così degno requisito?
Io scriverei in quelle parti estreme
  Per averne; ma un verso poi non so,
  O in Arabo, o in Indian mettere insieme.
Basta qualcun, che scriva io pregherò:
  Chi faccia scritto Arabico ce n' è,
  E chi faccia l' Indiano io troverò.
Ma da coloro poi pensate, se
  Mandar fuori un tal seme si volesse
  Sì utile, che a lor la sorte diè.
Oltredichè, se mai si risapesse
  (Giacchè non mancan quà bandi, nè spie)
  Che nel mio orto zucca tal nascesse;
Dalla lana, di cui le vesti mie
  Portassi, mi saria fatta la pera,
  Ed in mill' entrerei diavolerie.
I Ronci mi darian la mala sera;
  Mi farebbero addosso un processetto,
  Per vestir di pannina forestiera.
Tai zucche sbarberebbono di netto:
  E l' Arte della lana una gabella
  Vi metterebbe sopra, o un interdetto.
O zucca preziosa, o zucca bella,
  Da cui ciò, che più dolce esser si sente
  Sol dalla zucca zucchero s' appella.
Di più la zucca fammi alzar la mente,
  Perchè, come se fosse religiosa,
  Talor frataja chiamala la gente.

E ritrovato ho in contemplar tal cosa,
Che non a caso porta un nome tale,
Che la rende viapiù maravigliosa.
Non solo all' uom si mostra liberale
In varie guise, e l' alimenta, e il medica,
Ma fagli anche un favor più speciale.
Gli fa senza parlare una gran predica,
Mostrando col suo esempio, quanto è vano
Ciocchè per bello, e grande ognor si predica.
Presto ella nasce, e i tralci suoi lontano
Alza presto dal suolo, e presto ingrossa,
Presto spande le fronde, e copre il piano.
Presto però, di fiori, e foglie scossa,
E d' ogni verde suo spogliata, presto
Si secca affatto, e termina ogni possa.
Perciò l' Ariosto fa, che parli in questo
Caso un tal pero, ch' er' a lei vicino,
E dopo un lungo sonno erasi desto.
stropicciati gli occhi un pocolino,
E della zucca i gran progressi visti,
Fatta di lui maggiore in un tantino,
„ Le disse: Chi sei tu? come salisti
„ Quassù? dov' eri dianzi, quando lasso,
„ Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
„ Ella gli disse il nome: e dove al basso
„ Fu piantata mostrogli: e che in tre mesi,
„ Quivi era giunta, accelerando il passo.
„ Ed io (l' arbor soggiunse) appena ascesi
„ A quest' altezza, poichè al caldo, al gielo
„ Con tutt' i venti, trent' anni contesi.
„ Ma tu, che a un volger d' occhi arrivi in Cielo,
„ Renditi certa, che non meno in fretta,
„ Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Onde

Onde il Ripa a' pittori insegna, e detta,
  Che ad esprimere il breve godimento
  Gli dipingano allato una zucchetta.
Alla zucca per questo ognora attento,
  Tutto dovrebbe render grazie il mondo,
  Che riceve da lei tal documento.
Chi dunque potrà mai toccare il fondo
  Di tanti pregi suoi? Ah ch' io m'annego,
  Se più mi tuffo in questo mar profondo.
Sarà meglio però far punto, e frego:
  Nè più sapendo dir, quello star cheto,
  In simil caso, l' ho per buon ripiego.
Adunque adoprerò questo segreto:
  Tacerò della zucca: un più saputo,
  A dir meglio di me vengami dreto.
E Voi, Signora, se non v'è piaciuto
  Questo discorso senza garbo affatto,
  Scusate, che da me non è venuto:
Perchè sappiate, che mi fece a un tratto
  Favore, e danno il mio destin rubello:
  Femmi un capo di zucca tanto fatto;
Ma d' una zucca vota di cervello.

Alla Medesima.
Sopra il problema : Chi sia più degno di biasimo nel mangiare , o il troppo lento , o il troppo sollecito.

CAPITOLO XIX.

GIà , Signora Gostanza , i' era stato
  Giudice dal Signor Gianniccolò ,
  Che da Voi n' ebbe l'ordin , deputato ,
Il quale della causa m' informò
  Con tutta la chiarezza , che bisogna ,
  E tutto quanto il fatto mi narrò .
Idest , Chi sia più degno di vergogna:
  Quegli, che nel mangiar trangugia, e inghiotte
  Il cibo , come fa l' acqua una fogna:
O pur colui , che piglia le sue dotte ,
  E adagio adagio biascica, e assapora ,
  E a tavola sarebbe giorno , e notte.
Io sopraffatto inver rimasi allora ,
  Scorgendo , ch' io son parte interessata ,
  E giudice non posso essere ancora .
A tal , che ogni sentenza da me data ,
  Sarebbe una sentenza , parziale
  Da tutti , ancorchè giusta , reputata.
Io , Signora , per dirla alla papale ,
  Son un , che mangio presto : e Voi n' avete
  Fatta altre volte esperienza tale.
E quando , che rifar Voi la vorrete ,
  Me *toties quoties ad mandata vestra* ,
  Ubbidiente a tavola averete ;

E ve-

E vedrete qual ſia perſona deſtra,
Come velocemente il piatto voto,
Come raſciugo preſto la mineſtra.
Per tanto, giacchè il mio parere è noto,
Per giudicar non deggio eſſere eletto,
Come quei, che così propalo il voto.
Però m' allegherò da me a ſoſpetto,
Non volendo intaccar la coſcienza
Coll' operare ingiuſto, ed indiretto.
Se poi Voi mi chiedeſte in confidenza,
Ciò non oſtante, l' opinione mia;
Io la dirò per far l' ubbidienza.
E dico, che di biaſimo più ſia
Degno un, che mangia adagio, e ogni boccone
Eſaminando lentamente ſtia.
Chi mette nel mangiar tanta attenzione,
E allorchè la vivanda bolle, e ſcotta,
Soffia, finchè ſi freddi a proporzione;
O s' ell' è troppo fredda, aſpetta allotta,
Che ſi riſcaldi, e ſi ſtagioni; queſto
Dà contraſſegno di perſona ghiotta.
Il vizio della gola vuol, che preſto
Non ſi mangi, acciò il ſenſo del guſtare
Stia nel palato lungamente deſto.
Non intendo fra queſti di contare
Chi mangia adagio per non aver denti;
Che lì un difetto fa l' altro ſcuſare.
Dico di quei, che gli hanno tutti, e lenti,
Ciò nondimeno, un ſol boccon trattengono,
Sicchè ſpedir ſe ne potrebbon venti.
E aggirandolo in bocca lo mantengono:
Or lo mandano indentro, ed or in fuori,
E d' inghiottirlo a concluſion non vengono.

La

In quella guisa, che i procuratori
 Aggirano un meschin su i tribunali,
 Finchè sugo vi sia, che gli ristori.
Or mostran, come ho detto, questi tali,
 Che fanno masticando tanta pausa,
 D' esser di quei golosi madornali.
E quando ciò non sia la vera causa,
 Fanno scandolezzar chi gli rimira,
 Provocan gli altri commensali a nausea.
Più contro questi il Galateo s' adira,
 Che contro quei, che senza a niun far motto,
 Per più presto ingojar, nemmen respirà;
Perchè alla fin, di quei, che tira sotto,
 Non si può dir se non, ch' egli abbia fame:
 Uso in noi dalla nascita introdotto.
Nè di golose, o di svogliate brame
 Tacciar si può chi non assaggia, e gusta
 Sapore alcun, pur chè lo sazj, e sfame.
Operando così fa cosa giusta,
 Ancorchè ingordamente egli divori,
 Quando velocemente 'l ventre aggiusta.
Perchè tutti concordano i dottori,
 Che il ventre non patisce dilazione,
 Nè proroghe, nè termin perentori.
Ci vuole un' efficace spedizione;
 E nell' empirlo presto uscir d' intrico,
 Che così vuol necessità, e ragione.
Fu della legge Ebrea precetto antico,
 Che mangiar si dovesse prestamente:
 E ciò avvalora più quanto vi dico.
I Religiosi ancor, ponete mente,
 Che in refettorio vietano il parlare,
 Perchè a mangiar non perda tempo il dente.

Inol-

Inoltre si può molto meritare
  Da quei, che mangia presto, e in specie quando
  Egli si trovi poco da mangiare.
Vedete gli Eremiti: essi cibando
  Il corpo per far presto, non mangiavano
  Se non dell' erbe, che venian strappando.
E il tempo, che nel pranzo essi avanzavano,
  Che quei, che mangia adagio inutil getta,
  In far opre divote consumavano.
Sicch' è un' azione naturale, e retta:
  E se non fosse perchè sì, direi,
  Quasi santa si fa, mangiando in fretta.
In questo modo io ben giudicherei:
  E avrebbe la sentenza nelle rene,
  Chi digrumando sta quattr' ore, e sei.
Ad esimermi dunque io farò bene;
  Che se a sorte da me si sentenziasse
  Contro di Voi, ne proverei gran pene,
Con rischio, che da Voi mi si mandasse
  Qualche canchero, o rabbia: e questa fusse
  La sportula, che al giudice toccasse.
Perciò diverse cose ben discusse,
  Pro Tribunali, a far di bianco nero,
  Arbitraria la man non si ridusse.
Ma perch' io son di Voi servitor vero,
  Non men, che del Signor Gianniccolò,
  Ho detto, qual mi parve il mio pensiero.
Con un parere sol due soddisfò:
  Sì bel vantaggio il desiderio aggrava,
  Di servir ambedue, siccome io fò,
E piglio due colombi ad una fava.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

LISABETTA
GIROLAMI D' AMBRA

In biasimo del Cane, e in lode del Gatto.

CAPITOLO XX.

IO per dirla, Signora Lisabetta,
Vi credeva una dama veramente
In ogni cosa nobile, e perfetta;
Ma in questo mondo alfin non c' è niente
Di buono, che non abbia il suo difetto:
E questa è verità chiara, e patente.
E per riprova eccone in Voi l' effetto:
Voi, che siete gentil, saggia, e compita,
E avete in somma ogni virtù in ristretto.
Non ch' altro quando viene sminuita
Da Voi la chitarrina alla Spagnuola,
Che sonar dolce! corpo di mia vita!
Quando fate (il che più del suon consola)
Latti Inglesi, ovosmolles, e bevande,
Che d' averle mi par giù per la gola;
Oh che cose galanti! oh gusto grande,
Ch' è l' assaggiarle, com' è tocco a me!
I' ho in tasca di Lucullo le vivande.

Ma

Ma questo appunto è nulla appetto a quel, che
Arriva il vostro ingegno intero, e sano,
Il qual non han tutte le donne affè.
Voi componendo nello stil Toscano,
Seguitate così il Petrarca nostro,
Ch' egli non è da Voi troppo lontano.
E se vivesse, udendo il canto vostro,
Diria con più ragion quell' uom divino:
„ O delle donne altero, e raro mostro.
Voi nel parlar Franzese a un Parigino
Non la cedete: e quel, ch' è da stimare,
Parlar sapete, e scriver ben Latino.
Non che le dame, a questo quì mi pare,
Che non ci arrivin troppi cavalieri,
Che i più non sanno parlar ben volgare.
Si lascian mille vostri pregj veri:
Della vostra bontà nè men si fiata,
La quale non è d' oggi, nè di jeri.
Bontà, che in Casa vostra è cominciata,
Son già tredici secoli: e l' avete
Dal Vostro Santo Vescovo redata.
E pur vi trovo (e mi perdonerete
Se ve lo dico) un vizio tanto fatto,
Con cui tante virtù vostre offendete.
Ed è, che non volete bene al gatto,
E il cane sol teneramente amate:
Si può egli sentir maggior misfatto?
Non so, Signora mia, se Voi burlate:
Che fate Voi di quel cagnuccio Inglese,
Ch' è sol buono per morder le brigate?
Non vedete, che viene d' un paese
D' eretici? se il sa l' Inquisitore,
Ch' egli stia in casa vostra a vostre spese,

Voi

Voi volete aver gusto : eh via dal cuore
Levatevi quel brutto cagnucciaccio,
Che ha un nome infin, che a dirlo dà terrore.
Ciondola certi orecchi lunghi un braccio,
Peloso come un orco ; e in vostra mano
Mangia, da Voi si bacia, e tiene in braccio.
Oh, che affetto da Voi buttato invano,
Gettato a i cani, il di cui nome infino,
E' nome da tiranno, e da inumano.
Quei, che in Verona presero il domino,
E a forza l' usurparo, un messer Cane,
Un altro si chiamò messer Mastino.
Fu tiranno di Lucca il Castracane:
E i Tartari bestiali hanno per uso,
Il lor Monarca di chiamar Gran Kane.
L' istrumento più reo dell' archibuso
Si dice il cane : e in bocca a lui si pone
L' empio sasso, che il fuoco ha in se racchiuso.
E il cavadente non senza ragione
Chiama cane quel suo ferro, col quale
Sganascia crudelmente le persone.
Un usurajo, un uom pretto animale,
Che non ha caritade, e amor non sente,
Ognun dice : Egli è un cane naturale.
D' uno sguajato, che se fa niente,
Lo fa a rovescio, o con un mal garbaccio:
Faria recere un can, grida la gente.
Se talun per coprirsi non ha straccio,
Si dice nel veder cascarlo a brani:
Fa una vita da cani il poveraccio.
Se un ignorante in modi improprj, e strani
Esercita un impiego, è forza dire:
Colui fa in quel mestier cose da cani.

Se l' infermo un gran duol non può soffrire,
Egli urla come un cane; il che dir vuole,
Ch' ei prova un acerbissimo martire.
Quand' un ciarlone esser prolisso suole,
Da can si tratta, a lui con dire: Abbaja,
Abbaja, ch' io non bado a tue parole.
Se un debitor vi dà talor la baja
Con dir: Vi pagherò; ma nulla dia,
Si dice: Costui mena il can per l' aja.
Se altri vuole attestar cosa, che sia
Verissima, a chi stà sopra pensiero,
Dubitando d' inganno, o di bugia;
Giuramento non v' è, che sia più fiero
Per torre ogni ombra, quand' uno asserisce:
Ch' i' arrabbi come un can, se non è vero.
Allor la verità mai non fallisce;
Perchè, chi come un cane arrabbiar pensa,
E' forza creder, ch' egli non mentisce.
Ha la rabbia d' un can forza sì immensa,
Che se arrabbiato a morder l' uom s' accosta,
Resta nell' uom del can la rabbia accensa.
E perchè in terra è la virtù nascosta
Contro sì reo malor; fu d' uopo in Cielo
Deputare a guarirlo un Santo a posta.
L' ira, e lo sdegno, ch' è il più acuto telo,
Che passi il cuor, stizza si chiama ancora
Da un morbo, che del cane infetta il pelo.
Se un pover uomo nott', e dì lavora,
Si spiega più con dire: Egli è accanito,
E stà qual cane alla catena ognora.
Se quei, che van per mar lungi dal lito,
Per disgrazia da' Turchi son pigliati,
In questa forma dire avrete udito:

La ſapete di quelli ſventurati?
  Senz' ajuto verun, ſenza difeſa
  Son ſchiavi di quei cani rinnegati.
E per proverbio poi ſi ſa a diſteſa,
  Che dir biſogna, quand' un è ſgraziato:
  E' affortunato come un cane in chieſa;
Perch' ivi ſempre il cane è baſtonato:
  Si ſcaccia come indegno: e i ſagri riti
  Danno tale incumbenza all' Oſtiarato.
Per la Germania ſtanno più avvertiti,
  Com' io vidi, a eſtirpar queſti cagnacci,
  Che ſe ribelli foſſero, e banditi.
I garzoni del boja han tali impacci
  N' ogni città, che come un cane v' entra,
  Stanno alla colta per tirargli i lacci,
E ſe toſto ond' ei venne, ei non rientra,
  Chi gli fa ſulla teſta un pazzo ſette,
  Chi lo ſtrangola affatto, e chi lo ſventra.
E nella città noſtra a pazze ſtrette
  Dovean trovarſi un dì tai beſtie odiate,
  Non trattate come ora a ciambellette;
Poichè certe ſtraducce inabitate,
  Che ſoglion tramandar non grati odori,
  Le vie de' Pelacani ſon chiamate.
Si danno al can le cariche peggiori,
  Che a beſtie, ed a perſone arrecan guai,
  Servendo di ſicario a' cacciatori.
Di ſpia a' contadini, e a' pecoraj:
  E a far cattura d' uomini, e di buoi
  Infin di sbirro a i sbirri, ed a' beccaj.
Diogen, che mordace i detti ſuoi
  Rivolſe contro tutti, al can s' agguaglia,
  E di Cinico il nome acquiſtò poi.

La baſ-

La baſſa plebe, la più ria gentaglia,
La genìa più barona, ed incivile,
Tutta dal cane diceſi Canaglia.
Da cane vien Canata, e vien Canile:
Quella ſignifica un rabbuffo ardente:
Queſta un letto meſchin di paglia vile.
Scendete nell' inferno: in ſul cocente
Ingreſſo il prim' oſtacol, che vi ſia,
E' di Cerbero can l' ingordo dente.
Salite in Ciel: ſapete per qual via
La ſtate il Sol ci abbrucia, e non l' inverno?
Perchè del Sirio cane è in compagnia.
Adunque in Cielo, in terra, e nell' inferno,
Per tutto il cane arreca nocumento:
E' ſimbolo di guai, cagion di ſcherno.
Dove il gatto d' onor, di giovamento,
Di vaghezza è nel mondo: e i' m' affatico
Indarno a celebrarlo, e mi ſgomento.
Veggio ben io, ch' entro n' un pazzo intrico:
Deh tu dunque co' i graffj la memoria
Grattami a tanta impreſa, o gatto amico;
Acciocch' io mi ricordi della ſtoria
Di tutte le tue geſta: e acciò la ſorte
Abbia per mezzo tuo d' acquiſtar gloria.
Le mie rime non ſon di tempra forte,
Nè quelle ſono del gentil Coppetta,
Che della gatta ſua pianſe la morte.
Però non ſia mai ver, che tu permetta
Di negarmi aſſiſtenza, e ſpecialmente
In coſa, dove l' onor tuo ſi getta.
Deh con eſſo tu ancora unitamente
Aſſiſtimi di grazia, o monna Luna,
Tu ch' aveſti di lui biſogno urgente:

Tu che ascrivesti a somma tua fortuna
  Il trasformarti in gatto, e in tale ammanto
  Fuggisti di Tifon l' ira importuna.
Voi, Signora. sue lodi udite intanto:
  E spero, che ravvista dell' errore,
  Se l' odiaste, ameretelo altrettanto.
Della nascita sua sulle prim' ore
  Eccovi tosto un gran mistero espresso:
  Ei nasce cieco, come nacque Amore.
E come Amore ha tutte l' armi appresso,
  Avendo l' unghie acute, ed inarcate,
  Che servon d' arco, e strale a un tempo istesso.
Come Amore però sempre serrate
  Non tiene le pupille; ma ben presto
  L' apre da chiara luce illuminate.
Onde il proverbio nato n' è da questo,
  Che il dire, che i micini han gli occhi aperti,
  Vuol dir, che l' uomo è ben accorto, e lesto.
Perchè gli occhi de' gatti son sì esperti,
  Che ci veggon di notte, e da mattino,
  Nè restan mai di tenebre coperti.
Se volete chiarirvene un tantino,
  In cucina di notte avete a entrare,
  E voltatevi in verso del cammino:
Se a sorte il gatto stà nel fuocolare,
  Vedrete sue dorate luci belle,
  E costretta sarete ad esclamare:
O queste nel cammino son due stelle,
  O son quelle nel Cielo occhi di gatto!
  Io distinguer non so queste da quelle.
Così dicendo, ben direte un tratto;
  Ma sarà meglio, se direte Soli,
  Giacchè del Sole son vivo ritratto.

Nè

Nè iperboli son queste da Fagiuoli,
  Perchè del Sole i moti chi ha osservato,
  Tutti gli trova entro a quest' occhi soli.
Quando il Sol nasce, ed il gatto accurato
  Cresce le sue pupille, e le fa tonde
  Allor che il Sole è a mezzo dì arrivato.
Allora che nel mar pian pian s' asconde,
  Ed il gatto le scema: il Sol tramonta,
  E il gatto in oscurarle corrisponde.
Ma nel perder la luce non confronta,
  Perch' ei vede dappresso, e da lontano,
  Com' io già dissi della notte ad onta.
Sarebbe pur, che bel ripiego sano,
  Andar di notte col suo gatto in collo,
  Senza tenere altra lanterna in mano!
Sicuri di non mai rompere il collo,
  Con timor, che restasse il lume spento,
  Quando non splende più Cintia, nè Apollo.
Di luce han gli occhi suoi tal fornimento,
  Che soffiavi pur dentro quanto vuoi,
  Ch' i' arrabbi se gli può spegnere il vento.
Con ragion di quest' occhi a pro di noi
  Gli eccelsi pregj un gran cervello espresse,
  Che d' esser Papa meritò di poi.
Ed in Omero ancor da me si lesse,
  Che d' esser Dea della scienza in segno,
  Gli occhi di gatto sol Minerva avesse.
Oh se voi dame aveste il pregio degno
  D' aver gli occhi di gatto; oh quanto mai
  Fareste pompa di bellezza, e ingegno!
Allora i cecisbei più lieti, e gaj
  Dirien vostr' occhi stelle rilucenti,
  Chiare facelle, e sfolgoranti rai.

Non maraviglia, fralle più ſplendenti
  Gioje, ſe ſe ne trova una sì bella,
  Che *Aſteria ab Aſtro* la dicean le genti:
E perchè al gran chiaror, che tramand' ella,
  Non ben torna tal nome, da i periti
  Occhio di gatta con ragion s' appella.
Ma con tal digreſſion dove ſiam iti?
  Il gattino è creſciuto, e fa il bordello,
  Convien, che a' ſuoi traſtulli ora v' inviti.
Vedete come accorto, e triſterello,
  A ogni coſa, ch' ei vede dondolare,
  Or s' acquatta, or s' arretra, e a un tempo, ſnello
Spicca la corſa, e valla ad acciuffare:
  Deh con tal brio ruzzar ſtate a mirarlo,
  Il qual non puoſſi altro che in lui trovare.
Chiamatel micio, micio? e nel chiamarlo,
  Conviene unire i labbri, e far quel ſuono,
  Giuſto come ſe aveſte da baciarlo;
Perchè ſolo a tal dolce amabil ſuono
  Egli riſponde, e corre con prontezza,
  Laſciando ogni altra coſa in abbandono:
E ripien di creanza, e gentilezza
  Verravvi in collo, e ſaliravvi in ſeno,
  Tutto obbligante, tutto compitezza:
E quivi ſciolto a mille ſcherzi il freno,
  Cominceravvi a ſcompigliar la creſta,
  A ſtrappar naſtri, o a graffiarvi almeno.
Vi darà nella bocca, e nella teſta
  Ben mille grazioſiſſime capate:
  Oh che modi galanti di far feſta!
La di lui pulizia quindi ammirate:
  Ad ogni poco lavaſi il muſino
  Dopo eſſerſi le man ben ben leccate.

Ed

Ed in queſto oſſervate col zampino
Se ſi paſſa l' orecchio, e dite pure,
Che ſarà pioggia, perch' egli è indovino.
Così mentre ch' ei bada alle lindure
Della perſona, non laſcia ozioſo
Di non badare alle coſe future.
Fiutatelo un tantin, com' è odoroſo!
Ma chi crediate faccia lo zibetto:
Domandatene in grazia al voſtro Spoſo.
Egli, che negli odori è sì perfetto,
Che par ch' abbia l' Arabia nelle mani,
E che infin d' Ambra s' è il cognome eletto;
Ei vi dirà, che là ne' liti eſtrani
Dell' Iberia ſuperba, inclita razza
Scorre di gatti a popolar quei piani;
E il lor ſudore, qual rugiada, o guazza,
Ne vien raccolto: e queſto è quell' odore,
Di cui nè va la gente così pazza.
Oh di Natura parziale amore
Verſo del gatto, che odoroſo in eſſo
Volle ciò, che in ogni altro è di fetore!
Agli altri gatti, è ver, non è conceſſo
D' avere una ſimìl prerogativa,
L' odor loro un po' vario anch' io confeſſo;
Ma i noſtri naſi forſe più ravviva;
Che l' odor del zibetto è poi sì acuto,
Che ancora il capo a far dolere arriva.
Or come ho detto, dopo che a minuto
S' è il gatto ripulito, ſi ravvia
La ſua bella pelliccia di velluto;
La quale or di Morea, or di Soria,
Ora di Perſia, fa un vedere ſpanto,
Ora miſta di Ruſſia, e d' Albania.

E vago, e lindo inver, ch' ei passa il vanto,
Si mette in posto, e stassi a trattenere
Della cucina nel più nobil canto.
Guardate, non vi pare di vedere
Co' i lunghi baffi, e il venerando aspetto,
Pro tribunali un giudice sedere?
Giudice, che saria spedito, e retto,
E del foro le trappole, e i rigiri,
Torria col suo partito benedetto.
Il partito del gatto è, che ognun tiri:
Giustissimo partito, acciò il suo dritto,
Possa toccare a tutti, e niun s' adiri.
Quindi osservate, come zitto zitto
Si ritiri pensoso, specolando,
Come se fosse un Satrapo d' Egitto.
E bench' abbia un palazzo al suo comando,
Su due dita di sponda egli si posa
Immobile, a chius' occhi contemplando.
E sallo il Cielo, a quale opra famosa
Pensi, che a pro comun potriasi in carte
Scriver, se in sè non la tenesse ascosa.
Ma tal suo pregio lasciam' ir da parte:
Il gatto s' è rizzato, ed esce fuora,
E fra se stesso miagolando parte.
Dove credete vada in su quest' ora?
Il gatto è amante, e sente il cuore acceso,
E va a veder la gatta sua signora.
E quì da lui s' è gentilmente appreso,
Che l' andare in gattesco sia in effetto
Quel, che da noi fare all' amore è inteso.
E nell' amar concetto basso, e gretto
Egli non ha, ma sì alto, e sublime,
Che per fare all' amor sale in sul tetto.

E così

E così con prudenza egli s' esime
Dal bando, che non vuole amori in strada,
Ma non dice de' tetti in sulle cime.
E alla gatta crudel, che non gli bada,
Di palesare i suoi tormenti intende;
„ Che mal si segue ciò, che agli occhi aggrada.
„ Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
„ Amor, che a null' amato, amar perdona,
La gatta ancor di pari ardore accende.
Ed a gir sopra tegoli la sprona,
Ancorchè di Gennajo in su i rigori,
Che pigrizia in amor non fu mai buona.
E come insieme fosser Tirsi, e Clori,
Fann' un' egloga in versi altitonanti,
Che una musica pare a quattro cori.
Cantano uniti, e agli amorosi pianti
Danno ristoro: ed opra è ciò d' Amore,
Che insegna la musica agli amanti.
Oh Sirene quadrupedi canore,
Qual' Ulisse a tai voci lusinghiere
Di turarsi gli orecchi avrà vigore?
Al dolce miagolìo, che va alle sfere,
A' bei passaggi, e scivoletti grati,
Chi non potrà l' udito trattenere?
Voi musici, degli altri più onorati,
Sol per amor, non per mercè cantate,
E cantate senz' essere castrati.
Anzi quando si dà il caso, che fiate,
Allora voi tacete, per mostrare,
Che per venalità voi non lo fate.
Per mestiero è viltà farsi storpiare:
Oltredichè Natura, e Amore i trilli
V' insegnan per lor grazia singolare.

Ma il gatto non ha sempre il capo a' grilli;
E tratta a tempo, e luogo armi, ed amori,
Cangiando in ira i teneri squasilli.
Due gatti ecco tra lor competitori:
Il tetto è lo steccato, ove alle prese
Vengono agili, e forti lottatori.
Dove l'un pose i denti, e l'altro stese
Per afferrarlo accortamente l'ugne,
Chi lo scampo adoprò, chi il tempo prese.
Forze a forze, arte ad arte ognun raggiugne:
E vien ciascun n'un gruppo a ruzzolare
Dal tetto, e con un salto in strada giugne.
Quest'è l'agilità, quest'è il saltare,
Che ad imitarlo ancor nessun si diede,
Ed io vi giuro di non mi provare.
Ma al gatto riesce, e poi si vede
In piè restare; onde d'un assortito
Si dice: Come i gatti ei salta in piede.
Ora mirate il gatto invelenito
Contro del cane per quei gran misfatti,
Ch'egli commette, come avete udito.
Non può di pace, nè di tregua i patti
Fermar con esso, e ancorchè stian' insieme,
Stan sempre uniti come cani, e gatti.
Con esso ognor s'azzuffa, e sbuffa, e freme,
Quando a forze si scorge inferiore,
Perchè l'onore, o Ciel, troppo gli preme.
Si ritira in quel posto, ch'è migliore,
E fugge in quà, e in là leggiero, e scarco,
Senza taccia però del suo valore.
Pur se affrontato vien, s'incurva in arco,
Si pone in guardia, ed ogni pelo ritto,
Coll'ugna in resta ivi si pone al varco.

E quin-

E quindi cominciando il fier conflitto,
Sì terribili soffj odesi fare,
Che l' avversario fugge zitto zitto.
E questo strattagemma militare
A' nostri giorni appresero dimolti,
Che spaventan la gente col soffiare.
E chi sarà, che in fuga non si volti,
Solo in vederlo comparire irato
Con occhi biechi nella bile involti?
Se quando solamente è nominato,
Reca infino il suo nome a se spavento,
E fugge anch' egli come un spiritato?
Ma il gatto a guerreggiar non sempre attento
Stassi per util suo, che liberale
A vendicare i nostri torti è intento.
Oh che vantaggi mai quest' animale
Reca a ciascuno! s' egli stesse unito
Co' topi, ovver non fosse lor rivale;
Sarìa dall' arche il grano ripulito,
L' olio tolto dagli orci, il cacio roso,
Rosi i libri, le scarpe, ed il vestito.
Quando andiamo per prenderci riposo,
Ci sarìa roso or l' uno, or l' altro orecchio,
Or il naso, ed or altro più prezioso.
E il gatto ben accorto, e vero specchio
Di vigilanza, ad estirpar costoro
Sta sempre giorno, e notte in apparecchio.
E i topi invan proposero fra loro
D' attaccargli un sonaglio. Oh cosa pazza!
Chi volev' ire a far questo lavoro?
Giacchè come all' assedio d' una piazza
Sta il gatto a quel d' un topo, e non si muove;
Non batt' occhio, non alita, o schiamazza.

Sta

Sta in orecchi se cangia luogo, e dove
  Tenta il topo portarsi, e nuovi inganni,
  Per acchiapparlo trova, ed arti nuove.
Talor come studiato avesse gli anni
  L' astuzie militari del Frontino,
  Finge di non badar, dorme, e fa il nanni.
Così quand' un fa il goffo, e il babbuino,
  Che per altro non è punto minchione,
  Si dice: E' fa la gatta di Masino.
Ma se il topo credendo a tal finzione,
  Di fare una sortita avvien, che speri,
  Il gatto in un momento il fa prigione.
Non maraviglia, se que' due guerrieri,
  Che a' lor nemici più d' una disfatta
  Diedero, e furon sì avveduti, e fieri,
Dal gatto il nome, e la Casata han tratta:
  Gattamelata l' un si nominò,
  E l' altro fu Don Carlo della Gatta.
Anticamente ancora si chiamò
  Gatto una certa macchina guerriera,
  Che degli arieti al paragone andò.
Una sorta di nave in oltre v' era,
  La quale anch' essa pur diceasi Gatto,
  In battaglia naval da far frontiera.
E un' arme corta proibita affatto,
  A' nostri giorni ancor non è chiamata
  Col nome spaventoso, Mazzagatto?
Gli Alani, ed i Suevi, gente nata
  Sol per far guerra, nella loro impresa
  D' un bel gatto l' effigie hanno improntata.
Ma non solo per questo essi l' han presa,
  Quanto per denotar, come amatori
  Son della libertà da lor pretesa;

Poi-

Poichè la Libertà mai da' pittori
Non potrà dimostrarsi, se da essi
Il gatto appiè di lei non si colori.
Il gatto sol (come in più luoghi io lessi)
E' il più fido amator d' un tal tesoro,
Ne v' è altri che lui, che l' esprimessi.
Gli Egizj il gatto ebbero in tal decoro,
Che qual Dio l' adoravan: e tenevano
Sopra un' altar d' argento un gatto d' oro.
Quando un gatto moriva s' affliggevano
Amaramente, ed in quel dì serravano
Le botteghe, e gli ufizj, e sol piagnevano:
Quindi il gatto defunto imbalsamavano,
E con lamenti, e disperate strida
In sepolcro gemmato il sotterravano.
Guarda, che un gatto mai da lor s' uccida;
Anzi una legge avean senz' altro testo,
Che condannava a morte il gatticida.
Pari legge è in Firenze, mite in questo,
Che sol condanna un tal fellone in gogna:
E d' averne vist' uno io mi protesto.
Legato al collo per maggior vergogna
Il cadavero avea del gatto ucciso,
Che il corpo del delitto in ciò bisogna.
Era da tutto il popolo deriso
Quel tiranno de' gatti empio uccisore,
Alla colonna di Mercato affiso.
Adunque se gli Egizj un tal rigore,
E se tal pena gli Otto di Balìa
Danno del gatto a chi è persecutore;
Bisogna confessar, quant' egli sia
D' utile al mondo; ond' è, che non si vede
Luogo sacro, o profano, ov' ei non stia.

Un intero dominio a lui si diede:
  Egli può entrare, e uscire quando vuole,
  Il che a nessun altro si concede;
Perchè serrar le porte ognuno suole,
  Ma non pel gatto, mercechè ad ognora
  Stanno aperte per lui le gattajuole.
E in Pisa, ove la gente s' addottora,
  Ancor si noma il Portico de' Gatti,
  Che per comodo lor fu eretto allora.
Quivi a trattar venivan de' lor fatti,
  Secondo me, come in Mercato nuovo
  Fermano i Cavalieri accordi, e patti.
E in quei tempi felici ancora io trovo,
  Che in zoccoli, oltre a questo, i gatti andavano,
  E senz' essi nessuno uscìa dal covo.
In peduli, come or, non camminavano:
  E così ne seguìa, che poi l' inverno
  De' pedignoni non si lamentavano.
Sol quì s' osserva, per quant' io discerno,
  Quel bell' ordine, e credo che sia tratto
  Da qualche gran politico governo;
Quale è il vitto provveder pel gatto,
  E che uno giri per le strade apposta,
  Scalco de' gatti per sua sorte fatto.
Tien la vivanda in ordine disposta
  Sovra portatil mensa, e il gatto invita,
  Che nell' udir ch' è in tavola, s' accosta.
Dove di coppa, e di coltel servita
  Resta sua signoria, com' è dovere,
  E con buon pasto a sazietà nutrita.
De jure un gatto ognun dovrebbe avere:
  E sappiate, che volle Macometto
  Un gatto sempre allato a se tenere.

L' amo

L' amò più di Fra Sergio : e a quest' effetto
  I gatti sono a i Turchi in sommo onore,
  E tutta l' Asia porta lor rispetto.
Ci fu la moglie d' un Imperadore,
  (E mi pare che fosse Costantino)
  Che del gatto conobbe il gran valore.
Comandò, che a uno stesso tavolino,
  E pel gatto, e per lei s' apparecchiasse:
  E v' è chi dice sotto il baldacchino:
Che il gatto in piatti d' oro si cibasse
  Di squisite vivande, e boccon grati,
  E che la bocca infin gli si nettasse.
E i Saraceni a i gatti hanno innalzati
  Conservatori, conventi, e spedali,
  E vanno a refettorio come i Frati.
Banchetti hanno ogni dì da carnovali,
  E ognun sì lautamente è governato,
  Che crescon su bellocci, e badiali:
Onde di quì credo sia derivato,
  Che lo star bene, e lo sguazzare ognora
  Stare in barba di micio vien chiamato.
Dalle lor mense credo tragga ancora
  L' origin quella torta preziosa,
  Che da' ghiotti si chiama Gattafora.
In questo mondo in somma non v' è cosa,
  Che se dal gatto piglia un po' d' attacco,
  Non sia celebre, saggia, e misteriosa.
Quando da rivestirmi un panno io stacco,
  Vò veder se la roba è fresca, e nuova,
  E dico, ch' io non compro gatta in sacco.
Allor che qualche torbido si trova
  In un negozio, e sotto v' è mistero,
  Si dice tosto: Quì gatta ci cova.

Se alcun di lavorar non ha pensiero,
Spiegar non si può meglio, che dicendo:
Ei non ne vuol la gatta in quel mestiero.
Se scioccamente andrò cosa chiedendo,
Che taluno per se vuole, e pretende,
Alla gatta pel lardo andare intendo.
Così colui, che allegramente spende
Il tempo senza tema di contese,
Di chi gli fa paura, e soprintende,
A chiamar questo tal da me s'apprese,
Sotto nome di topo, e dico: Quello
Balla, perchè non è 'l gatto in paese.
Quel fiume, che più fertile il Mugello
Rende co' i chiari suoi limpidi umori,
Ha di Gattaja il nome illustre, e bello.
Capo di Gatta, non v'è alcun, che ignori,
Come la Spagna a far più nota, e chiara,
E' il più insigne di tutti i Promontorj.
Nel Piemonte una terra eletta, e rara
Per quel famoso Mercurin non meno,
Che pel buon vin, chiamossi Gattinara.
Il celebre caval, tenuto in freno
Dal valoroso Sforza, il Giovio a noi,
Che avesse nome Gatto, attesta appieno.
Arquà, dove il Petrarca i giorni suoi
Terminò, che sì celebre sia fatto
Per questo solo non crediate Voi;
Ma perchè quivi ancor morì il suo gatto,
Di cui s'ammira a' nostri dì la pelle,
Dopo secoli quattro intera affatto.
Di questo in lode mille cose belle
Si leggono di muse alte, e preclare,
Che mandan questo gatto nelle stelle.

Vago

Vago del ſuo bel nome infino il mare,
  Gattucci appella certi peſci grati,
  Che al par dello ſtorion poſſono andare.
Oh quanto furon uomini ſenſati
  Quei, che dal gatto preſero il cognome,
  O che vollero gatti eſſer chiamati.
Felici lor, giacchè i Latini, come
  Il gatto dicon *felis* il felice,
  E un S, o un X poco varia un nome.
Felice Voi, che preſſo abitatrice
1 Siete de' Gatti al Paradiſo: e tu
  Felice Flora, averlo in ſen cui lice.
Fralle bellezze tue queſta è la più
  Segnalata, che adorni il tuo confino,
  Oltre la prima porta, che laſsù
Ne guida al real ſoglio di Quirino,
  Che dal gatto illuſtrata io la ravviſo,
2 Chiamandoſi la porta in Gattolino.
Valetevi per tanto dell' avviſo:
  Vedete quanto debba eſſere amato
  Da tutti il gatto, e quanto il can deriſo.
Già credo, che l' abbiate diſcacciato,
  E che affatto vi ſia di grazia uſcito,
  Ed in ſuo luogo il caro gatto entrato.
Così tal mancamento riſarcito,
  Che apparìa ſolo in Voi, d' ogni virtù
  Sarà perfettamente il pregio unito.

E ſap-

---

(1) Così è chiamato corrottamente dal Volgo il Palazzo de' Sig. Gaddi Famiglia Nobile Fiorentina.
(2) S. Pier Gattolini una delle Porte di Firenze, che conduce a Roma.

E sappiate, che il gatto non vi fu
Lodato appieno; anzi mia penna astratta
Il meno ha scritto, e tralasciato il più.
Ma mi cheto perchè quando si tratta,
Che l' uom si mette ad un tropp' arduo impegno
Si dice: Il tal toglie a pelar la gatta,
Il che non posso col mio corto ingegno.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. LEONORA FARAONE,

DAMA MESSINESE.

Nelle ſue Nozze coll' Illuſtriſs. Sig. Cavaliere Gio: Niccolò Berzighelli nobil Piſano.

CAPITOLO XXI.

SIgnora Leonora Faraone,
Sappiate, che nel voſtro ſpoſalizio
I' aveva fatto una compoſizione.
Ma non ſo come n' abbia avuto indizio
Il Signor voſtro Spoſo, ch' e' m' ha detto,
Che a ſtarmi cheto gli fo più ſervizio.
Or io non ſo, ſe queſto è ſtato effetto
Della ſua gran modeſtia, ovver timore
Del mio ſtil, veramente umile, e gretto:
E che non voglia, ch' io faccia il dottore
Col mio comporre zotico, e ſcipito,
Che gli ſia di vergogna, e non d' onore.
Concedo tutto; ma i' ho pur ſentito,
Che ſi riſguarda il cuor di quel che dona,
Non il dono, ſe merti eſſer gradito.

Mettiamo il caso, ch' a un Re di corona
Venisse innanzi un povero villano,
A regalargli un pezzo di pattona;
Quel Re saria schernito? eh che la mano
Si guarda, e non il dono: e una formica
Ne dà un sacco, se dà un granel di grano.
Ora basta, io non so quel, ch'io mi dica:
Dico ben, ch' al Signor Gianniccolò
E' forza ch' i' ubbidisca, e non disdica.
Quanto i' aveva composto, di già l' ho
Diviso in varie parti, *idest* stracciato,
E a qualcos' altro me ne servirò.
Ma non posso già far, che innamorato
Non sia di quel mio parto: anche alla monna
Piace il suo caro bertuccino amato.
A Voi però, che stimo Dama, e donna
Da tenere il segreto, e non occorre,
Che vi faccia giurar da Gentildonna;
Nella memoria se potrò riporre
Tutto quello, ch' io scrissi, a raccontallo
A Voi così in succinto mi vo' porre.
Sappiate, ch' io aveva messo in ballo
Lucina, che stimava la badessa
De' matrimonj; ma io feci fallo.
Perchè volendo ben vedere espressa
Questa figura, ritrovai chi dice,
Che a' parti delle donne è solo ammessa.
Dunque essendo costei la levatrice,
Mi parve impropria innanzi al matrimonio;
Benchè talvolta anch' essa non disdice.
Però invocato il sacro Coro Aonio,
E chiesta l' acqua, che già il Pegaseo,
Col piè fe nascer sul mont' Eliconio;

Tosto

Tosto avanti alla mente mi si feo
  Il Nume proprio per gli sposalizj,
  Il quale fu il magnifico Imeneo.
Or questi, ch' agli sposi fa i servizj,
  Io fingea che si stesse addolorato,
  E non avesse in man faci, nè tizzi:
E che la Fama gli volasse allato,
  Dicendogli: O messer Matrimoniajo,
  Voi mi parete molto sconsolato!
Ah, rispondeva, io n' ho cagion, s' i' pajo:
  Non trovo più da far negozio buono,
  E s' io ne fo, ne fo un per migliajo.
Accoppio uomini, e donne, e gl' imprigiono
  Del matrimonio co' bei ceppi al piede,
  Lor pongo al collo un giogo santo, e buono:
S' uniscono a' miei nodi amore, e fede;
  Ma in pochi giorni fan la sparizione:
  Io resto, e questa, nè più quel si vede.
E quegli, che si trovan già in prigione,
  Di cui la chiave ha solo in man la morte,
  Inviano a me la lor maladizione.
A me cancheri, e rabbie, ed ogni sorte
  Di malanni si manda; a me, che strinsi
  Col consenso di lor le mie ritorte.
Vollero esser legati, ed io gli cinsi:
  Disser, che non volean più libertà:
  Io dolcemente in servitù gli avvinsi.
Quì rispondea la Fama: Orsù vien quà,
  Non proseguir più avanti, e senti me,
  Che il mio discorso ti consolerà.
Queste genti, che gridan contro te,
  Non son mica le sagge, e le prudenti;
  Però con lor non resta amor, nè fè.

Vuoi tu badare a i matti, a i miscredenti,
A quei che sol desiano i lacci tuoi,
Perchè genio venal gli fa parenti?
Nò nò, lasciagli andare: e quando vuoi
Far coppie degne, da cui nascan figli,
Ch' a te dian gloria, e a' genitori poi;
Da me piglia, Imeneo, piglia i consigli,
E ascolterai delle mie trombe al suono,
Chi la vil gente, e chi gli eroi somigli.
Io l' oprar del cattivo, e quel del buono
Egualmente so noto: e veritiera
Al mondo scopro gli uomini quai sono.
Or io mostrava, che la Fama altera
Cavasse fuor più fogli in un cuciti,
Addov' ogni uomo registrato v' era:
E proseguisse: Ecco gli scimuniti,
I chiurli, i barbagianni, ed i merlotti,
Che a molte piacer soglion per mariti:
Ecco gli sgherri, i giocatori, i ghiotti,
Gl' indiscreti, i caponi, e gl' ignoranti,
I sospettosi, gl' iracondi, i rotti.
E questi, se sapeste, eran pur tanti!
V' era anche il nome, e se gli aveste letti,
Gli avereste approvati tutti quanti.
Poi gli facea mostrare altri soggetti,
Che pretendon di savj, e di dottori,
Di poetastri, e fanno ognor sonetti:
E coronato il crin di cavolfiori,
Non sul caval, sul Pegaseo somaro,
Sono il trastul di quei cigni canori.
V' era tra essi un certo padron caro,
Il quale ognun conosce per Faginolo,
Scritto con un carattere ben chiaro.

Ma

Ma per lo vero Dio non v' era solo:
  Quindi la Fama gli dicea : Di questi ,
  Che fin' ora sentisti in questo ruolo,
Non ne far capital , come facesti
  Tant' altre volte , perchè meco mai
  D' informarti , Imeneo , non risolvesti.
E molti tra costor tu troverai ,
  Che volesti con femmine appajare ,
  Le quali ancor son per tua grazia in guai.
Perciò te gli ho voluti or palesare ,
  Perchè tu te ne guardi : adesso ascolta
  Quegli , di cui potrai sicuro stare.
E ti sbrigherò presto , perchè molta
  Non è la lista di tai personaggi ,
  Come udisti , ch' è l' altra, lunga e folta.
E quì leggea gli uomini onesti , saggi,
  Gli amorevoli , i giusti , i generosi ,
  Degni di far con essi i maritaggi .
Ora tra questi pochi , ch' io ti posi
  Davanti (soggiugnea) sceglier tu puoi
  Quei , che più il caso son per far da sposi ,
Imeneo rallegrossi , e vide poi
  Fra' primi , che la Fama avea già scritto
  Quegli appunto , che fu fatto per Voi .
Era il Signor Gianniccolò il descritto,
  Di tutte quelle rare doti ornato ,
  Ch' uno spirto esser può nobile , e invitto.
Bastivi il dir , che d' una patria è nato ,
  Dov' un , che nulla sappia , se vi và,
  In tre dì se ne torna addottorato ,
Egli frall' altre belle qualità ,
  N' un secol di petecchie , e di mignatte
  Sa conservar la generosità .

E dove fiera adulazione abbatte
Il trono al vero, egli nel cuor mantiene,
Quella fincerità, ch' è per le fratte.
Canchero (quì Imeneo diceva) è bene
Nel mondo mantener questa femenza,
Ch' a poco a poco a fpegnere fi viene;
Ma chi gli fi può dar? In cofcienza
Sono imbrogliato: a un' uomo di cervello,
Donna non ci vorrìa, che foffe fenza.
Il trovarla di fpirti eguali a quello
Un negozio mi par difficiliffimo:
E queft' è, o Fama mia, tutto il bordello.
Le donne per lo più fon d'avariffimo
Genio, e di volubili penfieri,
D' ambizion grande, e di cervel pochiffimo.
Or dimmi, e come mai vuoi tu ch'io fperi
Di ritrovarla? foggiugnea la Fama:
Io te la troverò ben volentieri.
E quì s' entrava in Voi, ch' eri una Dama,
Uh uhi! che non ce n' era la feconda,
Adorna in quel, che più s' ammira, e brama.
Che la voftra prudenza era profonda,
Mercè che all' ombra della QUERCIA D'ORO
Stefte, che fu d' oracoli feconda.
E che traslata quefta al fommo coro
Dal vero Giove, a cui fu fempre cara,
Voi perdefte un così ricco teforo.
Ma tanto non vi fu la forte avara,
Che un altra Voi non ne trovafte uguale,
Per confolar la voftra doglia amara.
Quefta fu VIOLANTE, che già fale
Al fommo della gloria in verde etate,
E in dubbio fa reftar fe fia mortale.

Da

Da tai maeſtre quanto appreſo abbiate,
  Narrava; e che virtude è la colonna,
  Sopra cui tutto il voſtro oprar fondate;
Che in bontà di coſtumi non v' è donna,
  La qual vi paſſi, eſſendo d' un paeſe,
  Ch' ha carteggiato infin colla Madonna.
E quindi ne ſeguia, ch' Imeneo [inteſe
  Le doti d' ambedue] ſubitamente
  Col bel fuoco d' Amor la face acceſe:
E perchè voſtre nozze regalmente
  Aveſſero principio, del Toſcano
  Savio Regnante n' iſpirò la mente.
E la di lui pronta benigna mano
  Strinſe in terra quel nodo, che fu in Cielo
  Avea già ordito il gran Motor ſovrano.
Lieto Imeneo poi ſi partiva, e il telo
  Vi laſciava d'Amor nel cuore impreſſo,
  D' ardente amor mai non ſoggetto a gelo.
La Fama anch' ella ſi partìa con eſſo;
  Ma per far con ſue trombe al mondo tutto
  Di Voi, e dello Spoſo il merto eſpreſſo,
Io v' augurava ogni tre giorni un putto,
  Che in buona lingua dovea dir bambino,
  Che foſſe di tal pianta un degno frutto:
E che vi deſſe prodigo il deſtino,
  D' eſſer madre di nobili garzoni
  D' animo grande, e ingegno peregrino;
Che foſſer tutti quanti e belli, e buoni:
  E così Voi creſceſte a Dio gli eletti,
  Al Principe i vaſſalli, a me i padroni.
E quì la fine alla canzone detti,
  Ma (come udiſte) l' ho di già ſtracciata
  Per quei motivi, che di ſopra ho detti.

A Voi sola però l' ho raccontata,
 Acciò veggiate, che di tal tributo
 L' occasion non aveva io tralasciata.
Ma se il Signore Sposo ha poi voluto,
 Ch' ella non venga in luce; ei comandare
 Mi deve, io ad ubbidirlo son tenuto.
Or Voi non gli stat' altro a rificcare,
 Ma ritenete pur queste parole,
 Perchè dal mio dover non vo' mancare.
Io so, che lo star cheta essere suole
 Del sesso vostro improprio; ma so ancora,
 Che ciò varia tra donne, e donnicciuole.
Di queste Voi non siete: e ciò avvalora
 La mia persona a non aver timore:
 Nè Voi scrupol ci abbiate, o mia Signora,
Perchè il Marito non è il Confessore.



ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA SELVAGGIA BORGHINI,

NOBIL PISANA, E CELEBRE POETESSA.

Che la virtù si rende più ammirabile nelle donne.

CAPITOLO XXII.

CHe la virtù sia più maravigliosa
Nelle donne, io non ho mai dubitato,
E ce ne sono le riprove a josa.
E il grillo in verità m' era toccato
Di trattarne *ex professo*: e avea concetto
Di farlo in stile grave, e sollevato.
Comporre, *verbi gratia*, un poemetto,
Ma (Signora Maria Selvaggia cara)
La mia Musa spallata non ha retto.
Se lo sprone, e il baston facesse a gara,
Non muoverebbe il suo trotto ordinario,
Tant' è la solennissima somara.
Non ha la gravità sul calendario,
E quel passaggio al grave dal piacevole
Le pare un impossibile divario.

Ell'è

Ell' è così di genio ſuo burlevole,
  Che poi nel darſi al ſerio, e ſtare in poſto
  Rieſce una grandiſſima ſvenevole.
Nondimen cert' ottave avea compoſto
  Piene di certe fraſi oſcure, e nere,
  Da far rattrappir uno a mezzo Agoſto.
Finalmente chi fa l' altrui meſtiere,
  Dice il proverbio, che non ſa mentire,
  Per lo più fa la zuppa nel paniere.
Per tanto il mio penſier verrovvi a dire,
  Come mi torna meglio, e Voi farete
  La grazia, ed il favor di ſtarmi a udire.
So, che meco gentil vi moſtrerete,
  E non Selvaggia, come ingiuſtamente
  Non so per qual cagion chiamata ſiete.
Voi, dico, al parlar mio darete mente
  Di corteſia ripiena, e di clemenza,
  Porgendo orecchie a' miei ſtrambotti attente.
E *de jure* dovete aver pazienza,
  Poichè, mentre ch' io lodo il voſtro ſeſſo,
  Dovete compatirmi in coſcienza.
Or non più ciarle: alle mani, adeſſo
  Diciamo il parer noſtro fuor de' denti,
  E moſtriam tutto quel, che s' è promeſſo.
La virtude i ſuoi sforzi più veementi
  Dimoſtra nella donna: e ciò ſi prova
  Con ſtabili, e fortiſſimi argomenti.
Non fa coſa una donna, che non muova
  A maraviglia il mondo, e in un momento
  Vi sa dir quante coppie ſon tre uova.
Vi fa dare in un tratto, e ſenza ſtento
  Un prudente parer ne' caſi arditi,
  E dove è più periglio, in un cimento.

Onde

Onde l' Ariosto in dir ci fa avvertiti,
,, Molti consigli delle donne sono
,, Meglio improvviso, che a pensarvi usciti,
,,Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, che lor fece il Ciel cortese,
Che tutti a raccontare io non son buono.
Si rimiri una donna, quando attese
A' suoi lavori, con qual mai franchezza
In essi universale ella si rese!
Piglia l' ago, e l' insila, e poi rappezza
O rotta veste, o lacera calzetta,
E sì ben tutto unisce, e raccapezza,
Che l' occhio, ancorchè fisso vi si metta
Attento a esaminar, resta un merlotto,
Nè conosce la parte, ove è rassetta.
L' asta d' Achille in somma quel suo dotto
Ago diventa, se con pari ingegno
Ferisce, e sana ciò, ch' è guasto, e rotto.
Osservisi di grazia nel disegno,
Quando ricama con più d' un colore:
Quì si giugne a toccar l' ultimo segno.
Fa veder così al vivo, e frutto, e fiore,
Volatile, e quadrupede animale,
Che stupito rimane ogni pittore.
Ma che di ciò far maraviglia tale?
In nove mesi senza tante storie
Un bamboccio non fa vero, e reale?
Son della donna sol queste le glorie:
Acquista la virtù da lei splendori,
E n' abbiam tutto dì vive memorie.
Or fa le trine, e chiama agli stupori:
Un certo globo in grembo ella si piglia,
Che tombolo lo chiamano i Dottori.

E qui-

E quivi con franchezza (oh maraviglia!)
Di tenui fila un numeroso stuolo
Rigira, avvolge, intreccia, e nol scompiglia.
Dedalo, ed Arianna a un tempo solo
Fabbrica i laberinti, e ne sa uscire
Con tal prestezza, che più lento è il volo.
E quindi viene gli abiti a coprire
Di sì bell' opra, e acconciane la testa,
Che in vaghezza più là non si può ire.
Ma che direm di quella nobil cresta,
Ch' elle si fanno come le galline?
Si può veder cosa miglior di questa!
Le formano corona e nastri, e trine
Accomodate a merli innanzi, e indietro,
Onde pajon così tante regine.
Regine, che ad un regno ordine, e metro
Darieno, tanta copia han di cervello,
E perciò degne di diadema, e scetro.
E se ne può pigliar giusto il modello,
Quando fanno il bucato: oh gran faccenda,
Per cui si fa da lor tanto bordello!
Impresa sì difficile, e stupenda,
Che il dare ad un esercito ordinanza,
Lo stiman come il cavolo a merenda.
Quà schiere di pezzuole, e là s' avanza
Stuol di camice, e per vanguardia avanti
Vanno truppe di cenci in abbondanza.
E prima che si possan tutti quanti
In bella mostra scompartir sul tetto,
Son gli elementi tutti appena tanti.
L' uomo in tal dì viene a tacer costretto,
Ed ha dicatto di star cheto, e zitto,
Se non vuol esser messo in un calcetto.

Quan-

Quando poi filan, non si puote in scritto
  Narrar tal' opra: il dir sia sol bastante,
  Che a questo cede ogni gran cuore invitto.
Ercole informi, che d' Iole amante
  Non vince mostri, nè città dirocca,
  E lascia sotto il Ciel crepare Atlante:
Posa la clava, e piglia in man la rocca,
  E a chi l' idre strozzò, leoni, e verri,
  A biascicar lucignoli pur tocca.
Convien, che fra due dita il fuso serri,
  E che pronto raccolga il fil con esso
  In tirar la gugliata, acciò non erri.
E che forse non segue ora l' istesso?
  Le donne colle lor scaltrite azioni
  Quant' uomini filar fann' anche adesso?
E quando portar vogliono i calzoni,
  E fan portare ad essi la gonnella,
  Non son queste stupende operazioni?
Poi quand' annaspan: questa sì, ch' è bella!
  Annaspan essi più di loro assai:
  Chi annaspa per amor, chi per rovella.
E se dipanan, allor più che mai
  Piglian lezione i miseri, e talora
  Gli fan girare più degli arcolai.
Se ballano, ogni passo v' innamora,
  E arrivano ballando a tal potenza,
  Che un mezzo regno è loro offerto ancora.
In tutto in somma ell' han la precedenza:
  Nel suono più d' Orfeo fanno miracoli,
  Tirando i cuori, e l' alme in lor presenza.
Nella musica poi sembran oracoli:
  E l' uomo, che non ha voce gentile,
  Ci trova mille impedimenti, e ostacoli.

E se

E se in parte a lor vuole essere simile,
Bisogna, che s' imbrogli in una foggia,
Che gli costa l' aver voce sottile.
Nella donna virtude in somma sfoggia;
E parziale il destino ebbe per uso
Di dar lor varj pregj, e doti a moggia.
Ma dove mi son io così diffuso,
E in balli, suoni, e canti ito a imbrogliarmi,
Coll' ago, colla rocca, ed aspo, e fuso?
Si guardi nelle lettere, e nell' armi,
E non in queste, ed altre bagattelle,
Le quali è meglio, ch' io me le risparmi.
Dov' è chi delle donne il sesso imbelle
Pretende di chiamare? egli è pur tondo,
Ed il cervello ha d' asino, e la pelle.
Non fu, non è, nè sarà mai nel mondo
Chi della donna vanti all' improvviso
Petto più fier, coraggio il più profondo.
Eva, che fu la prima in Paradiso
Senza timore alcun, non stette soda
Con quel serpe a parlare a viso a viso?
Parlamentò col padre della froda,
E certo allora, non si può negare,
Imparò dove il diavol tien la coda.
Oh che ardir della donna singolare!
Non maraviglia poi, se in mille guise
Si videro cogli uomin contrastare.
Ci furo, e Bradamanti, e le Marfise,
E le Pantasilee, e le Cammille,
Che si miraron d' uman sangue intrise.
Al suon di trombe, e timpani, e di squille
Non fecero l' Amazoni guerriere,
Quanto fece Alessandro, e quanto Achille?

Se di femmine Turche armate ſchiere
Foſſero in campo, oh che timor s' avria,
Solo le loro inſegne nel vedere!
Però ſtiam cheti in grazia, e paſſiam via,
Che ſe veniſſe loro un tal capriccio,
Perderemmo di nuovo l' Ungheria.
O queſto sì vorrebbe eſſer l' impiccio,
In vederle trattare archi, e ſaette,
Sciable, e piſtole, e far d' uomin paſticcio.
Ma che vederle armate? ſe ſolette,
Diſarmate del tutto hanno vigore,
Non che i corpi, di far l' alme ſoggette.
Un occhio ſol, che vibrin feritore,
Val più ch' aſta, e quadrella a centinaja,
D' ogni uom più forte a trapaſſare il cuore.
E ne potrei portar eſempli a ſtaja
Di quei, che cadder giù colti da un guardo,
Come a botta di ſchioppo una ghiandaja.
Vengale incontro Argante, e Mandricardo,
Baſta di queſte anche una ſola occhiata
A farlo diventar vile, e codardo.
Ma del valor non più, non più d' armata:
Paſſiam di grazia all' eloquenza grande
A tutte in general dal Ciel donata.
Quante chiacchiere mai ciaſcuna ſpande!
Sol tre donne compongono un mercato,
Dove invero ſi rendono ammirande.
Se anticamente entravano in Senato
A perorare contro a Cicerone,
Affè che l' averebbon ben chetato.
D' ogni piccola coſa un gran ſermone
Fanno in un tratto, avendo lì prontiſſima
La figura dell' amplificazione.

E ſe

E se vorremo entrar nella larghissima
  Vena di poesia, che sorge in loro,
  Ci troverem difficoltà grandissima.
Quante arrolate son nel sagro coro
  Mercè de' carmi lor così perfetti,
  E vanno cinte d' immortale alloro!
Chi compose poemi, e chi sonetti:
  Chi di metri novelli fu l' autrice:
  Chi si rese ammirabil ne' concetti.
Ma quì dove trascorro? oh me infelice!
  Voi Signora Maria Selvaggia sola
  Non bastate a provar quanto si dice?
A uso dunque a me seccai la gola,
  L' orecchie a Voi, che tutto mi provate,
  Senza ch' io ne facessi altra parola;
Voi, che d' Aonio alloro l' onorate
  Tempia cingete: Voi, del sesso onore,
  Gloria d' Alfea, stupor di quest' etate;
Voi, delle Muse nobile splendore,
  Vergine al par di quelle, che bevete
  D' Ippocrene il più limpido liquore.
Voi, ch' oltre a questo, familiare avete
  Ed il Latino, e l' Attico parlare,
  Di quanto propos' io la prova siete.
Senza un tal mio cicalamento fare,
  Serviva il nominarvi solamente,
  E dicea tutto in modo singolare.
Era meglio per me non dir niente,
  Che dare in tal' errore, in cui si mostra,
  Per farmi vergognare eternamente,
La balordaggin mia, la virtù vostra.

Alla

Alla Medesima.

In morte dell' Illustriss. Sig. Francesco Redi, Nobile Aretino, Protomedico dell' Altezza Reale del G. D. di Toscana, e Letterato di primo nome.

CAPITOLO XXIII.

S' E' ver, che il duolo allor si tempra alquanto,
Che sfogare si può con chi n' è a parte,
Fra noi, Selvaggia, si divida il pianto.
E le lagrime, ch' io su queste carte
Spargo, mentre ti scrivo, asciughin quelle,
Che nel caso funesto avrai tu sparte.
Mitighi l' aspra pena, che divelle
Il cuore a te, quella, che a me lo fiede:
E il tuo grave cordoglio il mio cancelle.
Stravagante conforto, e chi nol vede,
Fia questo estratto da comun tormento;
Ma d' altro il rio destino or non provvede.
E` morto il Redi, e là col cuore intento,
Dove nacquero i suoi studj primieri,
Là di morir si dimostrò contento.
Sì, la tua bell' Alfea, dove i sentieri
S' apron di Sapienza al nobil regno,
E dove tien Virtù corone, e imperi;
Esser sola dovea luogo condegno,
Ove di Morte il ferro adunco, e ratto
Troncasse il filo a sì sublime ingegno.

M Preda,

Preda, è vero, di Morte il Redi è fatto:
  Nè morì solo, ahi sorte acerba, e fiera,
  Quanti bei pregj si perdero a un tratto!
Morì con esso la prudenza vera,
  La rara cortesia, l' affetto pio,
  La bontà pura, e l' amistà sincera.
Oh non sol tuo grave infortunio, e mio,
  Non sol d' Arezzo, di Firenze, e Pisa,
  Dove ei nacque, ove visse, ove morìo;
Ma dell' Etruria tutta. Ahi, che in tal guisa
  Molti in uno perdemmo, mentre in uno
  Fu ciò, che in molti ancor non si ravvisa.
Dove un altro sarà? Non veggio alcuno,
  Che d' una sol di tante doti ornato,
  In mancanza simìl giunga opportuno.
Ah come dunque ha mai permesso il Fato,
  Che Francesco si tolga, e il Tosco suolo
  D' un sì ricco tesor venga privato?
Forse non era giusto, ch' egli solo
  Fra noi si stesse: all' alme illustri, e grandi
  Non è la terra, è lor magione il Polo.
Deh tu, Selvaggia, che sì dolce spandi
  Il grave suon degli alti carmi tuoi,
  Che dell' obblio oltre il confin li mandi:
Tu, che hai lo stil per favellar d' eroi,
  Tu favella del Redi, e tu racconta
  L' opre sue degne, e falle eterne a noi.
Così del Tempo, e della Morte ad onta
  Vivrà Francesco ne tuoi fogli impresso,
  Di quella vita, che non più tramonta.
A me palustre augel non è permesso
  Volo sì alto: e non ha il biondo Iddio
  A me la lira, come a te, concesso.

Ah

Ah se appagar potessi il bel desio,
E non temessi al caro amico offesa
Recar, non lode col vil canto mio;
Oh con che cuor vorrei tentar l' impresa
Di narrar le sue gesta! ma la forza
Non ho del par, com' ho la voglia accesa.
Questo a tacer, e a pianger più mi sforza,
Mentre per dar tributo al morto amico,
Il vigor langue, et il dolor rinforza.
Dunque tu parla, tu, che al colle aprico
Poggi del bel Parnaso, e dì quel tanto,
Ch' io taccio, e sol per non poter non dico.
Tu narra quanto fu il sapere, e quanto
Del nostro Redi: e se Natura ascosi
Di tenergli i segreti ebbe unqua il vanto.
Ei con medica mano i più penosi
Morbi tolse dagli egri, e ben distinse
Quai fosser lievi mali, o perigliosi.
Col gran valor dell' esperienza vinse
L' oppinioni fallaci: e a noi scoperse
Ciò, che per vero la bugia dipinse.
Ei con esatte osservazioni, e terse
Non meno intorno agli uomini, ch' a' bruti,
Cose ancor non vedute all' occhio offerse.
Dal suo saper fatti gl' ingegni acuti,
Tutti devrenno, come in Epidauro,
Qual a nuovo Esculapio, offrir tributi.
Dì ch' ei si cinse al crine il verde lauro,
Dell' alte cure sue dolce ristoro,
Ed al collo sospese il plettro d' auro.
Tu puoi ridir, che dell' Aonio coro
Se' la decima Musa, in quale stile
Cantò mai questo Cigno almo, e canoro:

Quanto facile fu, pura, e gentile
La placid'armonia delle sue rime,
Che ben di rado udissi altra simile.
Oh qual sarà di Pindo in sulle cime
D'Apollo il pianto! tu lo puoi ridire,
Che il vedi ognor, che il furor suo t' imprime.
Dì, che, mercè del Redi, omai può gire
Unito a quel del Lazio, e a quel d' Atene
L' idioma Etrusco, nè potrai mentire.
Ei l' arricchì di nuove voci amene,
Gli ornò di nuova luce i prischi rai,
Onde chiaro appo gli altri oggi sen viene.
E se pregio maggior dir tu vorrai,
Che in lui se pompa, il qual non ebbe pari,
E che nel mondo ancor non avrà mai;
Spiega con versi peregrini, e rari,
Ch' egli fu saggio, affabile, e sincero,
E sol furo i più dotti i suoi più cari.
Che tutti spinse a battere il sentiero,
Dove regna virtude, e con buon cuore
Insegnonne a pigliare il cammin vero.
Dell' ignorante ricoprì l' errore,
In segreto il corresse; ma in palese,
Non se ne fe mai rigido censore.
Il dotto con giustizia a lodar prese,
Non con adulazione; e con accorte
Maniere eterno ne' suoi scritti il rese.
Ma non dir sol, che a far tant' opre il forte
Campione avesse pronto il cuore invitto:
Dì, ch' ei le fece allor, che visse in corte.
In corte egli fu saggio, ov' è delitto
L' esserlo, e dove la virtù sbandita
Fu eternamente con solenne editto.

Dove

Dove ignoranza sol d' oro vestita
  Vassene audace, e senz' alcun contrasto
  Ha libero l' ingresso, ed è gradita.
In corte egli fu affabil, dove un vasto
  Fumo ingombrando al cortigian la vista,
  Non vede, o se pur vede, il fa con fasto:
Dove superbia par, che solo assista,
  E dove altero, e gonfio anche il plebeo,
  Che non conobbe onore, onore acquista.
Sincero in corte il Redi, addove un neo
  Mai non s' udì di vero: e chi lo disse,
  Di lesa maestà fu sempre reo:
Dove menzogna il centro suo prefisse:
  E donde verità stiè lungi tanto,
  Che nè men l' occhio, non che il piè v' affisse.
In corte egli diè lodi a' dotti. Oh vanto
  Solo di lui, mentre che quivi il saggio,
  Si dee biasmar, per non averlo accanto!
Invidia quivi insegna a fare oltraggio
  Alla virtude, acciò non metta in chiaro
  Le tenebre maligne il suo bel raggio.
Fu in corte il Redi, e di color, che errare
  Nascose i falli; quando in corte appunto
  Sempre con ansietà si palesaro.
Chi a discoprir gli altrui difetti è giunto,
  Ha quivi il miglior posto: e chi rapporta
  Vien alla prima confidenza assunto.
In corte il Redi, e nondimeno scorta
  In lui non fu la trista adulazione,
  Del cortigian ch' è la più fida scorta.
Con questa egli s' avanza, e non s' oppone
  Al male, anzi lo loda: e biasmar suole
  Anche il ben, se così piace al Padrone.

 Par

„ Par pazzo quei , che contradir gli vuole,
„ Sebben dicesse, ch' ha veduto il giorno
„ Pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.
Tutto , o Selvaggia , col tuo stile adorno
Conta del Redi : e ne' tuoi dolci accenti
Viva egli sempre della morte a scorno.
Ma sento , che tu accorta or mi rammenti,
Che di lui l' operar maraviglioso
Nol crederanno le future genti:
E ch' egli non ti sembra bisognoso
Dell' altrui lodi , e che per tutto dire,
Bastant' elogio è il nome suo famoso:
Che da se stesso prima di morire,
Con quanto fece, e dottamente scrisse,
Seppe all' obblìo l' opere sue rapire.
Limiti al tempo insidiator prefisse,
E dal cenere suo lasciato in terra
Sorse rara fenice , e in Ciel rivisse.
Ben tu rifletti , e il parer tuo non erra:
Confesso anch' io , che il nome sol del Redi
Ogni maggiore encomio in se riserra.
Ma di parlarne in caso tal concedi,
Se non per sua , sol per tua gloria, e mia:
E sian le lodi sue nostre mercedi.
Sveglia de' carmi tuoi la leggiadria;
E a noi la tua soave eletta cetra,
Nel favellar di lui , conforto dia.
Così, mentre da te di far s' impetra
Il Redi eterno , tu medesma andrai
Per tal opra immortal fin sù nell' etra:
E sarò eterno anch' io , che t' esortai.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIGNORE AUDITORE

GIOVANNI VIVIANI

CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA

In occasione d' aver fatto nel giorno di S. Giovanni Evangelista un nobile convito, al quale intervenne ancora l' Autore.

CAPITOLO XXIV.

DI far la commemorazion de' Santi,
  Col dire gli Ecclesiastici l' ufizio,
  Fu prescritto, e insegnato a tutti quanti.
De' Secolari dopo a benefizio,
  Le lor feste di far secondo i tempi,
  Volle la Chiesa con sommo giudizio;
Acciò in questa maniera i buoni, e gli empj,
  Di proseguir nel ben, di torsi al male,
  Quasi ogni giorno avessero gli esempj.
La commemorazion più speciale
  Però (Signor Canonico) d' un Santo
  Va fatta perlappunto in guisa tale;
Cioè a mensa, perchè a dirla, quanto
  Fassi in presto leggendo, o in passar via,
  La mente in nulla non si pasce intanto.

Ci vuol posa, quiete, compagnia,
 Discorrer, conferire: e di far ciò
 Altro modo non parmi, che ci sia.
Vedete ben, che da' Frati però,
 Quando d' un Santo lor ne vien la festa,
 Il refettorio pria si preparò.
Il Sindaco, e il Prior non hanno in testa
 Se non ciò, che fa lor sudar le tempie,
 Nè v' è cosa, che importi più di questa.
A tavola la festa sol s' adempie,
 E si mangia, e si legge, ed in quel mentre
 L' anima si solleva, e il corpo s' empie.
Par, che la devozion si riconcentre
 A questa foggia: e in verità, che liete
 L' anime non stan mai, se voto è il ventre.
In campagna le feste, Voi sapete,
 Si solennizzan sol co' desinari,
 Così alla Chiesa sua fa ciascun Prete.
E se non fa così, bench' egli pari
 La Chiesa, e lumi accenda, e sparga fiori,
 Vien messo dal villan fra' Preti avari.
Lo biasima, e ne fa grida, e romori
 Tutto il Pivier: e non quel delle feste,
 Ma vien chiamato il Prete de' mortori.
Dove al contrario ad empier ben le ceste
 S' egli manda a Firenze, e Nencio, e Goro,
 Oh che buon Prete! egli è un Angiol celeste.
Che poi non s' oda un, che salmeggi in coro,
 Che all' altar sian poche candele, e spente,
 Nè alla porta di Chiesa un po' d' alloro,
Tutto questo non stimasi niente:
 E così segue nelle Compagnie,
 Quando il Provveditore è diligente.

Chiaman

Chiaman le pappatorie opere pie:
E quel *Servite Domino in lætitia*,
Lo ſpiegan: mangiar ben, far allegrie.
E veramente a menſa la triſtizia
Non s' avvicina: e lì ſolo s'accorda
La verità, la pace, e la giuſtizia.
La tavola, ſi dice, è mezza corda
Per queſto appunto, perchè il vero udito
E' quivi, qual egli è, nè mai diſcorda.
La menſa è ſanta, ed al primo romito,
Che fu dal grand' Antonio viſitato,
E ch' a diſcorrer ſol di Dio v' er' ito,
Dal Ciel fu toſto il pranzo preparato,
Ne fu lo ſcalco un corvo, e un pane intero
Portò, non mezzo già, com' era uſato.
Fu penſato al compagno: e pur è vero,
Iddio vuol, che ſi mangi: e certi ſanti
Uſan or, che non han mai tal penſiero.
Badano a' poverini, a' mendicanti
A dir, che ſolo al Ciel volgan le ciglia,
Che per la via del Ciel tirino avanti.
E intanto queſto buon, che gli conſiglia,
Per ſe mangia: ed il popolo digiuna,
E affamato ognor più ſtenta, e sbaviglia.
Io veggo, che il Signor, che all' importuna
Fame penſando, e che con queſta addoſſo
Di buon non ſi può far coſa neſſuna;
Non prima a predicare ei ſi fu moſſo
Nel deſerto alle turbe, che a cibarle
Non faceſſe un miracolo ben groſſo.
Le fe ſedere, e bene accomodarle:
E non diè loro un po' di colazione,
Ma volle pienamente ſatollarle,

Fin

Fin ch' avanzasse della provvisione:
  Non fe a miccino, e prima non pensò
  A se, ma a quelle povere persone.
Alle nozze di Cana ei si trovò:
  E quando il vino videvi mancare,
  A' preghi della Madre, rimediò.
Nè fe il miracol, come soglion fare
  Alcuni, che del vin fann' acqua, ei feo
  L'acqua in vin preziosissimo cangiare.
A' conviti egli andò del Fariseo,
  Di Lazzero, e di quell' usurajetto,
  Che vo' intendete, ch' io vo' dir Zaccheo.
Nè curò quel, che di lui fosse detto,
  Nè che pensato; a lui bastando solo
  Saper perchè v' andava, e a qual effetto.
E quando degli Apostoli lo stuolo
  D' inviare a bandir, fu di parere,
  Il santo suo Vangel per ogni polo,
Non vietò loro nè il mangiar, nè il bere;
  Ma bevete, e mangiate disse infino
  Quanto v' è dato, perch' egli è dovere.
Quindi risorto, e messosi in cammino
  Con que' due, che sen giano in Emausse,
  In figura essend' ei di pellegrino,
Con essi a cena ad alloggiar s' indusse:
  E quando spezzò il pane benedetto,
  Allora sol conobbero chi ei fusse.
Prima il lor poco credere corretto,
  Le scritture a spiegar mostrossi intento:
  E pure non ne fecero concetto.
In somma quell' altrui dar alimento,
  Presto conoscer fa le buone genti,
  E alle parole lor fa star più attento.

E quan-

È quando apparve a' suoi più conoscenti,
Apparve nel cenacol, che vuol dire,
Luogo ove cenasi, e non altrimenti.
E un' altra volta videsi apparire
In riva al mar: e in prova, ch' ei risor
Era, a color, che nol sapean capire,
Avete da mangiar, diss' egli accorto
Del timor loro, che il mangiare è il segn.
Vero, per provar, ch' uno non è morto.
Finalmente il mangiar non ebbe a sdegno,
Anzi, che l' uom di solo pan non vive,
Rispose irato a Satanasso indegno.
Sicchè col pane ancora egli prescrive,
Che ci vuol qualcos' altro; onde viapiù
Mi par, che chiaro a veder ciò s' arrive.
Dunque certi ripieni di virtù
A lor modo, non credano eresia,
Se talor di mangiar parlato fu.
Così non crede già Vosignoria,
Ch' è un degno Ecclesiastico, e che sa
Quanto il mangiare necessario sia:
E non mangia quel d' altri, ma il suo dà,
Perchè a quel modo di questi mangioni
Se ne trova non poca quantità:
E mangian bene in modo, che gli arnioni
Fan grassi: e di talun sentit' ho dire:
Mangiò un podere al tal: o vè bocconi!
Quest' è un mangiar cattivo, e che smaltire
Non so come il potran; ma pensin loro
A scoppiar, se nol posson digerire.
Io parlo del mangiar, ch' è di decoro
Vostro, o Signor Canonico, e all' onore,
Che fate al Santo del duodeno coro.

Dico

Dico a Giovanni amato dal Signore,
  Il di cui nome avete, e celebrate
  La festa sua così con tal fervore.
Vedete, che v' applaudon le brigate
  A questa lieta mensa, e co' bicchieri
  V' auguran lunga vita, e sanitate:
Ed io bevendo ancora, e a' lor pensieri
  In questa parte interamente unito,
  D' ogni ben vi farò presagj veri.
E dirò: Viva, sì ch' io sia sentito
  Di Firenze in ogni angolo, e contorno,
  Viva chi fe sì nobile convito:
Ed un Santo simil venga ogni giorno.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG.

PANDOLFO PANDOLFINI.

Nella sua promozione al Senatorato.

CAPITOLO XXV.

Finalmente fa' pur quanto tu vuoi,
  Quì nel mondo non s' è lasciati stare,
  E non serve il badare a' fatti suoi.
Un galantuomo, che voglia campare,
  E vivere a suo modo, e a suo capriccio;
  Oibò! tal cosa non s' ha a poter fare.
E quel, ch' è peggio, ed io mi raccapriccio,
  Ciò succede a color, ch' hanno giudizio;
  Ond' è, che mette conto esser un miccio.
Degl' ignoranti, oh che bell' esercizio!
  Nessun gli tocca, fan tutto a lor modo,
  E vivon di natura a benefizio.
Onde di rabbia entro di me mi rodo:
  Dunque, perchè quel tale ha un po' d' ingegno,
  Ha genio allo studiare, è un uomo sodo,
Presto vi si fa subito disegno;
  Si faccia lavorar, s' adopri ognora,
  E fin la sanità metta in impegno.

E questa

E questa schiavitù poi gli s' indora
Con un bel nome, con un nobil titolo,
Che fa l' invidia risvegliar talora.
Affè una volta io vò far un Capitolo,
Il qual sia in lode degli scimuniti:
E s' io v' ho a dir il vero, ho già imbastitolo.
Ell' è pur vera: a Voi tra gli eruditi
Libri non vi bastò di trattenere,
E in essi consumare i dì graditi,
Che voglia anche vi venne di sapere,
Quanto Bartolo, e Baldo han detto, e scritto:
Ora vedete Voi, vi stà il dovere.
Quanto metteva conto stare zitto,
O studiar per rigiro ascosamente,
Come fassi a commettere un delitto.
Ecco, che n' è avvenuto finalmente:
Voi siete stato fatto Senatore:
V' han fatto un bel servizio veramente.
Perchè il vestito muta di colore,
Mutar voglie, e pensieri: e non trovare,
Di viver a suo modo i dì, nè l' ore.
Giusto quel, ch' un non vuole, avere a fare:
Studiar materie rancide, odiose,
E quelle geniali tralasciare.
Oh quanto son difficili le cose,
Che si fan contraggenio, oh quanto mai,
Ancorchè non sian punto fastidiose!
Ed io lo dico, perchè lo provai:
E quel, che è peggio, tuttavia lo provo,
Però sempre tarocco, e taroccai.
Stupor mi arreca, e ognor mi giunge nuovo,
E mi fa venir rabbia, quand' un dice:
Di passar l' ore, e i dì modo non trovo.

Io replico fra denti: Oh te felice,
  Terque quaterque! o ciuco mio beato,
  Tu sì vuoi campar più della fenice.
A passar l' ore troviti imbrogliato?
  Deh prestami quel tempo, che t' avanza,
  Perchè io ne cerco, e sempre m' è mancato.
Così credo, che avvenga a Voi in sostanza:
  E viapiù adesso avverrà a Voi, che a me,
  Che averete negozj d' importanza.
Signor Pandolfo, che gran pena ell' è,
  Quand' un volge a un affare i suoi pensieri,
  E un altro a forza gli vuol tutti a se.
Lo proverete allor, quando i Mazzieri,
  Mentre vorrete andar forse in Parnaso,
  Verranvi a dir: Venite a' Consiglieri.
Oh come vi verranno a dar di naso
  Cotali inviti, da cui resterete
  Più costretto alla fin, che persuaso!
Come serpe all' incanto v' anderete:
  E talor pianterete anche una vigna,
  Pensando quant' è il perder la quiete,
Voi, che potreste averla, e la benigna
  Aria goder del vostro bel quartiere,
  O mutarla per gusto, e andare a Signa.
Corri, ch' io vò sudar, dire al cocchiere:
  E agli amici di dar la cioccolata
  Solo pigliarvi l' unico pensiere:
O quello, di veder ben adornata
  La stanza, dove ha a stare il liberale
  Papa Leone colla sua brigata.
Quel buon Papa grassoccio, e gioviale,
  Il qual nella più scelta promozione,
  Un vostro Niccolò fe Cardinale:

O di

O di tor le dottissimè persone,
  Che sotto a quel trabiccolo di legno
  Stan ferme, e tanto tempo in processione:
E porle dove Voi feste disegno
  Sulle sue basi, che stanno appoggiate,
  Stracche prima di fare a lor sostegno.
Ora sì, che vedransi confinate
  Sotto a quel palco, e sotto a quei buffetti,
  Quelle di tanti eroi teste onorate.
Questi erano per Voi spassi, e diletti:
  E poi legger l'Orlando del mio Berni,
  Ripieno di sentenze, e di concetti.
Quest' era via di campar anni eterni,
  E quasi v' avevate incominciato
  Senza soprintendenze, nè governi.
E n' eravate da me sì lodato,
  Che io diceva a tutti: Il mio Compare
  Alla fe, che ha cervello, e n' ha in buondato.
In quanto a lui e' non si vuol ficcare,
  E non è sì dolcissimo merlotto,
  Che pe' gli altri abbia gusto di sudare.
Non ha l' umor del porporin cappotto,
  E stuzzicando non lo va la fava
  D' andar vestito da gambero cotto.
Conosce il peso, di che un s' aggrava
  A portarlo con plauso, e degnamente,
  E non con far altrui venir la bava.
Oltre, che questo raggio risplendente,
  Non è nuovo di zecca in casa sua,
  Che per tant' altri è chiara, e rilucente.
Così diceva a più d' uno, e di dua,
  Quando ch' io sento, come il caso è ito,
  E che di poppa v' han mandato a prua.

Ave-

Avete a lavorar : ecco finito,
  Voi, che potete dire : Meſſer no,
  Non vò far nulla, eſſer vogl' io ſervito.
Io (ve lo dico) a lavorare ſto
  Per biſogno, e per rabbia : e mi dichiaro,
  Che pèr guſto, o elezione io non lo ſo.
Perchè s' i' aveſſi pur tanto danaro
  D' entrata da campar così così,
  Non dico da ſguazzare, io parlo chiaro;
Addio Foro; vorrei finire i dì
  A mio modo, non già mica ozioſo,
  Che queſto vizio mai non mi gradì:
Vorrei pigliare tutto il mio ripoſo,
  E talor lavorar, ma a genio mio,
  Non comandato, al che ſon pur ritroſo.
Mandar ſonetti, ora ricevern' io,
  Far lieto crocchio co' padroni miei,
  Or divertirmi di Talìa col brio;
Gli affanni, e grattacapi fuggirei
  Come la peſte: e la felicità
  In queſto mondo ritrovar vorrei.
Ma mentre, che così da me ſi va
  Chiacchierando mi par, che Voi ſtorchiate,
  Che vi mettiate in poſto, e in gravità;
E che ſu' fianchi ambe le man poſiate:
  E intronfiato ſenatoriamente,
  Così con cera bruſca replichiate:
Parla in tal forma tutta quella gente,
  Che poco intende, e vede, e a far eſorta
  Sol quel, che tocca, e ſcorge a ſe preſente:
La noſtra vita, che pur troppo è corta,
  Debbe ſervir di guida a quell' eterna,
  Che un ſommo bene, o un ſommo mal ci porta.

Però chi a suo capriccio si governa
  Di quà, di là non speri la mercede,
  Che si suol dar dalla Bontà superna;
Anzi chi lume tien di viva fede,
  Tema di pena; che chi in terra gode,
  In Ciel non è d' altro piacer erede.
L' uom nasce alla fatica, e chi più prode
  In ciò si mostra, e le sue voglie aborre,
  Quel merita maggiore, e premio, e lode.
Non ci dobbiamo il nostro ben proporre,
  Dove non puossi avere: io ben conosco
  Qual potrei frutto in questo suol raccorre.
Ma quale è il dolce mai lontan dal tosco:
  Io ben il vidi, e lo conobbi a prova
  „ Che il nostro stato è inquieto, e fosco.
Però tal cognizion mi sproni, e muova
  A far la voglia altrui, negar la mia;
  Che sincero piacer quà non si trova.
Se mi parla così Vosignoria
  Illustrissima, e adesso anche Clarissima,
  Il mio ciarlare terminato sia.
Voi mi rimproverate in gentilissima
  Maniera il viver, ch' io vorrei tenere
  Fondato in questa valle penosissima.
Mi fate riconoscere, e piacere
  Quanto Dio vuol, che appunto mi fa fare
  Tutto quel, ch' è contrario al mio volere.
La stà ch' io mi ci sappia accomodare,
  E la necessità per elezione
  Voglia volentierissimo pigliare.
Ma dal vostro savissimo sermone,
  E più dal vostro esemplo ora convinto,
  Voglio far questa gran risoluzione.

Mi

Mi rallegro però, che v'abbian tinto
Il vestito di rosso, e che in tal atto
Di rosso il volto anch' io mi sia dipinto.
Rallegratevi ancor Voi di tal fatto,
Mentre che col salire in dignità,
Da' miei bassi pensier m' avete tratto.
Voi potrete asserir con verità,
Che avete convertito un peccatore,
Quando più foste in pompa, e in maestà.
Io vò fare un cartello a vostro onore,
Che dica (e mel vò porre in sulle rene)
Da che fu il Pandolfini Senatore
Il Fagiuoli divenne uomo dabbene.

Al Medesimo.
Gli racconta un viaggio di Pisa, e di Livorno, pel Carnovale dell' anno 1698.

CAPITOLO XXVI.

SAbbato, in cui si dà la cioccolata
In casa vostra, uscii di casa mia,
Al solito per fare una girata;
E s' i' aveva creanza, e cortesia,
Dovea venire a prenderne licenza,
Pria di partir da Vostra Signoria:
E con farvi una bella riverenza,
Dire: io vò in giù, in verso Pisa, e vò
Per mio mero capriccio, e compiacenza:
Non per farmi dottore, signor no,
Non ne vò saper tanta: un po' di voglia,
Sol di veder giocare al Ponte io ho:

E pria, che il piè lasci la patria soglia,
Mi comand' ella nulla, o cosa tale:
E pur non mi son preso questa doglia.
Tant' è, fui malcreato madornale:
Or a' rimedj; ecco, che in questo foglio
Confesso d' esser stato un animale,
Ma non da carro (o questo quì lo voglio
Dichiarar bene) diciam pur da basto:
Ne vò daccordo, in altro non m' imbroglio.
Al Galateo non ho dato gran guasto,
Per me gli è stato un libro proibito,
E fo male creanze a tutto pasto.
Pur mi conosco, e grido, che ho fallito:
Or Voi Signor misericordioso
Non disprezzate questo cuor contrito.
Sulla vostra pietade io mi riposo:
Già Voi m' avete perdonato; orsù
Venghiamo ad altro più di curioso.
Sabbato dunque risoluto fu
In un buon navicello di partire,
Giacch' Arno appunto s' avviava in giù.
Verso quel luogo, dov' io volev' ire,
Poteva andar per terra: e navicelli
In maggior copia mi potean servire;
Perch' io ne veggo camminar de' belli
Col vento in poppa, e fanno più viaggio
Essi in un' ora, che in un giorno quelli.
Ma io non mi curai di tal vantaggio,
Di già i' aveva la conversazione
Di un Padre Abate, col compagno, e un paggio.
V' eran ancora due buone persone
Amici miei, e v' era un Bolognese,
Abbreviator dell' Italian sermone:

Ave-

Aveam con noi ancora un Inghilese,
  Che non parlava: e quando pur s' ardiva,
  Discorrea bene, ma nessun l' intese.
Così dell' Arno si scorrea la riva
  Felicemente: ed il navicellajo
  Era solo colui, che più pativa.
Anzi i navicellaj eran un pajo,
  Uno a poppa, uno a prua, s' io ben so il conto,
  E ognun menava come un berrettajo.
Non avean vento, che soffiasse pronto:
  Oh se nel navicel v' era una spia,
  Del nolo le averian fatto lo sconto.
Pertanto il nostro pin, che sol sen gìa
  Per via di stanga, in trovar l' acque basse,
  Su' ciottoli fregando si venìa.
E benchè Palinuro si sforzasse
  Col suo compagno per cavarlo fuora,
  Uscì, ma vi restò forata un' asse.
Dentrovi l' acqua aprissi il varco allora,
  E allo spillar della novella fonte
  L' allegria nostra andò tutta in malora.
Fortuna, che di Signa eramo al ponte,
  Quando a dar cominciammo acqua alle piante,
  Che a porsi in terra furon leste, e pronte.
Il nocchiero si diede in quell' istante
  A ristoppar l' aperto buco: e poi
  L' intrapreso cammin tirammo avante.
Non eram iti ancora un miglio, o duoi,
  Che ispirazion ci venne di mangiare,
  Mediante la fame apparsa in noi.
Allor ognun si diede a apparecchiare
  Pulitamente a usanza di sparviere,
  E si provvedde un lesto desinare.

Chi un cestin messe in ballo, e chi un paniere:
E prima fu trovato il pane, e il vino,
Roba, ch' è il caso per mangiare, e bere.
Il Padre Abate, ch' era a me vicino
Mi disse: Vedi tu questo fiaschetto,
Qui c' è del vin, ch' è buono soprassino.
Ed io, che venerava ogni suo detto,
Per devozion ne bevvi: ed oh stupore!
Era nell' acqua, e pur lo bevvi pretto.
Era un vino, ch' aveva un tal vigore,
Che a me non solo, infino al navicello
Mi parea desse brio, forza, e calore.
Se ne saria votato un caratello,
Sì facilmente bere si lasciava:
Non provai vin più liquido di quello.
Chi fuori intanto da mangiar cavava
Burro, uova sode, anguille marinate:
Chi altri cibi magri ritrovava;
Perchè il sabbato credo, che sappiate,
Che il mangiar carne non è troppo in uso:
E tengo, che anche Voi così facciate.
Sol quell' Inglese non restò confuso,
Che a certe bagattelle non diè retta,
Come di già per lui messe in disuso.
Facevan da tovaglia, e da salvietta
Le pezzuole: e ambedue le mani a un tratto
Or facean da coltello, or da forchetta.
Furo i ginocchi tavolino, e piatto:
In somma un apparecchio prestamente
Con più risparmio non può esser fatto.
Si mangiò ben, non avanzò niente:
Poi chiacchierando con allegra cera,
Si consumò del giorno il rimanente.

Arri-

Arrivammo di notte al Pontadera,
  Dove fatto lo sbarco generale,
  Ci ricovrammo all' osteria, che v' era.
Ci mostrò l' oste un pesce badiale;
  Di darcelo promesse, ma in effetto,
  Dopo gliene dovette saper male.
Perchè quel, che recò in tavola affetto,
  Nipote era di quel, ch' avea mostrato,
  Non meno alla statura, che all' aspetto.
O s' era quello, fu sì decimato,
  E in specie nella pancia, che a dir vero,
  Il capo avea la coda visitato.
L' oste però bestemmiator sincero,
  Giurava, ch' era tutto: e bisognò
  Vederlo mezzo, e pur crederlo intero.
Basta fosse, o non fosse, intero o no,
  Dopo averlo spedito in due bocconi,
  Per quello, e per intero si pagò.
Ci ricompensò poi con letti buoni,
  Composti d' una materassa sola,
  Acciò non s' aggravassero i sacconi.
La ricoprivan poi certe lenzuola,
  Tornate (ei disse) dalla lavandaja,
  La qual sicuro è anche braciajuola.
Vidivi in processione andare a paja
  Cert' altri figurini, ond' io fra me
  Diceva: Guai a chi sì s' appollaja.
In questo il Padre Abate, ch' era il Re
  De galantuomini, in un altro loco
  Trovò ben da dormir per me, e per se.
Pure con tutto ciò si dormì poco,
  Perchè il navicellajo innanzi giorno,
  Ci fe collo svegliarci un tristo giuoco.

Gridò : Signori , andianne . Andianne un corno,
Che ti sbuzzi , risposi , e sonnacchioso,
Mi vesto , e giù nel navicello inforno.
Ivi pensando ripigliar riposo,
Trovai che ciaschedun degli altri amici
Avea già preso posto il men nojoso.
Un mi toccò de' luoghi più infelici:
Non vi so dir , s' ebbi la mala notte,
E se i riposi miei furon felici.
Chi m' era allato , dava urtoni , e botte
Co' gomiti , e co' piedi : e a giorno appunto
Con tal quiete aveva l' ossa rotte.
Quando alla fine eccomi a' lidi giunto
Di quell' alma Città , dove il sapere
Si trova anche da quei , che non n'han punto.
Il barcajuol mi chiese il suo dovere:
,, Caron dimonio con occhi di bragia
In quell' atto mi parve di vedere.
Pagato il dazio , il piè scende , e s' adagia
Nel suol Pisano , ove rotar sua face
Vidi ira, ed odio , e non sapea la ragia.
Scorgea con piede baldanzoso audace,
Che passeggiava furibondo Marte
Dove stassi Minerva in santa pace.
Cedea la toga all'armi in ogni parte:
Le penne in targhe s' erano cangiate,
In bellici strumenti e libri , e carte.
Le vesti dottorali trasmigrate
In petti a botta , in elmi , e morioni
Le celebri berrette laureate.
Religiosi , e nobili , e guidoni
Ne' chiostri , ne' palazzi , e nelle piazze
Tutti di guerra davano lezioni.

Cor-

Correan le genti furiose, e pazze,
Senza discorso far d' altro, che d' armi,
Di loriche, di maglie, e di corazze.
Gli orecchi, e il capo veniva a intronarmi
Suon strepitoso di tamburi, e grida,
Sicchè io non sapea più ritrovarmi.
V' era fra tutti quanti la disfida:
Ed armato ciascuno, e inviperito,
Chi alle squadre s' unia, chi n' era guida.
Le divise eran varie, e chi vestito
Di verde, chi di rosso, chi di giallo,
Chi di turchin, chi d' altro colorito.
Chi un rigogol parea, chi un pappagallo,
Chi una stella di dietro impressa avea,
Chi un' aquila, chi un porco, s' io non fallo.
Ogni squadra il suo nome ritenea,
E ognun di quella giva per la via
Gridando: Viva, quanto mai potea.
Viva, gridavà quei, Santa Maria:
Gridava questi: Viva San Michele:
Viva San Marco, altri gridar s' udìa.
Chi sol per Sant' Antonio era fedele:
Altri faceva capo a San Martino:
Chi era Leone, e chi Dragon crudele:
Chi non so se Tritone era o Delfino:
Da Tramontana, chi dicea, terrei,
Chi volea Mezzodì, chi Mattutino.
Io concorso co' primi ancor farei
A tenere in favor di Tramontana;
Perchè in oggi chi può mai più di lei?
Dov' ella regna, alza a sua voglia, e spiana;
E si veggon miracoli di quelli,
Che da se non la tengono lontana.

Sveg

Sventolavan gli alfieri agili, e snelli
  L' insegne, in cui dipinti si vedevano
  Satiri, Mattaccini, e Pulcinelli.
Tutti quanti di dare discorrevano:
  Volevano ammazzar bestie, e persone:
  E il perchè, essi soli lo sapevano.
Per veder questa guerra, chi al balcone,
  Chi su palchi salì, chi sopra il tetto,
  Io nella casa andai d' un mio padrone.
Quando uno stile in mezzo al ponte eretto
  Calossi, e lo divise: e allor le schiere
  Di quà, e di là si posero l' elmetto.
E il vedergliel porre era un piacere;
  Metteanvi il capo, e sopra con bel modo
  Si facevan picchiare a più potere,
Come si batte col martello il chiodo:
  Ed era questa la gentil maniera,
  Acciò ben lor calzasse, e stesse sodo.
Un' altra moda di men briga v' era,
  Senza verun bisogno aver d' ajuto,
  Per fare star ben salda la visiera.
Dopo essersela posta, alcuni astuti
  Abbassavan la testa, e poi di corso
  Cozzavano nel mur, come cornuti.
Quindi al fiero targon fatto ricorso,
  Se n' armò ciascheduno il destro braccio,
  Fremendo fra di se com' un can corso.
Questo targone è un certo animalaccio
  Di legno, cioè un pezzo di pancone,
  Quasi due lungo, e largo mezzo braccio,
E grosso in circa a quattro dita buone:
  Comincia tondo, e termina appuntato:
  Di spada, e di brocchier fa la funzione.

E di

E di punta, o di taglio chi è toccato
Da ſimil razza d' arme, non ferito
Si dice, ma ſi dice, baſtonato.
Il rialzar l' antenna fu l' invito
Della battaglia: e ad impedirſi il paſſo
Del ponte al mezzo ognun fermoſſi ardito.
Oh quì sì fu lo ſtrepito, e il fracaſſo,
Le picchiate infinite, e le puntate,
Per muover chi era immobile qual ſaſſo.
Ditelo voi, o ſpalle baſtonate,
O capi fracaſſati, o petti infranti,
E voi, o gambe piene di ſtincate.
Voi mi potreſte dir quai furo, e quanti,
Voi che i ſudici colpi riſquoteſte,
Che mi parver di peſo, e traboccanti.
Alle ſchiere già macole, e calpeſte
Subentravano l' altre ambizioſe
Di farſi anch' eſſe rompere le teſte:
E di tal grazia avide, e bramoſe,
N' eran benignamente favorite:
O queſt' eran davver l' armi pietoſe!
Col fuſcellin le chiocche, e le ferite
Si vedevan cercare, e un vero ſdegno
L' origine cavar da finta lite.
Chi era fatto prigione, era in impegno
Di ceder l' armi: e il recuſare altero
Nel ferro involto era un morir di legno.
De' gran figli d' Alfea l' animo fiero
Io ravviſai, e fra me diſſi allora:
Se queſto è giuoco, e che farian davvero?
E ne' lor petti mi chiarii in quell' ora,
Eſſer gli antichi ſpirti marziali
Sopiti sì, ma non già ſpenti ancora.

Reſpin-

Respinti finalmente quei più frali,
  E dato il segno al fine del conflitto,
  Terminarono gli odj capitali.
Vinse Santa Maria, e parve dritto,
  Ch' ella potesse più degli altri Santi:
  Di ciò chi lieto ne restò, chi afflitto.
Gridavan: Viva viva i trionfanti,
  Che furon quei di Tramontana giusto,
  Pe' quali avrei giuocati i miei contanti.
Quelli di Mezzogiorno dal disgusto
  Più della mezzanotte eran oscuri,
  Mentre gli altri impazzavano dal gusto.
Givano i vincitor franchi, e sicuri,
  Passeggiando a bandiere alte, e spiegate,
  Sul vinto ponte a suono di tamburi.
Facean lor lume fiaccole, e granate,
  Mentre a piagnere un tal caso funesto,
  Stavan l' avverse squadre superate.
Or Voi sentite: un giuoco è stato questo,
  Dove perder si può la vita al più,
  Altro non v' è da perdere del resto.
Per una volta c' è da metter su:
  Io di far non mi sento una tal posta:
  Se v' è chi voglia, può venir quaggiù.
E sapete, se v' è chi viene apposta;
  Anzichè certi stati rigettati,
  Per tal' affronto hanno l' idea scomposta.
Che non abbian a esser bastonati,
  Come gli altri, è una cosa, che gli scotta,
  E fieramente se ne son piccati.
Però di loro unitasi una frotta
  A quest' effetto, un ponte voglion fare,
  E sfidar tutti alla medesma lotta.

Fa-

Faranſi i crivellati nominare,
E moſtreranno anch' eſſi valoroſi,
Che han merito di farſi baſtonare.
In tal giuoco biſogna, che naſcoſi
Siano miſterj di gran conſeguenza,
Giacchè tutti ne ſon tanto voglioſi.
Perciò con un pigliando confidenza,
Donde tal giuoco, io gli domandai,
Deriva, e ſe a giocarvi v' è indulgenza.
Colui, ch' er' uomo, che ſapeva aſſai,
Nato nel clima proprio de' dottori,
M' informò sì, ch' io ne ſo men, che mai.
Mi diſſe: Ogni anno ſi fan tai romori,
Perchè a dirla, queſt' è il giuoco del Ponte.
Fin coſtì lo ſo anch' io: o naſo in fiori!
E à chi le ſtorie ſon ben note, e conte,
Sa per qual fine facciaſi un tal giuoco;
Ma la memoria mia l'-ha meſſe a monte.
Vi ringrazio (riſpoſi) e a preſſo a poco
Io ritrovai, che allora incominciaſſe,
Che fu Elio Adriano in queſto loco.
E queſto Imperadore lo chiamaſſe
Il giuoco Amazzaſcudo, perchè in eſſo
Di mazza, e ſcudo armati ſi pugnaſſe.
E durò molti ſecoli in appreſſo,
Finacchè non trovoſſi l' invenzione,
Che mazza, e ſcudo poi foſſe lo ſteſſo.
Uno ſtrumento ſol ſcudo, e baſtone
Divenne: e perchè già lo ſcudo s' era
Cangiato in targa, ſi chiamò targone.
Così tal giuoco ebbe la ſua primiera
Forma; benchè queſt' opinion deriſa
Reſti, e ſia detto, che non ſia la vera.

Ma

Ma che questo l' origine precisa
  Tragga d' altrove , e ch' egl' incominciò ,
  Allorchè furo i Saracini in Pisa:
E che il Pisan valore in guisa oprò ,
  Che dal ponte a sua gloria , e a loro scherno ,
  Indietro con vigor gli ributtò ,
Ciò seguì di Gennajo , *idest* d' Inverno ,
  Nel giorno di quel Santo , che presiede
  Sulle bestie , sul fuoco , e sull' Inferno .
Però ogni anno in simil dì si vede
  Far questo giuoco ; benchè sol quest' anno ,
  Ch' e' sia pospostø , in guisa tal succede .
E c' è una profezia , ch' essi la sanno ,
  Che guai a lor , quando sarà lasciata
  Questa tal guerra , e' sarà lor gran danno .
Una tal mona Chinzica garbata
  Fu che lo disse , una donna dabbene ,
  Un' anima di Dio , mezza beata .
Ma io son ben pazzo più , che non conviene ,
  A voler far con Voi l' uomo erudito ,
  Io porto giusto le civette a Atene .
Voi sapete tai cose a menadito ,
  A dispetto di Bartolo , e di Baldo ,
  Che in altro vi vorrebbe divertito .
Ma abbiate cervello , state saldo ,
  Lasciate andar quelle minchionerie ,
  Che fan l' uomo girar prima del caldo .
Gli studj geniali , poesie ,
  Istorie , e crocchi d' uomini sensati ,
  Fan viver l' uom , non le maninconie .
Chiamo maninconie certi arrabbiati
  Negozj , che non han capo , nè coda ,
  Che più gli aggiusti , più sono imbrogliati :

Da

Da non ne riportar util, nè loda,
  Scemar il viver, che pur troppo è corto,
  Perchè qualche minchion dopo ne goda.
Fate a mio modo, perchè al ben v'esorto:
  Io, per fuggir i guai, fo quanto posso:
  Tutti ho stoppato, doppoch' io son morto.
Ho questa opinion fitta nell' osso,
  E l' ho per vera. Doman vo a Livorno,
  Dalle commedie, e dagli amici mosso.
Finirò il Carnovale in quel contorno:
  La Quaresima poi verrò costà,
  Dov' il digiuno ha il proprio suo soggiorno.
Quando ritornerò, non si farà
  Come feci al partir via chiotto chiotto,
  Ma tosto a riverirvi si verrà.
E dopochè averovvi fatto motto,
  Conterem quanti sabbati ho mancato,
  Che credo certo sian da sette, o otto.
E io confesso, che sono obbligato
  A soddisfare, e non la metto in forse,
  Come sarebbe un bindolo scordato.
Se a compatir vostra bontà concorse
  Fin quì, non è dover ch' io più m'indebiti:
  Verrò a votar le chicchere decorse,
Perch' io son galantuomo, e non vò debiti.

Al Medesimo.
Dimostra la felicità, e il vantaggio degli ignoranti, e de' suggettacci.

CAPITOLO XXVII.

Io mi ricordo, Signor Senatore,
  In veder le disgrazie, ed i malanni
  Degli uomin saggi, di bontà, e d' onore,
Com' io vi dissi, son più di nov' anni,
  Ch' io voleva parlar della fortuna,
  C' hanno alcuni, che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cos' alcuna;
  Ma nel vedergli piucchè mai godere,
  Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia, o dispiacere,
  Poichè ciò non ostante in questa schiera,
  Nè per ombra vorrei farmi vedere;
Ma per un po' di sfogo, e per far sera,
  Mi piglio volentieri quest' impacci
  Di farven una lunga tiritera.
Quei, che la sorte più mi par, che abbracci,
  E voglia più felici in conclusione,
  Son questi, gl' ignoranti, e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
  Venghiamo agl' ignoranti; oh che mai belli
  Ha privilegj tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli,
  Che sol protegge la fortuna amante,
  Quelli, a cui porge il ciuffo, ed i capelli.

Piove

Piove ſul capo loro tutte quante
  Le grazie, ch' ella tien nell' aureo corno,
  Della naſcita lor nel primo iſtante.
Per loro preparar nobil ſoggiorno,
  Erge talor palazzi: e quanti comodi
  Si pon deſiderar, lor pone attorno.
Per lor fatti non ſon diſagi, e incomodi:
  Non v' è chi gli moleſti, o il capo rompa,
  Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio, e ſtan con pompa;
  Tutte l' ore le vivono a lor modo,
  Ed il ſonno non v' è lor chi 'nterrompa.
Onde pien di ſtupore io grido ſodo:
  O aſini felici, che vivete
  Liberi ſenz' alcun legame, e nodo;
Solo ragghiate, quando voi volete,
  E vi sdrajate colle gambe all' aria
  A voſtro guſto, e con voſtra quiete.
Neſſun giammai voſtri diſegni varia:
  Penſate il ventre ſolamente a paſcere,
  E non a coſa, che vi ſia contraria.
Con Fidenzio ancor' io mi ſento iraſcere,
  E flava bile i miei precordj inſidia,
  Che sì felici, o ciuchi, abbiate a naſcere:
Anzi la Sorte colma di perfidia,
  Tutta ſollecitudine è per voi:
  Verſo de' letterati è tutt' accidia.
Sopra Voi verſa i benefizj ſuoi,
  Comparte i ſuoi favori: e voi regnate
  Alla barba de' ſaggi, e degli eroi.
Meritereſte mille baſtonate,
  E avete mille grazie: e provveduti
  Siete di groſſe rendite, ed entrate.

E che hann' a dire i miseri sacciuti,
Che consumano l' olio ora sì caro,
Per venire eruditi, e letteruti?
E poi vedersi a mandritta un somaro
Col basto tutto ricamato d' oro,
Esser di loro assai più noto, e chiaro.
Far più figura, e poter più di loro,
Che se ne stanno ignudi, e sconosciuti,
Senza stima, e talor senza decoro.
Per essi non vi sono impieghi, e ajuti:
Son posti degl' inutili nel mazzo,
Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
Che il titol di filosofo averanno
Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
E non vendono i libri al pizzicagnolo,
Che più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
Alle rime, e poter tuffare il grugno
A suo piacer nel Caballin rigagnolo?
E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il Dicembre, anche tremar di Giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino,
Che le lodi cantò dell' Ignoranza
Con quel suo maccheronico latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel, c' hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz' alcun ristoro:
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella, ch' è propizia a loro.

Nasce

Nasce allo studio, cresce alla fatica,
Quanto merita più, manco gli è dato,
Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato,
Lì consiste la sua maggiore entrata,
Per quel dì a crepapelle ha desinato.
Il poverin con questa saponata
Se la passa: e di più fra gl' ignoranti
Dee talor consumar la sua giornata.
Perchè costoro son così arroganti,
Che lo voglion talvolta praticare,
E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch' abbian voglia d' imparare
Qualche sentenza, qualche erudizione,
Per que' gran buoi, che son, non si mostrare;
Ma per lor non so qual cruda ambizione
D' avere un saggio, di cui se bisogna,
Servire se ne possan per buffone;
Che conti qualche favola, o menzogna,
Che allora al gusto lor sarà più bella,
Quanto il dirla sarà maggior vergogna.
O pur da questi il misero s' appella,
Per tormentarlo con qualche nojosa
Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso, bench' ogni scienza ascosa
Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,
In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perchè un poco la Musa si trastulla,
E va in Parnaso, e suona la ribeca
Per un genio, ch' i' ebbi dalla culla,
Non son lasciato stare: e chi mi reca
Da fare un Sonettin per una Sposa,
Che a farsi viva seppellir s' arreca:

Chi lo vuol per un' altra più animoſa,
  Che del mondo non teme, e ha tal coraggio,
  Che le par poco ſe ad un ſol ſi ſpoſa:
Per certe Suore chi mi chiede un Maggio:
  E a dargli quel mi ſtuzzica e m' incita,
  Che fu fatto per quelle di San Gaggio:
Chi oggi una Commedia a far m' invita:
  E come ſi faceſs' ella in tre ore,
  Vien domani a veder s' ell' è finita:
Chi mi propon un ſoggetto peggiore,
  Che potrebbe intaccar la coſcienza
  Propria, ed inſiem l' altrui fama, ed onore.
E s' io lo mando, come debbo, ſenza
  Servirlo com' ei vuole, e me ne ſcuſo,
  Con garbo da par ſuo piglia licenza.
Se ne va via con tanto di muſo,
  Come s' io foſſi un debitor, che aveſſi
  Negato di pagar, com' ora è in uſo.
O come ſeco per appunto ſteſſi,
  E per ſervirlo quand' egli comanda,
  Salariato al ſuo ſoldo mi teneſſi.
E per colui doverò por da banda
  Giuſtizia, carità, modeſtia, e fede,
  Per ſoddisfar l' ingiuſta ſua domanda?
E quando pur ſia giuſto quel, ch' ei chiede,
  E mi diſponga a far ſua voglia ſazia,
  Troverò gratitudine, o mercede?
Non ſol per premio non mi dà una crazia,
  Ma quel, che più d' ogni altra coſa vale,
  E' sì garbato, ch' e' non mi ringrazia.
E ſe il componimento non è quale
  Lo pretendeva, o com' ei non l' intende,
  Si duol di più, ch' io l' ho ſervito male.

Ed

Ed io minchion lascio le mie faccende,
  Stillo il cervel, la mente mia confondo,
  Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo, e tondo,
  Che ha più cervello un barbagianni, un gufo,
  E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò mostrarsi stufo
  Vedrollo: e ascriverammi a benefizio,
  Se mi fa grazia, ch' io lo serva a uso.
O quì bisogna aver flemma, e giudizio,
  Durar fatica per impoverire,
  E obbligato restar per far servizio.
Di più costui vorrammi anch' istruire
  Di ciò, che vuol da me, ch' ei non capisce,
  E vuol ch' io 'ntenda quel, ch' ei non sa dire.
Un' ira tale allor sì m' inferisce,
  Che mi fa di me stesso esser nemico,
  E di ciascun, che di poeta ambisce.
Voi, ch' oltre l' esser delle Muse amico,
  In ogni erudizion siete versato,
  E studiate davver più ch' io non dico;
Nè avete già per vivere studiato,
  Che di questo vi volle provvedere
  Meritamente in abbondanza il Fato;
E potevate fare il Cavaliere
  A tutt' usanza, *idest* andare a spasso,
  Nè saper altro, che mangiare, e bere;
Ma sol viveste per studiare, e il passo
  Muover colà, dove la gloria attende
  Que' pochi, che non l' han lasciata in asso.
Or Voi quel. che da me dir si pretende
  Confermerete: e essendo ancor legale,
  Proverete di me più rie vicende.

Verravvi ad informare un animale
  Con una filaſtrocca, che non ha
  Capo, nè coda, nè granel di ſale.
E così l' ore a bada vi terrà;
  Voi l' udirete, nè il potrete intendere:
  E intanto ſudar ſangue vi farà.
Dovrete inutilmente il tempo ſpendere,
  Scorgendo, che colui non ſa di rabbia
  Di quanto rappreſenta, e vuol pretendere.
Vi par d' udire un pappagallo in gabbia:
  E quand' alfine vi rieſca pure
  Di capir ciò, che dir voluto egli abbia;
Ei non intende Voi, gli ſon oſcure
  Tutte quelle, che Voi gli replicate
  Ragioni, benchè ſian limpide, e pure.
Talor moſtra d' intender, Voi tirate
  Innanzi il voſtro bel diſcorſo, e avere
  Colui capacitato vi penſate:
E tanto più, perchè vi ſta a vedere
  Con tanti d' occhi, e tien l' orecchie attente,
  E Voi v' infervorite a dar parere.
Quando avete finito, egli ſi ſente
  Certe repliche far sì ſcimunite,
  Che giuſto egli non ha 'nteſo nienté.
E ſe Voi giuſtamente incollerite,
  E non potete aver più ſofferenza,
  Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice, che ſiete un uom ſenza pazienza,
  Che non volete udir ciocchè v' è detto,
  E che negate altrui di dar' udienza.
Vi riconviene il volgo maladetto,
  Che a non voler cert' aſini ſentire,
  Voi non avete carità, nè affetto:

Che

Che Voi fiete obbligato tutti a udire
In cofcienza : e che fate un peccato
Grande a non vi lafciare sbalordire .
Se mai vi ritrovate in quefto ftato
Ditelo , s' egli è ver , fe pentimento
Vi venga d' efferv' imparagrafato .
E' certo un infoffribile tormento
Aver giudizio , e per ogni fguajato
Averlo a perder fenza giovamento ;
Un negozio ad udire effer forzato
Per niun capo fattibile , e fi regga
A non urlare com' un difperato .
Parmi giuftizia fia , che fi corregga
Con dir a quel : Voi dite una pazzia ,
Acciocch' ei la capifca , e fi ravvegga .
E fe pur egli incoccia , e vuol che fia
Una fentenza , un detto dell' oracolo ,
Non s' ha a torfel dintorno , e mandar via ?
Anzi della ragione il forte oftacolo ,
Quando non cura , e divien più cocciuto ,
Non faria male il replicar col bacolo .
E fpererei con quefto forte ajuto
Di far colui capace molto bene ,
Di quel , che intender non avea faputo .
L' afino con tai freghe in fulle fchiene ,
Che all' arri là non par , che mai fi muova ,
Corre veloce , e un barbero diviene .
Ho vifto pure in Santa Maria Nuova ,
Dove di ftravoltiffimi cervelli
Una sì gran diverfità fi trova ;
A quella colazion di baftoncelli ,
Tutti unirfi ad intendere , e capire ,
Piucchè fe lor Demoftene favelli .

Ma chi di tal mirabile elisire,
Che sarebbe il più proprio, e il più squisito,
Cogl' ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
Di toccargli, e di lor torcere un pelo,
Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par, che s' unisca infin la Terra, e il Cielo
A favor di costor, che son protetti
Con tanta cura, distinzione, e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
Come meriterebbero, e lasciati
Ne' lor gradi vilissimi, ed abietti;
Ma si veggono in breve collocati
In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
Conosciuti, ubbiditi, e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
Salgon per tanta stima in pretensione
D' insegnar ciò, di che non sono istrutti.
Di quello, che non san, danno lezione:
Fan del grand' uomo, quanto più son bruti:
E più, che hann' ignoranza, han presunzione.
Fanno sfacciatamente da saputi,
Il saggio mettono in deriso: ed essi
Alla barba di lui forman statuti.
Anzi a lui converrà, che a lor s' appressi,
Perchè n' avrà bisogno: e che in quell' ora
Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dependa, e che talora
Ad approvar costretto sia per forza
Quelle bestialità, che buttan fuora:
E che debba trovar l' onesta scorza,
Che le ricopra: e di affermar gli piaccia,
Che a dritto vadan, quando vann' a orza:

E quan-

E quanto meglio fa, bench' egli faccia,
Le gambe a i cani per raddirizzare,
A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovria parlare,
Non v' essendo chi l' oda, e chi lo 'ntenda:
Per amor, o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
Con quell' asin, che ha polso; è necessario,
Ch' alla meglio schermiscasi, e difenda.
Che s' ei potesse farsegli avversario,
E alla sua voce fosse dato retta,
Saprebbe presto, e ben dire il contrario.
Direbbe, questa cosa va corretta,
Perch' ell' è uno sproposito massiccio:
Questa sentenza è data coll' accetta:
Qstesta non è giustizia, egli è capriccio:
Quì c' è il proprio, non l' utile comune:
Questo non è un compenso, è un nuovo impiccio.
Queste non son le massime opportune
Del retto oprar, punire il reo, ch' è ignudo:
E quel, ch' è ricco lasciar' ire impune.
Quest' è un ripiego assai tiranno, e crudo,
Farsi comodo suo l' altrui sudore,
E far al suo, col danno d' altri, scudo.
Del mal quest' è rimedio assai peggiore,
Perchè la castità rimanga illesa,
Prima l' incominciar dal tor l' onore.
Ma guai a lui, se questa briga presa
Fosse; sarebbe l' ultimo suo danno
Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debbe esser l' affanno
Del savio, che a tacer venga forzato,
E a sopportar quanto costor mai fanno?

E' ben'

E' ben accorto, e ha a far da ſmemorato:
Ha ſenno, e gli convien moſtrarſi ſtolto:
Sa tutto, e dee parer non informato.
Dee l' accento legar che ha bene ſciolto:
Far il ſordo, quand' ha l' udir perfetto:
E fare il cieco allor, che vede molto.
Credo pur, che fra ſe col ſuo 'ntelletto
S' adiri, e dica: O manca affatto, o ſcema,
Che ſarà mio ſollievo, il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miſeria eſtrema
S' eſtingua, o per lo men creſca talmente,
Che quanto vede, di ſoffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
Se più ſerve a ſentire i proprj danni,
Ed a far viver più penoſamente?
Impancati veder ne' primi ſcanni
Certi arfaſatti temerarj, e vani,
Rinſagottati in dottorali panni.
E vomitando concettacci ſtrani,
Di virtù voti, e d' alterigia gonfi,
Dir ogni giorno, e far coſe da cani.
Il ſavio com' ha a far, che non intronfi,
Che non avvampi dentro, e fuor di ſdegno,
L' ignoranza in veder come trionfi?
Voglio, ch' egli ſia ſtoico al maggior ſegno
Per farſi indifferente; ma di geſſo
Non è compoſto alfin, non è di legno.
E' ver, che a lor diſpetto e' vien ammeſſo
Fra lor, ma v' è *pro forma*: e 'l ſuo parere
Appunto ſerve lor, per far ſenz' eſſo.
Or dite, s' egli prova diſpiacere
Vedendo altera, e ricca l' ignoranza,
Oppreſſo, e miſerabile il ſapere.

Ma

Ma di questi non più , ch' a dir m' avanza
De' secondi , di certi animalacci,
De' quali sopra feci ricordanza .
Son questi impertinenti cervellacci,
Rompicolli , leggiai , ammazzatori ,
Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci .
Oh che mai felicissimi signori
Son anche queste bestie ! il mondo è loro,
E ne sono assoluti possessori.
Alcuna soggezion non dà a costoro
Convenienza , rispetto , cortesia ,
Creanza , civiltà , garbo , e decoro.
Fan quanto detta lor la fantasia :
E quanto vuol la lor bestialità ,
Tutt' è spirito in essi , e bizzarria.
Si piglian sopra tutti autorità :
Comandano arroganti , e son serviti
Con timor , con prontezza, ed umiltà :
Son da tutti ossequiati , e reveriti :
Tutti lor giran largo , e lor fann' ala:
Con essi nessun vuol brighe, nè liti.
Colla roba d' altrui da lor si sciala:
Il danaro d' altrui da lor si spende:
Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole , ed a chi intènde
Di replicar , danno le man nel viso :
Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia , hanno diviso
Da lei l' impero : è loro Dio il capriccio :
Quel d' altri è loro , e l' han per indiviso.
Chi è lor creditore , è in un impiccio
Peggio che se lor fosse debitore;
Sicchè a pensarlo sol mi raccapriccio.

Con-

Contro di lor non v' è proccuratore:
  Non v' è quel, che difende, nè protegge:
  Non v' è sbirro, non v' è ſuperiore.
Vivon d' arbitrio, e ben queſto gli regge:
  Ogni delitto lor reſta impunito,
  Hanno ſtoppato il giudice, e la legge.
E quei, che a ſorte foſſe tanto ardito
  Di pigliarla con lor, ſubito ognuno
  Imprudente lo chiama, e inavvertito.
Gli dicon, ch' ei ſe l'è preſa con uno,
  Col quale a capo rotto n' anderà,
  Che il poverino ha dato nel trentuno.
E ſe ne vien con tutta gravità
  La prudenza con quel celebre motto:
  Biſogn' aver cervel per chi non n' ha.
Adunque perch' io ſono un cucciolotto,
  Bench' abbia la ragione dalla mia,
  Udito non ſarò, n' andrò al diſotto?
Il berſaglio ſarò d' ogni angherìa?
  Quel, che dee, non vorrà giuſtizia farmi,
  Ajuto non ſaravvi chi mi dia?
Se dovrò dar, potranno ſcorticarmi
  Perch' io paghi? ſe poi doverò avere,
  Anch' il chieder fia ben, ch' io mi riſpiarmi?
Tutti potranno farmela vedere,
  E ſul ſapere, ch' io ſon un buon uomo,
  Che ſtrapazzato i' ſia ſarà dovere?
Oh cappita! alla fè di quel, ch' è in Duomo,
  Egli è dimolto se uno regge, e dura,
  Da tante traverſie logoro, e domo.
Un animale, che non ha miſura,
  Nè regola nel viver, n' ogni affare
  Sovran non teme, e tribunal non cura.

Così

Così potrà dispotico operare,
E porre in soggezion talvolta chi
Dovrebbe , e lo potrebbe gastigare ?
Ell' è una bella cosa , signor sì ,
Bella davvero ! o gridi Cicerone
Con' Catilina , come già s' udì :
O *tempora* , *o mores* ! oh minchione !
Or avresti ragion se ti trovassi
Tra queste pazze , triste , empie persone.
Ma ben bisogneria , che ti chetassi ,
Se no , Consolo mio , tu proveresti
Come allungar ti converrebbe i passi.
I tempi, ed i costumi oggi son questi ,
Che l' uomo dotto , e l' uomo ragionevole
Mena i giorni più afflitti , e più molesti.
Tutt' è suo , quanto v' è di malagevole,
Fatica , disistima , e povertà ,
E quant' al mondo v' è , che sia spiacevole.
Dove al contrario ogni felicità
Gode , ogni onore , ottiene ogni ricchezza
Chi ha più ignoranza , e manco umanità.
Or chi questa cuccagna aborre , e sprezza ,
Signor Senator mio , crede davvero ,
Ed ha grande speranza , e gran fortezza.
I tengo forte non ostante , e spero
In quell' ultimo articolo del Credo,
Ed infallibilmente l' ho per vero.
Però presentemente a quel ch' io vedo ,
Poca è la gente , che retta gli dia:
E frappoco di peggio anche prevedo.
Che se si va di questo passo via
(Se divina pietà non lo trattiene)
Vuol esser gran delitto , e gran pazzia
E l' esser dotto, e l'esser uom dabbene. *ALL'*

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA.

Nella sua promozione al Senatorato.

Parla poeticamente nelle voci *Santità*, *Profezia*, *Visione ec.*

CAPITOLO XXVIII.

SIgnor Vincenzio mio, da un pezzo in quà,
O ch' io mi tiro innanzi per profeta,
O pure ch' io ho dato in santità.
Tal cosa l' ho tenuta ognor segreta,
E tutto ciò, che ho detto, e indovinato,
L' ho tenuto per sogno di poeta.
E per questo di sogni ho il nome dato
Alle mie profezie, non mi parendo,
D' aver gran cosa viso di beato.
Oh la sarebbe bella! non volendo,
Ch' io fossi, e che s' udisse: Ser Fagiuolo
Oggi ha fatto un miracolo stupendo.

E pu-

E pure potrebb' esser, che un tal volo
  Avessi fatto, perchè in coscienza,
  Quando ci bado, io sono un buon figliuolo.
Voti di povertà, d' ubbidienza,
  Di castità, gli osservo ad un puntino,
  E non gli ho fatti: quest' è l' eccellenza!
Quello di non aver pur un quattrino,
  Mi riesce con tal facilità,
  Che paura non ho d' un cappuccino.
Gli altri due, d' ubbidienza, e castità,
  Vengono in groppa: casto, e ubbidiente
  Quel non aver quattrini esser mi fa.
Lo sproprio poi l' ho fatto onninamente,
  Anzi cerco di vivere a comune,
  E non lo sfuggo, come certa gente.
Ora queste son massime opportune,
  E necessarie a voler fare il santo,
  Più che il vestir di sacco, e cigner fune.
Perchè la santità non sta nel manto,
  Nè in portar cappellacci da Graziani,
  La nappa al mento, e il coroncione accanto.
„La santità comincia dalle mani,
  Afferma il mio gran padre: ed inferire
  Dall' opre vuol, non da' vestiti strani.
Or mi direte Voi, che vuoi tu dire?
  Vò dir, dov' eram noi? ah n' eram, ch' io
  Son lì oltre per santo riuscire.
E per aprire a Voi l' interno mio,
  Vò confidarvi, come oggi a otto
  In estasi il mio spirito sen gìo.
A palesarlo sono stato chiotto,
  E (come ho detto) lo credeva un sogno;
  Perciò mi parve ben non farne motto.

Ma ora di parlar non mi vergogno,
 Giacchè non fu chimera dell' idea,
 Ma vision , che dirvela ho bisogno.
Fui ratto là, dov' io chiaro vedea
 Vestita d' oro , e d' oro incoronata,
 Sovra trono real sedere Astrea.
Colla destra la spada sfoderata
 Strigneva : e la bilancia l' altra mano
 Teneva drittamente equilibrata.
Era bello il suo volto , e sovrumano:
 E non era l' Astrea nostra quaggiù,
 Ch' è contraffatta , e che si cerca invano.
Stretto fra duri lacci in servitù
 Gemeale il Vizio a' piedi , e non allato
 Le sedea calpestando la Virtù.
Oh celeste regina , oh nume grato!
 Oh come fiso io la mirava, e attento!
 Quando il mio sguardo altrove fu chiamato.
Avanti a quella in ricco vestimento
 Comparve un uom , sulla cui fronte parmi,
 Fesse serto d' allor degno ornamento.
Col destro braccio ricoperto d' armi
 Reggeva un scettro , e nudo il braccio manco
 Un libro avea , non so se in prosa, o in carmi;
E Voi , Signor , di tal patrino al fianco
 Venivate : e mostrovvi alla gran diva,
 E così disse baldanzoso , e franco:
Il Merito son io , che dalla riva
 Del bell' Arno conduco a te davanti
 Questi , che al mondo ogni virtù ravviva.
Questi è Vincenzio , i di cui sommi vanti
 Non son quei soli , che gli diè la cuna,
 Nè men l' opre de' suoi , che furo avanti.

La nobiltade è un parto di fortuna,
Un lustro, che talor nel possessore,
Pel suo mal operar manca, e s' imbruna.
E il saper degli avi è uno splendore,
Che resta in lor, nè tramandar sua luce
Puote, quand' è ignorante il successore.
Però per tali pregj io non son duce
Di Vincenzio; che questi sono avanzi
In chi per l'opre sue chiaro riluce.
Dov' è chi possa compariti innanzi
Meco con più ragion? dov' è chi questo
Per bontà, per virtù, per senno avanzi?
Questi è schietto, gentil, saggio, e modesto;
Questi vale coll' opra, e col consiglio,
A congiugnere insieme utile, e onesto.
Adunque, o Santa Astrea, rivolgi il ciglio
In qualità sì rare: e sappi come
Non tutte quante a raccontarle io piglio.
Vedi quel verde allor, che le sue chiome
Cigne con tal decoro? è quello un fregio,
Col quale Apollo immortalò il suo nome.
Al dolce stile suo sublime, egregio,
Delle sue rime all' armonia divina
Crebber le muse, ed in chiarezza, e in pregio.
Quando parlò della real Cristina,
Allor ad essa parve di godere
Con più gloria il caratter di Reina.
Felici quei, che giunsero a ottenere
Lodi da questo Cigno almo, e canoro,
Che più non sepper dell' obblìo temere.
Sottrasse al tempo la sua cetra d' oro
I fatti degli eroi, che all' Austria afflitta
Seppero scudo far co i petti loro:

 E po-

E pose in dubbio a quella schiera invitta,
 Se più onor le recò nell' alta impresa,
 L' averla fatta, o ch' egli l' abbia scritta.
Ciascun di quei guerrier, per cui difesa
 Fu la causa di Dio là sotto Vienna,
 Seco contrasse una gentil contesa.
Egli le gesta lor sì dolce accenna,
 Che dichiarar non sa la mente mia
 Maggior la spada loro, o la sua penna.
Del Macedone inver disgrazia ria,
 Che s' era morto Omero allor, ch' ei visse,
 Or che vive Vincenzio ei morto sia.
Ma dove più m' inoltro, e le prefisse
 Mete trapasso? in questo il Dio di Delo
 Il sommo dell' applauso a lui prefisse.
E colà, dov' ei nasce, e dove il gielo
 Non son bastanti a liquefar suoi rai,
 Empie del nome suo la terra, e il Cielo.
Perciò di favellare io tralasciai
 Di questa ancorchè grande: e l' altre doti
 Rare non meno avanti a te portai.
La Giustizia tu se', ti feci noti
 I miei sensi, e più oltre io non ti prego;
 Che il Merito non dee mai porger voti.
Allora Astrea con un regal sussiego
 Rispose: Io riconosco te qual sei,
 E dov' è il Merto, il mio dover non nego.
Sempre fermi, e costanti i pensier miei
 Furo in distribuir con retta mano
 I premj a' giusti, ed i gastighi a' rei.
Pertanto ispirerò nel Re Toscano
 (Che di me sola nell' oprar si vale,
 Ed io sol muovo il suo voler sovrano)

Che

Che il fortunato dì del ſuo natale,
Voglia render più lieto, e a me più grato,
Dando a Vincenzio, ſe v' è, premio eguale,
E ſia per or, ch' ei reſti annoverato
Tra quei, che veſton ſenatorio ammanto,
E decoro maggior porti al Senato.
Così ſe Apollo dieſſi altero il vanto,
Per lo valore de' ſuoi carmi eletti,
Di porgli al crin l' alloro, il plettro accanto;
Per l' altre ſue belle virtù s' aſpetti
A COSMO il far, ch' egli ne venga ammeſſo
Colà tra' miei fidi campion diletti.
E un poſto tal, che gli verrà conceſſo,
Eſſendo tua domanda, e mio motivo,
Se in altri è dono, ſia mercede in eſſo.
Sento l' animo mio pago, e giulivo,
Dando al mio tribunal sì fatti eroi,
Per cui riſorga il mio vigor più vivo.
Quindi rivolta Aſtrea verſo di Voi,
Seguiva a dir: Tu ſe' Vincenzio il ſaggio,
Che il Merito conduſſe avanti a noi.
Sarai mio difenſor dal vil ſervaggio,
In cui tienmi intereſſe, ed ignoranza:
Tu mi diſciogli, e vendica ogni oltraggio:
E dove ipocriſia con rea baldanza,
Sotto il mio volto ſi ricopre, e cela,
Ardito ſcopri l' empia ſua ſembianza.
Dove crudo livor m' aſconde, e cela,
Dove malignità m' opprime, e oſcura,
Tu mi ſolleva, e qual io ſon mi ſvela.
Così il Merito in te maggior figura
Farà preſſo di me, com' io maggiore
Per te farolla nell' età futura.

Quì ella tacque, ed allor Voi, Signore,
Umile l' inchinaste, e riverente,
Ed assorto io restai nello stupore.
Dall' estasi mi scossi immantinente,
Ed in un tratto più, nè Voi, nè il Merto,
Nè la Giustizia vidi, nè niente.
Un' illusione io la credei del certo,
Perchè il Merito, a dirla, è un figurino,
Che non ha, che lo guardi, un occhio aperto.
E la Giustizia sì, saria 'ndovino
Chi ritrovasse dove ella dimori
Colla pura ragion, senza il quattrino.
Però la vision non detti fuori;
Ma vedendo nel dì profetizzato
Eletto Voi per un de' Senatori,
Il caso, come udiste, v' ho contato:
E mi rallegro con Vosignoria,
E mi rallegrerò fin ch' avrò fiato.
Sol vò pregarvi, che tal profezia
Voi non diciate a niun, perchè i furfanti
La piglierebbon per stregoneria.
Ed io, che penso mettermi fra' Santi,
Non vò per via di relazion segreta
Esser messo fra' maghi, e negromanti.
O questa quì sarebbe la compieta
Di mie fortune, ch' io dovessi avere
Addosso una querela di profeta.
Però di grazia pregovi a tacere,
Perchè vuol questo secolo somaro
Il tristo lieto, afflitto il buon vedere:
E niun Profeta alla sua patria è caro.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

CAPITANO DELLA GUARDIA FERMA
DELL' A. R. DI COSIMO III
GRANDUCA DI TOSCANA.

In ragguaglio dell' Esaltazione di CLEMENTE XI Sommo Pontefice.

CAPITOLO XXIX.

DI Novembre nel giorno ventitrè,
Bisogna, che ci sia qualche mistero,
Signor Marchese, e vi dirò perchè.
E' in quel dì San Clemente, non è vero?
E nel dì, che nascesle ebbero in mente
Di chiamarvi Clemente al Battistero.
E in questo stesso giorno parimente
Si creò il Papa, che fu martedì,
E si volle chiamar anch' ei Clemente.
Concluder dunque ci bisogna quì,
De' Clementi alle glorie, ed a' natali
Che serbato dal Ciel sia questo dì.
V' auguro dunque *multos annos*, quali
Sian di felicità tutti abbondanti,
Non men terrene, che spirituali.

Poi vi darò gli avvisi più importanti
  Al cattolico mondo: e questi sono,
  Che il Papa è fatto, com' io dissi avanti.
So, che di nuove tali è sparso il suono
  Dal Corriere, che vien come il baleno:
  Io le dò dopo, e vengo come il tuono.
So, ch' elle serviranno di ripieno,
  E tal relazion di darvi prima,
  Conobbi, ch' io poteva far di meno.
Pur darvela risolsi in sulla stima,
  Che ogni Corrier l' avrà portata in prosa,
  Ed io a Voi la vò portare in rima.
Or quì di novità sarà qualcosa;
  Però diamvela col nome di Dio,
  Più che si può distinta, e copiosa.
Di già Voi di buon luogo, o Padron mio,
  Sapeste come a Roma mi portavo,
  Perchè in presenza mia ve lo diss' io,
E col Signor Cardinal nostro andavo,
  Che da me non occor, ch' io me l' incapi,
  Non posso in viaggiar far troppo il bravo.
Andavam' Egli, ed io per varj capi:
  Egli a fare, io a vedere il Papa fatto,
  Giacchè io non ho viso da far Papi.
Oltredichè io son venuto in fatto,
  Perchè durando ancora l' anno Santo,
  Veniv' a dare a due tavole a un tratto.
Arrivato, ch' io fui 'n Roma pertanto,
  Io mi trovai, che appunto i Cardinali
  Del Papa morto avean finito il pianto;
Idest avean finiti i funerali,
  E il giorno dopo s' erano nascosti
  A sceglier un di lor fra' più papali.

In

In varj scarabattoli riposti
  S' eran, e in certi angusti ricettacoli,
  Che per sorte lor vengono proposti.
Tanti Santi parean ne' tabernacoli,
  Solo mancava lor aver dinanzi
  Una lampana accesa, e il far miracoli.
Givano in questo luogo indietro, e innanzi,
  Che avrete inteso, che quest' è il Conclave;
  Sicchè più oltre non convien m' avanzi.
Ora da questo per la sacra nave
  Di Pietro debbe uscire il buon piloto,
  A pigliarne la cura assai ben grave.
Perciò si porge ogni preghiera, e voto
,, Da' Frati in quelle tante processioni,
  Che ogni dì fanno, come è a Voi ben noto.
Io 'n questo mentre men' andava ajoni,
  Come fan gli altri cortigiani tutti,
  Alla barba de' lor rossi padroni.
Sol ogni giorno ci vedeam ridutti
  Verso San Pietro all' ora del mangiare,
  Nelle carrozze de' padron condutti;
De' quali a pigliar vassi il desinare,
  Che vi risveglia tosto l' appetito:
  E già si sa, che non ven' ha a toccare.
E questo desinar resta servito,
  Come se in quelle pentole il padrone
  Stesse rinchiuso al par del pan bollito.
Fatto questo, alla propria abitazione
  A mangiar sen' andava chi n' aveva,
  E di poi si facea conversazione.
E di Conclave sol si discorreva,
  Le nuove si sapean degli scrutinj,
  E le dava chi meno le sapeva.

Si leggevan libelli, e gazzettini,
De' quali sono i rei sempre in tal caso
Gl' innocenti Marforj, ed i Pasquini.
Ognun voleva in ciò mettere il naso,
E politico ognun faceva un Papa,
Secondochè se l' era persuaso.
Chi dolce lo volea come la sapa:
Chi qual assenzio amaro lo bramava:
Chi con testa di ferro, chi di rapa:
Chi un altro proponea, chi replicava:
Giusto a cotesto il voto non darei,
Che noi diciamo: Non darei la fava.
In somma si sentivano le sei
Disputando, e facendo un gran bisbiglio,
Qual nelle scuole lor fanno gli Ebrei.
Intanto i Cardinal dentro a consiglio
Se ne stavan per far quest' elezione,
Più necessaria nel maggior periglio.
Ora pensate con qual attenzione
Stava mai tutto il popol di Quirino,
Per sentir fatta questa creazione.
Quand' ecco, che lo Spirito divino,
Dopo cinquanta giorni, e sei di più
Consolò il volgar popolo, e il Latino.
S' udì un susurro andare in su, e in giù,
Ch' è fatto Papa il Cardinale Albani,
Gloria d' Urbin, splendor d' ogni virtù.
Io domandai a' nostri paesani,
S' era fatto davver: Se t' avra' occhi
(Mi risposero) tu il vedrai domani.
Io la mattina, come a me non tocchi,
A piede a piede me ne vo a San Pietro,
Che per fretta aspettar non volli i cocchi.

Bado

Bado s'aprir vedea sportello, o vetro
  Della loggia, di dove suol gridarsi
  Papam habemus; quando: Torna indietro;
(Uno mi dice) oh vani avvisi sparsi!
  Il trattato d'Alban vuole svanire,
  E questo Papa non sarà per farsi.
Ma perchè (replicai) non dee seguire?
  E quali eccezion giammai si danno
  A tal soggetto: e che se gli può dire?
Forse l'etade di cinquantun' anno
  E' la difficoltà grande trovata
  Da quei, che più di lui dimolti n'hanno?
Ma la virtù, cred' io, non è mai stata
  Per decreto divino, o uman volere
  Sol coll' età decrepita legata.
Le benigne, ed affabili maniere,
  Le scienze sublimi in vecchia età,
  Han talor meno, e non maggior potere
Allor colui: In grazia con chi l'ha
  Vosignoria? dov' entrà? i Cardinali
  Non han sognata tal bestialità.
Anzi i più vecchi, allegri, e gioviali
  Godono di far Papa un tal soggetto,
  Che nessun non ha innanzi, o pochi eguali.
Non badan, se d'etade è men provetto:
  E d'esser da lui brama ognun di loro
  In articulo mortis benedetto.
Par lor d'esser usciti d'un martoro,
  Di non aver pensier più di Conclavi,
  E goder in quiete un secol d'oro.
Gl' intoppi insuperabili, e più gravi
  Son per la parte di quel Porporato,
  Che non vuol accettar di Pier le chiavi.

Recu-

Recusa con fortezza il gran Papato,
E i Filippi Benizzi, e i Celestini,
In virtù d' umiltade ha pareggiato.
Piange a cald' occhi, e con preghi divini
Vorria persuader d' esserne indegno,
E gli elettori suoi chiama assassini.
E recusa (diss' io) l' alto triregno?
S' oppone, e nol pretende: e per averlo
Non si val di politico disegno?
Non brama a tutto costo d' ottenerlo,
Non si fa parzial l' Ibero, o il Franco,
O il Germano, che vaglia a sostenerlo?
Recusa, così è, nè più, nè manco,
E molti giorni stà fermo, e costante
Con tutti uniti i Cardinali al fianco.
Talchè provar bisogna in quell' istante
Con dottrine saldissime d' estrarne
Il gran consenso al mondo sì importante.
Oh uom! te non vestì misera carne,
O sotto quella angelica natura
Il celeste Fattor volle celarne.
Deh perchè non è data a me la cura
Di predicar, com' è permesso a un Frate,
O Prete, o ad altra simile figura;
Ch' io vorrei ben gridar: Tutti imparate,
O voi superbi, ed ignoranti al pari,
Che senza merto dignità cercate:
Voi, che volete dominar gli altari,
E che una mitra il vano crin v' indori,
A forza d' aderenze, o di danari:
Voi, che ambite di farla da Pastori,
E siete vere pecore smarrite,
Non men di strada, che di senno fuori;

Voi,

Voi , dico , tutti quanti or quà venite ,
  E mirate , che queſto candidato
  Pieno di rare doti , ed infinite,
Renunzia umìle il trono , ed è forzato
  Ad accettarlo, e d'uopo è , che il parere
  Perciò ſia de' Teologi adoprato.
Mentre che non giovando le preghiere,
  Fu neceſſario di provar , che queſto
  Era un effetto del Divin volere.
Or dite Voi , ne' quali ſol fa inneſto
  Folle ambizione , ſe una tal fortuna
  Incontro vi veniva , e così preſto,
Non ſarìa ſtato poco , ſe neſſuna
  Cabala aveſte uſata ad acquiſtare
,, Quella ſede Papal , che al mondo è una.
Conſiderate poi , ſe in accettare
  Avereſte chiamati i conſiglieri
  Ad imbrogliarvi il gran rifiuto a fare.
Non ſon negozj queſti co' i pareri
  Da porre in riſchio mai ; ma dove , o Dio,
  Giro colle parole , e co i penſieri?
Abbiate pazienza , Signor mio,
  Anzi abbiamola pure tutt' a duoi,
  E biſogno maggior d' averla ho io.
Perchè , ſe Voi nel leggere po' poi
  Vi tedierete , laſcerete ſtare:
  Io , che ſcrivo , n' ho avere più di Voi.
Le digreſſion mi vogliono imbrogliare :
  Torniamo un poco dov' io ſentii dire ,
  Che il Papa fu coſtretto ad accettare.
Or martedì davver s' aveva a udire
  La pubblicazion dal terrazzino:
  Io martedì ritorno per ſentire.

Venni

Venni a buon' ora, e in luogo il più vicino
  Mi messi, e tenev' occhi, e orecchie attente,
  Quand' ecco un Cardinal fe capolino.
Gridò ben forte, io non udii niente,
  Ma ch' egli disse, fummi riferito,
  Che c' era il Papa, e nome avea Clemente.
Non fu tal nome mezzo profferito,
  Che intonò colle strida a pieno coro
  Un viva viva il popolo infinito.
Sonaron le campane, e in un con loro
  I timpani, e le trombe eran sonate;
  Onde la Chiesa rimbombava, e il foro.
La soldatesca colle moschettate
  Crebbe il concerto: e il rinforzò Castello
  Colla dolcezza delle cannonate.
Io a musica tal fuor di cervello
  Rimasi: ed era diventato sordo,
  Non sentendo parlar questi, nè quello.
Ma non io sol, pareva ognun balordo,
  Tutti mettevan urli, e voci strane:
  E a non s' intender, tutti eran daccordo.
Dopo di questo a dirvi mi rimane,
  Come poi si dicea, che giù calare
  Dovea il Papa, ma furon voci vane;
Perch' ora viene, ora non può tardare,
  Tanto che giù venn' alle ventun' ora:
  E io ebbi l' onor di non pranzare.
Alfin comparve dopo tal dimora:
  E benedizion, ed indulgenza
  Gridaron tutti nuovamente allora.
Io nel veder l' amabile presenza,
  E la gran maestà del Padre Santo,
  Fui preso da pietà, da riverenza:

E l'

E l' intelletto diſſe all' alma : E quanto
Sarà grato il veder d' un Dio l' aſpetto,
Se quel d' un uomo ſuo Vicario è tanto?
Venìa benedicendo , e con affetto
Tal , che parea , che nell' alzar la mano ,
In quella il cuor , non più l' aveſſe in petto.
Era portato in trono alto , e ſovrano,
Da' ſuoi ſacri elettori preceduto ,
E ſeguito dal popolo Romano ,
Il quale sì affollato era venuto,
Che a reſiſter a tale inondazione,
Trovatomi di forze ſprovveduto,
Fui portato per aria , ed il giubbone
Mi fu ſdrucito , ed il mantel ſtrappato ,
E andava ſol d' urtoni a diſcrezione.
Di più s' aggiunſe un Svizzero garbato,
Che baſtonava tanto gentilmente,
Ch' io credei diventar Fagiuol ſviſato.
Così affogando in queſto mar di gente,
Attraverſo , e all' indietro entrai nel Tempio,
Senza ſaper s' io v' era veramente.
Scampato alfin da così crudo ſcempio,
Solo a furia di pignere , e gridare,
Ch' io non credo ſen' abbia a dar eſempio,
Il Papa vidi aſſiſo in ſull' altare,
E i Cardinali al conſueto onore
Ammeſſi il Santo Padre ad abbracciare.
Egli co' tratti ſuoi ſpiranti amore,
Mentre gli ricevea nelle ſue braccia,
Più del lor petto ne ſtrigneva il cuore.
Tal funzion terminata , io corſi in traccia
Delle carrozze del mio Sereniſſimo,
Ch'eran partite , e buon prò ci faccia.

Sicchè dopo un incomodo grandissimo,
  Infranto, e pesto, a piede a casa andai,
  E con un appetito solennissimo.
Ma bene speso tutto ciò stimai,
  E sarei stato ancora senza cena,
  Sol sazio appien di quanto rimirai.
Eccovene, Signor, data una piena
  Relazion di tutto quel, che ho visto,
  Così alla buona con incolta vena.
Godiamo adesso, ch' è stato provvisto
  Di così degno Padre il Vaticano,
  D' aver fatto noi figli un grande acquisto.
Godiam pur di Pastor sì pio, sì umano,
  Che per lo gregge suo tutto CLEMENTE,
  Pronto sempre averà l' occhio, e la mano:
L' occhio, con osservare attentamente,
  Che vada unito per la via migliore,
  Che mai non si divida, o il passo allente:
La mano, con pigliar senza timore
  La sua difesa, e d' ogni lupo a scherno
  Condurlo al santo ovil, dove il Pastore
Dee col gregge goder riposo eterno.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

CONSIGLIERE DI STATO DELL' A. R. DI COSIMO III GRANDUCA DI TOSCANA.

Lo ragguaglia di comandamento del Sereniſſimo, e Reverendiſſ. Sig. Principe Cardinale de' Medici d' una Feſta fatta nella Villa di Lappeggi.

CAPITOLO XXX.

IN ſomma corre un evidente riſico
  Chi ſempre ſtà in negozj occupatiſſimo,
  Di campar poco, o almen di dare in tiſico.
Però ſe Voi, Signor mio gentiliſſimo,
  Farete una tal vita, e ſtudierete,
  Come ſolete fare, dimoltiſſimo,
Null' altro alfin Voi non ne caverete,
  Che un laſciar dopo morte il nome vivo,
  Ma per lo vero Dio Voi creperete.
Ed io, che a tant' altezza non arrivo,
  Vorrei piuttoſto, che moriſſe il nome,
  E vivere ſenz' eſſo ognor giulivo.

Dite

Dite, a che ferve lo fgobbar le fome
  De' gravi affari, e indebolir l' ingegno,
  Per circondar d' un po' d' allor le chiome?
Oltredichè Voi fiete giunto al fegno,
  Che quando chi v' arrivi altri vi fia,
  Cedere a Voi dovrà 'l pofto più degno:
E anche di venirvi in compagnia
  Non penfi, ma ftia come fi pretende,
  Che vada lo ftendardo di Badìa.
Adunque a che lo ftar fempre in faccende,
  E fempre in ftudj, e non venir quafsù,
  Dov' alza l' allegria bandiere, e tende?
E Domenica in fpecie, la qual fu
  La terza appunto a' quindici del mefe,
  Che troverete fcritto un po più giù.
Veduto avrefte quefto bel paefe
  In gioja tutto, e in giubbilo nuotare,
  Il qual alcun mai più non vide, o intefe.
C' era di beftie, e di perfone un mare:
  E moltiffimi ancor vennero a piede
  Pel frefco appunto dopo definare.
E Voi, a cui quafsù due ville diede
  Appunto il Fato, per tal' occafione
  Non ci venir? queft' è un error, ch' eccede.
Di più avete carrozza, e in conclufione,
  Se ville, nè carrozze non avefte,
  Non c' è villa, e carrozza del Padrone?
Tant' è, fcandolezzar Voi mi facefte:
  E fto per porvi quefto nome fiero,
  Di capital nemico delle fefte.
Vi tediò forfe l' erta del fentiero,
  Che per venir di quefto colle in cima,
  Da ultimo è un po' acuta daddovero?

Ma

Ma nè men questa scusa oggi v' estima :
Fatt' ha il Padrone un' altra nuova strada,
Che riesce più erta della prima.
Temevate la calca, che non rada
Suol esser' in tai casi ? A porle freno
C' era di birri una gentil masnada.
Sicchè non c' è per Voi modo nè meno
Che vaglia a mitigar l' error commesso,
Di non venir a questo Ciel sereno.
Ma perchè abbiate Voi d' un tanto eccesso
La ben dovuta, e meritata pena,
Vi voglio raccontar tutto il successo.
Vo' darvi, me' ch' io so, notizia piena
Della gran festa, acciò Voi dal sentire,
Com' ella fu per tutt' i conti amena,
Proviate l' acerbissimo martire,
Quale è quello del ben, che s' è perduto
Per propria colpa : ed incomincio a dire.
Magnum opus aggredior, e d' ajuto
Ho bisogno; o messer Febo garbato,
Dammi tu lena, e accordami il liuto.
Testimonio *de visu* è ver, son stato;
Ma che possono gli occhi, se alla lingua,
Per dir ciò, ch' essi vider, manca il fiato?
In oltre, acciò un racconto si distingua,
Vi vorrebbe un po' d' ordine : e la mia
Musa non l' ha, e poi di più scilingua.
Ma non ostante ciò, Vosignoria
Sappia, come il bizzarro Catastino,
Ch' ha sempre idee novelle in fantasia,
Propose col suo ingegno accorto, e fino
Di far correr un palio quì a Lappeggio :
E grazioffi un pensier sì pellegrino.

Ed egli promotor d' un tal maneggio,
  A render questo palio più giocondo,
  Usò ogni sforzo, se il diavolo e peggio.
Quassù invitò i primi uomin' del mondo:
  Ci furo ci giuocator di bussolotti,
  Di quei, che in tal materia han visto il fondo.
Anche i burattinaj più bravi e dotti,
  Gli astrologi più esperti ed eccellenti,
  E mill' altre figure del Callotti:
Sonatori di trombe i più valenti,
  E d' arpe, e di chitarra: e in tal garbuglio,
  Non si confuser mai tanti strumenti.
Eletto il giorno quindici di Luglio
  A compir l' opra, il Sole, ch' era stato
  Sempre involto di nubi in un cespuglio,
Quasi applaudesse anch' egli all' operato,
  Comparve tutto quanto in maestà,
  Di chiari rai, ma un po' calducci, ornato.
E ad ornar questa solennità,
  Cominciaro a cantare a pieno coro
  Le musiche cicale in quantità.
La Fama anch' ella, colle trombe d' oro
  Sonando, pubblicò questa faccenda
  Da Battro a Tile, e fin dall' Indo al Moro.
E perch' ell' ha una chiacchiera tremenda,
  Quanto più innanzi va, le cose allarga,
  E nell' amplificare s' affaccenda;
Onde avvien, che si pubblichi, e si sparga,
  Che c' era anche una bella cavalcata,
  Fatta con pompa generosa, e larga:
E che d' asini ell' era concertata:
  E gli zerbini di queste colline,
  Sarieno stati in gala inusitata:

L 2 E ri-

E ripiene di fronzoli, e di trine,
  Più vago il corso avrebber fatto poi,
  Assise in tregge, queste contadine.
Ma non ci furon tregge, asin, nè buoi:
  Una tal voce è stata favolosa,
  E non l' avrete già creduta Voi.
Benchè taluno ha detto, che tal cosa
  Dovev' esserci: e s' eran già trovati
  Bravi cavallerizzi, e tregge a josa.
Ma che gli asini, e i buoi quà son mancati,
  Perchè non sò per qual negozio urgente,
  Erano costaggiù tutti impiegati.
Ora basta, quassù corse gran gente,
  E rimirava, stupefatta e muta,
  Il palazzo, il giardin, ma ciò è niente.
Restava la maggior parte perduta
  Dietro alla serenissima cucina,
  Da cui n' usciva una fragranza acuta,
Che penetrando al naso, più vicina
  Rendea la fame, e in specie in chi dovea
  Satollarsi all' odore in tal mattina.
Chi attento in rimirare si pascea
  I giuocator di mano: il che stupire
  Troppo, per dirla a Voi, non mi facea;
Perchè quella virtù di far sparire,
  E di saper mutar le carte in mano,
  A parecchi oggidì suol riuscire.
Vi sarebbe bensì paruto strano
  Il trovarsi un par d' uova ne' calzoni,
  Ch' un di lor vi facea nascer pian piano.
Quindi rotti quegli uovi a nulla buoni,
  Farvi restare in mano un uccellino,
  Che via volando sen' andav' ajoni.

Or farsi entrare in tasca, o nel taschino
  Cosa a Voi ignota, e farvi travedere,
  Che vi sareste dato a tentennino.
Ma quel, che valse più d' ogni piacere,
  E dove spese ognun bene i quattrini,
  Divertendo l' udito ed il vedere,
Fu quello del castel de' burattini:
  Oh che diletto mai! che cosa bella,
  Di veder' armeggiar quei figurini!
E sopra tutti poi quel pulcinella!
  Personaggio vedeste mai più grato,
  All' abito, all' azione, alla favella?
E il poverino quanto è sventurato!
  O gli è fatt' a ogni poco un' angheria,
  Ovver' a agni momento è bastonato.
E pur' ei coraggioso tuttavia
  Grida vittoria, e suona il campanaccio:
  E così se la passa in leggiadria.
Che ad un' animo grande esser d' impaccio
  Non debbon le disgrazie: e dee tenere
  A' colpi del destino alto il mostaccio.
Dopo di questo avete da sapere,
  Come di desinar l' ora arrivò,
  La qual fu di comun gusto, e piacere.
E gran tavola allor s' apparecchiò,
  Fatta di forma sferica all' usanza:
  E di piatti a flagel si caricò.
Di convitati c' era un abbondanza,
  Che il tondo, benchè largo, a fare a tutti,
  Che si provano a entrarvi, non avanza.
Onde convien, che in caso tal si butti
  A un piccol tavolin parte di quelli,
  Com' è solito usar di farsi a' putti,

Giu-

Giusto eran quattro i fantolini belli,
Paladini bravissimi e valenti,
Accinti all' esterminio de' Piattelli.
E tai fanciulli fecero portenti
A roder così bene: e si credè,
Che a posta avessero arruotati i denti.
Dopo a dormir, chi sì, chi nò, si diè,
Chi stè a seder, chi stette a passeggiare,
E chi non seppe che si far di se.
Quando si cominciaro a ripigliare
I giuochi, e le commedie: e di più dato
Fu il commodo di farsi astrolagare;
Perchè c' era un astrologo arrivato,
Che vi sapeva dir per via d' imbuto
Tutto quel che sarà, quel ch' era stato.
Felice Voi, se foste quà venuto!
Sapevate qualcosa del futuro,
Che tutti ora quassù l' hanno saputo.
Quindi le vie, chè destinate furo
Per lo corso del palio, ormai ripiene
Eran di gente, e pieno era ogni muro.
Si trovava per quelle d' ogni bene:
C' eran, dite, chiedete, i ciambellaj,
Quei ch' ha di ciliegiuol le bocce piene.
C' erano fruttajuol, cocomerai,
Quei che vendea de' barberi la lista,
C' eran, volete più? fino i rostaj.
In somma a me pareva a prima vista
D' esser per San Giovanni costaggiù,
Tant' ogni via di popol fu provvista.
Venne, Signor crediatemi, quassù
Un numero cotal di forestieri,
Ch' a' miei dì non ne ho mai veduti più.

Abiti vidi colorati , e neri ,
Molta gente in collare , e in manichini ,
Molti guidoni , e molti cavalieri.
Eran usciti fuor de' lor confini,
Lasciando d' ire al vespro , e alla compieta ,
Tutt' i popoli quì circonvicini.
I primi cavalier dell' Impruneta ,
Quante l' Antella , e Balatro contava
Dame più vaghe , fer comparsa lieta.
Nove destrieri , e una cavalla brava
,, A correr furo eletti il drappo verde ,
Anzi celeste , a dir com' ella stava.
Le scommesse eran grandi , e ognun rinverde
La speranza , la qual d' essere avea
,, Colui , che vince , e non colui , che perde.
Venne il palio , e a cavallo il precedea
In abito spagnuol il gran Pantosto ,
Che d' esser sopracciò l' onor godea.
E se ne stava in gravitade , e in posto ,
E parlava Spagnuol così serrato ,
Che pareva un di quì poco discosto.
E s' era in tal funzion così ingolfato ,
Che avendo sommo genio ad impazzare ,
S' or non impazza affatto , egli è un peccato.
Da lui guidato il palio a passeggiare ,
A suon di trombe , e di festosi viva ,
Che la più scelta baronìa suol dare ,
Al posto suo tornò , donde veniva ,
E lì fermossi : oh se Voi ciò vedevi ,
Eri a parte del gusto ch' io sentiva.
Esser' uno de' giudici potevi ,
O delle mosse , o della fin del corso :
E quest' altra di più carica avevi :

Nè

Nè l' equivoco forse saria occorso,
  Che venne la cavalla ed un cavallo,
  Dello stesso color fregiati il dorso.
Ed essendo tra lor poco intervallo,
  Chi prima di lor due la sua carriera
  Finisse, fu sbagliato, e preso in fallo.
Non si sapeva a chi dar la bandiera;
  Ma il cavallo fuor messe un contrassegno,
  Che decise la disputa, che v' era.
Era in vero fra gli altri un caval degno,
  E per esser caval d' un cortigiano,
  Ne volle dare ancora un gentil segno.
Non volle dimostrare atto villano,
  Passando la cavalla; che le dame,
  Debbon preceder sempre, e aver la mano.
Del resto egli è un caval d' ardenti brame,
  E primo era senz' altro; ma il fermò
  Di nobil cortesia raro legame.
Una partita dopo si trovò
  Di palloncino, e ognun de' giuocatori,
  Lesto in mano la mestola pigliò.
Che belle date mai di quei Signori
  Si videro, che sempre competevano,
  Per esser tutti i celebri datori!
Dietro alla palla or quà or là correvano
  Gridando: Mia, mia, e non le davano,
  Il che avvenia, perchè non la coglievano.
In somma a più poter si strafelavano,
  Nè timor nè disagio gli ritenne,
  Tanto fissa la gloria in cuor portavano.
Così la festa terminata venne
  Con sì bel partitone al palloncino:
  E tutto brio finì quel dì solenne.

Eccovi ragguagliato ad un puntino
  Del seguìto : oh che rabbia ora mi pare,
  Che vi vada rodendo ogn' inteſtino!
Vi ſta il dover , vel volli raccontare
  Appoſta , e darvi tai pene moleſte,
  Acciocchè un' altra volta il tutto ſtare
Laſciate per venire a ſimil feſte.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO

SIGNOR SENATORE

DOMENICO TORNAQUINCI.

Lo ragguaglia di comandamento del Sereniſſimo, e Reverendiſſimo Signor Principe Cardinale de' Medici d'un altra Feſta, da eſſo fatta nella medeſima Villa l' anno 1705.

CAPITOLO XXXI.

IN ſomma ſi conoſce chiaramente,
Che *ſunt onera honores*, e chi gli ha,
Sotto vi reſta oppreſſo malamente.
Tempo per divertirſi egli non sà
Trovar giammai: e peggio d' un facchino;
Crepa ſotto la grave dignità.
Perchè talor ſe ſtracco è quel meſchino,
Butta in terra l' incarico, e con agio,
Sopra vi ſiede, e ſe ne fa cuſcino.
Così colui non è, qual pare, un magio,
Ma ben accorto, mentre egli riposa,
E il comodo ſa trar dal ſuo diſagio.

Non

Non così chi ha carica speciosa,
Che mai non se la può levar daddosso,
Senza taccia non troppo decorosa.
E in quant' a quì non c' è spina, nè osso:
E che sia vero, ditemi, o Signore,
Quando non eri vestito di rosso;
Vò dir, quando non eri Senatore,
Acciò intendano tutti; perchè ancora
Và vestito di rosso un banditore.
Ditemi un poco, oh che bel tempo allora!
Non sol vi vidi al colle di Lappeggio,
Ma sul monte Parnaso andar talora.
Or più nè quà, nè là non vi riveggio:
Dov' è ita la cetra, e il verde alloro?
Delle muse dov' è 'l gentil corteggio?
Ah, che le dignità son di martoro,
Son carceri onorate, e ceppi illustri,
Lacci di cremisì, catene d' oro.
Prima fra' cigni armoniosi, industri
Vi trattenevi: e dovet' or lo strano
Gracchio sentir di mesti augei palustri.
Gire al consiglio, e non v' andare in vano:
Assistere a squittinj, ed a partiti,
E ad ogni poco aver la fava in mano.
De' fori strepitosi udir le liti,
E rinvenir il ver tralle bugie,
Che stiantan là procuratori arditi.
Ascoltare ogni dì bindolerie,
E por lor freno con severi editti,
E mutar l' ore dell' Avemmarie.
Oh, che miserie grandi! oh, che conflitti,
In cui muore il riposo, e la quiete,
Guazza il cervel, restano i sensi afflitti!

Vi compatifco , come Voi potete
  Credere , e vi vorrei pur follevare
  Dalle cure molefte , che v' avete .
Per tanto vo' provarmi a raccontare
  La bella fefta , che fu jer quafsù ,
  Se però faprò io come mi fare .
A dirvi tutto quello , che ci fu
  Degno d' offervazione , egli è impoffibile :
  Direi dimolto , e refterebbe il più .
Una memoria ci vorria terribile ,
  Come quella di quei , che Voi fapete ,
  Che a menadito sà tutto lo fcibile .
Di quei , dich' io , che quando ne volete ,
  Vi prefta libri : e che Voi fiete , dice ,
  Tanto gentil , che mai non gli rendete .
Or' io , ch' ho la memoria affai infelice ,
  Così a grottefco vi darò le nuove;
  Che con ordin migliore a me non lice .
Jeri , ch' eramo appunto a' diciannove
  Di quefto mefe , quafsù corfe un palio :
  E ciò fi feppe coftaggiù , ed altrove .
Sicchè di bere al fonte del Caftalio
  In quefta parte mi rifparmierò ,
  Farò quì punto , e parlerò *de alio* .
Che innanzi quafsù venne io vi dirò
  Un gran mondo di beftie , e di perfone ,
  Che il numero faper mai non fi può .
Parea Lappeggi il caos , la confufione ,
  Mentre comparve tutto biliemme :
  Oh che oglia putrida ! oh che centone !
Chi correndo venìa , chi lemme lemme ,
  Chi era fpedato , e chi fudato morto ,
  Chi dal caldo commoffe avea le flemme .

In

In somma ognun quassù pigliava porto:
  Questa di promissione era la terra,
  Però più d' un' Ebreo ci ebbi anche scorto.
Ma perchè quì l' ingresso a niun si serra,
  Mercè il gran cuor, che generoso regna,
  A cui spilorceria mai non fe guerra;
Ognuno insacca, favorisce, e degna,
  Trangugia, e bisognando porta via,
  E quanto può di ripulir s' ingegna.
Cominciò di buon' ora l' allegria:
  Ci fu di burattini un dramma in prosa,
  Recitato con tutta maestria.
Di macchine fu ricco, e balli a josa,
  Di scene, di comparse, e d' accidenti,
  E pulcinella rigirò ogni cosa.
Bisognò star con gran silenzio attenti,
  Per non perder' il filo un po' intrigato,
  Pe' nuovi, e inaspettati avvenimenti.
Ma il tutto restò infine sviluppato:
  E per finir bizzarramente ogn' atto,
  Pulcinella fu sempre bastonato.
Apparve dopo più d' un arfasatto,
  Chi astrologava, e chi vendea canzoni:
  E chi non era diventava matto.
Venuta l' ora infin de' buon bocconi,
  Quanto mai si pappò, Dio ve lo dica,
  Io ne disgrado i Ciccialardoni.
A riposar ben si durò fatica,
  Perchè il baccan, la bulima, il vilume,
  La babbilonia ogni riposo intrica.
Oltredichè introdotto s' è un costume
  Di non dormire, o sì poco usa quì,
  Che non occorre andare in sulle piume;

O ta-

O talor vi si và tardi così,
  Che la notte è finita, e ognun' indiavola
  E grida, e fa rumore innanzi dì.
Ma però il tempo (e questa non è favola)
  Che si risparmia a non istare a letto,
  Tutto alfin si rimette a stare a tavola.
Ora torniamo a quel, ch' avevam detto,
  O pure a quel, che noi volevam dire:
  E scusate se l' ordine inframmetto.
Il palio cominciò fuori a venire,
  Portato in un tal lungo, e stretto cocchio,
  Che in maschera da gondola può ire.
Possono quivi star dimolti a crocchio,
  Ma a dirimpetto non si veggon mai,
  E di dietro si guardan sol coll' occhio,
I barberi per correr furo assai:
  E furon tutti quì raccomandati,
  Al Raveggi, al Pintucci, ed al Fallaj.
Gli altri soggetti non son nominati,
  Perchè già nella lista, ch' andò fuori,
  E ch' io vi mando, son tutti notati.
Furon fatti baron, conti, e signori
  Sol per un giorno: e dopo ritornaro
  Tali, quali eran pria ne' lor malori.
I titoli prestissimo scemaro,
  I conti diventaro contadini,
  I baroni però baron restaro.
Quindi uscì da' prescritti suoi confini
  La cavalcata, e una tal non più
  Videro i nostri, e i popoli Latini.
Molti de' cavalier, nati quassù,
  Furono scelti, e i principal fra loro,
  Di vago aspetto, e di maggior virtù.

Furon

Furon fatti cert' abiti a costoro,
  Ricchi di trine, e nastri di buon gusto,
  Di nuova foggia, e d' ottimo lavoro.
Il tutto era di foglio, e così giusto
  Simile al ver, che l' occhio ne restava
  Ingannato, e godea di tal disgusto.
Di foglio era l' addobbo, che adornava
  Anche il cavallo, il qual dovea in effetto,
  Esser un asin, come s' aspettava.
Ma non restò poi tal disegno eletto,
  E non so come sian le cose andate,
  S' è portato a quest' asini rispetto.
Di queste sì galanti cavalcate
  Troppe Voi non avrete ancor vedute,
  Con meno spesa, e più ricchezza ornate.
Oh se tai mode fosser ricevute,
  E il farsi un abiton di foglio usasse,
  Per dimolti sarìa la lor salute.
Se più fogli chi compra consumasse,
  Non ne consumeria tanti chi vende,
  A scriver quel, che mai non si pagasse.
Sarebbe un gran vantaggio per chi spende,
  E un quaderno di fogli da impannata,
  Sarebbe il caso a far molte faccende.
Ci sarìa, come dire, l' invernata,
  Che veramente un abito di foglio,
  Poco terrìa la vita riscaldata.
Ma che? in tal caso raddoppiar l' invoglio
  Di fogli sopra fogli, e ben fasciarsi,
  E con poca più spesa uscir d' imbroglio.
Ora venghiamo a questi ormai comparsi
  Cavalier di Cartagine a cavallo,
  Ch' eran suggetti degni da mirarsi.

Chi

Chi nastriere di foglio verde, e giallo
  Aveva attorno, e chi rosse, e turchine,
  Chi una cecca parea, chi un papagallo:
Altri aggiustati con merletti, e trine
  Di carta bianca, col mostaccio nero,
  Facevan viste vaghe, e pellegrine.
Maneggiava ciascuno il suo destriero,
  Qual se il cavallerizzo avesse avuto,
  Che gli avesse insegnato un anno intero.
Nondimeno in ciascun, benchè veduto
  Fosse con tanti addobbi, trapelava
  Quel chiaro lampo di villan cornuto.
La degna cavalcata seguitava,
  Numero di carrozze del paese,
  Ed il cocchiere a piede le guidava.
Eran anch' esse in ricco, e degno arnese,
  Ricoperte di fronde verdeggianti:
  E belle dame v' eran dentro ascese.
I cavalli, ch' avevano davanti,
  Avean al capo, e al collo i fornimenti,
  Pel dosso in vero non n' avevan tanti.
Eran tutti leardi, e tutti ardenti:
  Ed ogni cocchio quel parea del Sole,
  Mercè de' raggi acuti, e risplendenti,
Raggi che sono in questa bassa mole,
  Di quei più numerosi, che lassù
  Usar per ordinario Apollo suole.
Così dopo esser ite in su, e in giù
  Le carrozze salvatiche, fu dato
  Il cenno alla carriera col tu tù.
Eran molti i cavalli, ma donato
  Fu il palio a un solo; che quest' è l'usanza:
  E dopo questo ognun fu licenziato.

Ecco-

Eccovi, padron mio, detto in sostanza
  Così in abbozzo tutto il bel successo,
  In fretta, e in furia, e senz' altra ordinanza.
Quì s' ha a far tutto, e presto. Or se ho commesso
  Errori, compatite: e almen nascosto
  Rimanga questo, ch' io commetto adesso;
Cioè, con tal Capitolo scomposto
  Tenervi a bada in udir ciance, e fole:
„ Mentr' egli è ver, che il tempo, che c' è imposto,
„ Più utilmente compartir si vuole.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE, E CAVALIERE

GIUSEPPE GINORI

In lode delle Donne.

CAPITOLO XXXII.

IO (Signor Senatore) a mio giudizio
  Credo, che sian cinqu' anni, se non più,
  Che Voi mi richiedeste d'un servizio.
E fin or da me fatto non vi fu,
  Che per essere a Voi tanto obbligato,
  Non ci doveva pensar tanto su.
Conosco veramente, ch' i' ho mancato;
  Ma merito perdono perlappunto
  Per questo, perchè i' ho tanto indugiato.
Volete, ch' io mi pigli un certo assunto
  Di parlar delle lodi delle Donne,
  Quando Voi mai non le lodate punto.
Onde ho creduto, che burliate, e sonne
  Restato persuaso in tal maniera,
  Che la faccenda così in lungo andonne.
Ma pur vedendo, che di questo vera
  Premura avete, e desiderio espresso,
  Entriamo in questa bella tiritera.

E a diſpetto di tanti, ch' *ex profeſſo*
Hanno detto di lor roba da chiodi,
Il devoto lodiam femmineo ſeſſo.
E facilmente n' ho trovati i modi;
Perchè più lunga di quel che ſtimai,
E' la materia per far queſte lodi.
E ſolamente allora ch' io penſai
A che fine la donna fu creata;
Da fare un panegirico trovai.
La prima coſa, ella non fu cavata
Dal fango, come l' uom, ma da una coſta,
Dalla parte di lui più delicata.
E per ſua compagnia fu fatta appoſta:
Nè potendo egli ſol far ben dimora,
Allato immantinente gli fu poſta.
Chiamoſſi donna, nome che l' onora;
Poichè donna ſol *domina* vuol dire,
Che in lingua noſtra noi dichiam Signora.
Gli uomin di sì bel nome un tal deſire
N' ebbero, che lo feron maſculino,
Anch' eſſi per poterſene ſervire.
Onde il Petrarca al cieco Dio bambino
„ Per inganno, e per forza è fatto donno,
Diſſe, per dirlo qual' egli è divino.
„ Queſti pareva a me maeſtro, e donno;
Pria di lui Dante; e dopo lui Torquato,
„ Qual ſerpe a poco a poco, e ſi fa donno.
Dunque per ingrandirſi ha giudicato
Quaſi l' uom farſi donna; onde ſi ſente,
Che il *Don* a' Grandi ſolamente è dato.
Lo Spagnuol, che di faſto è intelligente,
Senza con altri titoli imbrogliarſi,
Si diſtingue col *Don* trall' altra gente.

E da

E da noi pur l' abbiam veduto usarsi:
Ed oggi ancor a' Monaci e agli Abati,
Come titolo lor il *Don* suol darsi.
Tutt' i maestri ne son decorati:
E Don Fidenzio, Don Pasqual si dice
Da qualsivoglia, quando son chiamati.
O uomo, in questo misero infelice,
Che il puro nome suo mettendo in opera
Grandezza, e distinzion mai non n' elice!
Intero il nome d' uom tanto non opera,
Ma allora suol distinguersi, e ingrandirsi,
Che mezzo quello della donna adopera.
Inoltre chi di ciò pur vuol chiarirsi,
Vedrà, che il verbo nobile *indonnare*
Vuol dir farsi padrone, insignorirsi.
Quando l' uomo vuol più l' altro onorare,
Il gener femminino usar s' udìo,
Ed in terza persona favellare,
Dicendo: Che fa ella Signor mio?
Ch' è di lei? come stà Vosignoria?
Comand' ella? è il servirla obbligo mio.
Ogni scienza anche maggior, che sia,
L' arti, in cui furon le persone istrutte,
Quelle cose, che più l' uomo desia;
Senza quì stare a nominarle tutte,
E venir dalle piccole alle grandi,
Nel gener femminin furon ridutte;
Quasichè questo sol genere mandi
Ogn' utile, ogni bene, ogni decoro,
Che più ne rende gli uomini ammirandi.
Così crederon già l' Egizio, e il Moro;
Però nell' accasarsi, la donzella
Non era moglie, ma padrona loro.

Dote all' uomo non ſol mai non dav' ella;
Ma la dava egli a lei, e ne dovea
Pagar ſette, e tre quarti di gabella.
E in ſcritto a chiare note promettea,
Che i di lei cenni avrebb' egli ubbiditi,
E fatto tutto quel ch' ella volea.
Ed altrove ſtatuti erano, e riti,
Che le femmine ſempre (i maſchi eſcluſi)
Eredi eran de' padri, e de' mariti.
Di Majorca, e Minorca erano gli uſi,
Che quegli abitatori aſſai ſtimarono
Più de' lor grugni, delle donne i muſi;
Giacchè per ogni donna, che pigliarono,
Dieder quattr' o cinqu' uomini in baratto:
E di far gran guadagno anche penſarono.
Ma per moſtrar tal coſa anch' oggi in fatto,
Se le donne ſi ſtimino aſſai più,
Si vede co' proprj occhi tratto tratto.
Si ſta pure in conteſa a tu per tu,
Per poterle ſervire: e onore è queſto,
Che chi l' ottien non può ſalir più su.
Chi per dar lor di braccio è pronto e leſto:
Chi, ſe lor caſca, o ſia ventaglio o guanto,
Si getta in terra per raccorlo preſto.
Altri, ſe arriva ad ottenere il vanto
Di farſi d' un lor cenno eſecutore,
Corre sì, ch' un lacchè non corre tanto.
Tutti ſtan lor dinanzi con timore:
Sacrifican per eſſe i petti, i brandi,
I penſieri, gli affetti, e l' alma, e il cuore.
Danno lor la mandritta anche i più grandi:
E tutti ſtanno immobili ed attenti,
Statue, animate ſol da' lor comandi.

Lor favellano umìli, e riverenti:
Elle sedendo, ed essi inginocchioni;
Che se fossero Dee, non altrimenti.
E se a forza di tali adorazioni,
Ottengono un' occhiata ed un ghignetto,
Gli ascrivon a gran pregj, a eccelsi doni.
E se ne và più gonfio quel suggetto,
Perchè distinto fu con un saluto,
Che se il primo Cacam fosse del Ghetto.
Ma che? meritan esse ogni tributo,
Se non per altro, per lo nome solo,
Che dal sovran motore ell' hanno avuto.
Posta che fu la donna in questo suolo,
Adjutorium chiamolla il Padre eterno,
Ajuto sì dell' uomo suo figliuolo:
Previsto avendo con amor paterno,
Che l'uomo non può far tutto da se,
Senz' aver della femmina il governo.
Osservate, che in ultimo la fè
Dop' ogn' altr' opra sua maravigliosa:
E con questa all' oprar termine diè.
Ella fu il compimento d' ogni cosa:
E dopochè formata fu la donna,
Quasi sia fatto il tutto, Iddio riposa.
Quindi scorgete, se chi veste gonna
Sia da stimarsi, e sia da reverire,
Qual del genere uman base, e colonna:
Dite un po', chi ci viene a partorire,
Se non la donna? e come mai senz' esse,
In questo mondo si potria venire?
Innanzichè la donna si vedesse,
Non si potea far ciò; poich' ella venne,
Il crescer, e il moltiplicar successe.

Per molti mesi dopo ella ci tenne
  Dentro di se: poi nati, il di lei petto
  Per maggior tempo il vitto ci mantenne.
Ma quì potreste Voi dirmi in effetto,
  Che la stima di lor, che ne vien fatta,
  E' degli uomini error per lor diletto.
Che in quanto al partorire, anche la gatta,
  La cagna, anche la troja, ed altra tale,
  Ciascuna partorisce, e figli allatta.
Però di questa cosa naturale,
  La qual vien fatta senza studio, e ingegno,
  Punto non occorr' empiere il giornale.
Orsù non ne parliam; ma tal ritegno,
  Forse mi legherà, ch' altro non possa
  Dire in lor lode, e sostener l' impegno?
Che diremo del pregio, e della possa
  Delle bellezze lor, che tanti strussero,
  E tanti ne mandarono alla fossa?
I Poeti, in mostrar quante mai fussero,
  Poter del Ciel! non n'han mai detto appieno,
  E pure a dir gran cose si condussero.
Dissero il volto loro, il collo, il seno
  D' alabastro, di neve, e di giuncata,
  Di perle i denti un Eritreo ripieno:
Il naso una piramide, innalzata
  Al Dio d' Amore: ed il crin biondo, e giallo,
  Una matassa d' oro scompigliata:
I labbri, vaghe sponde di corallo:
  La spaziosa fronte amena piazza,
  Sopra di cui fanno le Grazie un ballo:
Ogni lagrima lor, celeste guazza:
  Gli occchi, neri di guado: archi, le ciglia,
  Da cui scappa lo stral, che i cuori ammazza:
La

La bocca, s' apre il Ciel, quando sbaviglia:
E' un angelico accento uno ſtarnuto:
Portento un moto, un geſto è maraviglia.
In ſomma han detto quanto hanno ſaputo:
E voller' anche femmine le Muſe,
Per loro protettrici, e in loro ajuto.
Le donne, a cui furon bellezze infuſe,
Nel mondo feron tanto, e tal fracaſſo,
Che le ſtorie ne ſon piene, e diffuſe.
Per un' Elena andò Troja a patraſſo:
I Greci tutti un' Agariſta muove:
Per un' Aſpaſia va la Perſia in chiaſſo.
Achille per Briſeide fa gran prove:
E Danae, Leda, Europa trasformaro
In oro, in cigno, in bue lo ſteſſo Giove.
E in beſtia tal, non che gli Dei, non raro
Per le lor donne ſon gli uomin cangiati,
Allorchè belle ſon d' Europa al paro.
Ma perchè quì pur mi verrebbon dati
Di molti bubbj, e di molt' eccezioni
Sù queſti pregj di beltà lodati,
Con dirmi o che ſon radi, o non ſon buoni,
Ma per lo più dipinti, e coloriti,
Per via d' impiaſtri, intingoli, ed unzioni:
E quando pur ſian veri, e non mentiti,
Fra mille donne tutti quanti appena
In una ſola troveranſi uniti:
E ſe una bella alfin verranne in ſcena,
Ve ne ſarà un milion delle befane,
Che ſole ir poſſon fuori dopo cena:
E che quand' ancor ſian belle, rimane
A dir, che a caſo vien fatto tal dono
Dalla natura a nobili, e a villane;

Così essend' ordinario, elle non sono
Perciò sì da lodare: oltrechè il bello
E' un fragil fior, che breve tempo è buono;
E' un baleno, che và tosto in bordello,
A cui succede il brutto: e questo dura,
E sempre cresce, e portasi all' avello.
Or a che porre in ciò tanta premura,
La beltà delle donne decantando,
O che non hanno, o che l' età lor fura?
O via su diamo a questo ancora il bando,
Ed approviam, che sia fragile, e vano,
Benchè sia sì possente ed ammirando.
Gli uomini, che coi senno, e colla mano,
Molto oprando si fan degni d' impero,
Non nacquer quai ranocchi in un pantano:
Tutti nacquer di donna; or s' egli è vero,
Che *masculi matrizant*, *ergo* il senno
Ed il valor le donne agli uomin diero.
Ma quì ancora Voi mi fate cenno,
Che l' argomento non è di tal dose,
Che veramente provi quanto accenno;
„Ch' esser non ponno tumide, e fastose
„Le donne, perchè l' uomo sia lor figlio,
„Che dalle spine ancor nascon le rose,
„E da una fetid' erba nasce il giglio,
Come l' Ariosto in un suo canto espresse.
Ma che? dunque ciò mettemi in scompiglio
Di dovermi chetar, perchè di esse
Non abbia altro da dir, nè possa avere
Da compir l' opra, che da me s' elesse?
Chi ha d' argento, e d' oro le miniere,
Non tien conto del rame, e dell' ottone,
Nè contrasta in volerlo ritenere.

Non

Non ſcarſo d' acque è il mar, quando Mugnone
  Le ſue gli neghi: così non cur' io,
  N' un mar di lodi, ſe un ruſcel s' oppone.
Non perdo il trotto nò, non ho il reſtìo,
  Anzi ripiglio più vigore, e forza,
  Per dire in lode loro il fatto mio.
Tutte quell' opre, che l' obblìo non ſmorza,
  Le donne hanno con gloria a fin recate:
  E l' aſtio d' occultarlé in van ſi sforza.
Quì ridendo, mi par, che mi dichiate:
  E che grand' opre han' ellen fatto mai,
  Per le quali ſi ſiano immortalate?
Forſe quando girar fan gli arcolaj
  Nel dipanare, e quel gomitol tondo
  Forman sì bello? In vero fanno aſſai.
O quando il ſenno lor moſtran profondo
  Al tombolo, ch' allor pajon Roſaccio,
  Ch' abbia ſulle ginocchia il mappamondo?
Vuoi dirmi forſe, quando il grande impaccio
  Han del bucato, e che ne fan la liſta?
  Anche queſt' è un difficile diſpaccio:
E ſtanvi attente sì, che a prima viſta,
  Bartolo ti parrà, che ſcriva in jure,
  O i calcoli che faccia un computiſta.
Ovver quando de' bachi han l' alte cure,
  Che in far boſchi, acciò vadano alla fraſca,
  Uſan più di Vitruvio architetture?
O quel badar, quando la Luna naſca,
  O quando ſcemi per ben cuocer l' accia,
  Che non ſi ſtrappi, o incontri altra burraſca?
O pur quando taluna al fianco allaccia
  La rocca, e così brava la ſconocchia;
  Che in un momento un gran pennecchio ſpaccia?

O quan-

O quando l' ago impugna, e sì l' adocchia,
Che il fil, co' denti assottigliato in vetta,
Caccia alla prima dentro alla capocchia?
E con quel (quasi sia l' asta perfetta
D' Achille) ciocchè sia fere, e racconcia,
Or panno, or drappo, or tela, ora calzetta?
O quando fan la tela, e fin a un' oncia
San quanto di ripien, quanto d' ordito
Vi vuol, perchè riesca bene acconcia?
E pria che sia quel ruotolo compito,
Profetizzano già quanti passini
Sia per essere, e il sanno a menadito?
Vuoi decantar, quand' or di grossi, or fini
Ferri provviste, e presa del comando
La bacchetta con più gomitolini,
Varie maglie van sì moltiplicando,
Or le crescon, or scemano, e le calze
Vanno insieme facendo, e disegnando?
Che però senza donne andrebber scalze
Le genti e nude, come gli animali,
Che senza guida van per rupi, e balze.
Eh, ch' io non vò parlar di cose tali,
Bench' utili pur troppo, e necessarie:
Molte più posso dir, senza le quali
Mi restano a dir cose straordinarie,
Degne d' ossequio, e di venerazione,
E d' ogni sorta singolari, e varie.
Degli uomini le donne a paragone,
Esercitata ogn' arte han con valore,
Appresa ogni scienza, ogni lezione.
Ebber nella pittura il primo onore,
Corintia, Lala, Olimpia, Elena, Irene,
Come Cresilla al par d' ogni Scultore;

Nella

Nella musica poi, parlin le scene
  Chi più onorolle: e se avverossi il canto,
  Non favoloso in lor, delle Sirene.
In poesia valse Corinna tanto,
  Che Pindaro ella vinse: e Saffo autrice
  D' esser di nuovi versi ottenne il vanto.
Siccome di Femenoe ancor si dice,
  Ch' oltre l' esser d' Apollo profetessa,
  Fosse del verso esametro inventrice.
Indovina fu Erofila ancor essa:
  Ed altre pur ci sono state, ch' ebbero
  La poesia col profetare annessa.
Nell' eloquenza poi, quì si potrebbero
  Contar Cornelia, Eunomica, ed Ortenzia,
  E molte in mente or' or me ne verrebbero;
Ma mi voglio pigliar questa licenza
  Di tralasciarle: e ben m' accorderete,
  Che del parlar ne fan la quintessenza.
Di giugner di virtude all' alte mete
  Ebber le donne brama tal, che eccede,
  Nè curaron fatiche anche indiscrete.
Della filosofia per farsi erede,
  Ipparchia ancor fanciulla e bella, e ricca,
  Con Crate poverino andava a piede.
E con Platone per entrare in cricca,
  Assiotea in abito virile,
  E Lassenia con essa ancor si ficca.
Dalle lettere poi variando stile,
  E chi direbbe, che nell' armi ancora
  Le donne avesser mai genio simìle?
Un sì timido sesso, il qual s' accora
  Per ogni po' di cosa: e nel vedere
  Bucarsi un dito, sviene, e si scolora;

Ve-

Vedraſſi poi gir trall' armate ſchiere,
E de' più forti duci in aſſemblea,
Di ſtarſi infra le ſtragi il cuore avere?
E pur da uom veſtita, andar ſolea
Semiramide armata alla battaglia:
E faceva lo ſteſſo Ipſicratea.
Il valor dell' Amazoni s' agguaglia
A quello de' più celebri ſoldati,
Che impugnaſſero ſpada, aſta, e zagaglia.
L' arte della milizia, ed i trattati
Trovò Minerva, e ſcriſſe: e da lei furo
Nell' armi quei di Libia ammaeſtrati.
Ed il farvi un catalogo ſicuro
Di tutte le cavaliereſſe erranti,
Sarebbe impegno un po' ſcabroſo, e duro.
Ci furono e Marfiſe, e Bradamanti,
Clorinde, Erminie: e quì mill' altre, e mille,
Mi ſi fan donne bellicoſe avanti.
Clelie, Arpalici, Teuche, e Teleſille,
Zenobie, Amalaſunte, e Fauſtine,
Rodogune, Feretime, e Cammille,
Fredegone; ma chi potrà dar fine
Alla gran turba valoroſa ardita
Di queſte brave donne paladine?
E ſe in guerra tal feron riuſcita,
La ſepper fare anche in trattar la pace,
Buone a dar morte, e a conſervare in vita.
Le Troglodite con penſier vivace,
Spento fra gli uomin loro il fiero ſdegno,
V' acceſero d' amor la bella face.
Ebbero le Sabine un tale ingegno,
Che da' Romani eſſendo elle rapite,
D' aggiuſtar tutto lor ſortì il diſegno.

E men-

E mentre che parea risse infinite
  Dovesser nascer per sì fatto affronto,
  In conjugale union finì la lite.
Arbitre dunque, a far ben bene il conto,
  Vogliamo della pace, o della guerra,
  Furon le donne, com' io vi racconto;
Perchè l' abilità, che in lor si serra
  Negli affari pacifici, e guerrieri,
  E' così grande, che giammai non erra.
Che direm de' consigli lor sinceri,
  Che diero all' improvviso: e della mente,
  Piena sempre d' idee nuove, e pensieri?
Aspasia, ed Artemisia or si rammente,
  Senza il di cui parere e Ciro, e Serse
  Non fecer, nè risolsero niente.
Valeria, Livia, Ersilia, e più e diverse
  Donne prudenti ancor vi conterei,
  Delle cui gesta son le storie asperse.
Le donne Lacedemoni potrei
  Dirvi, che a' magistrati ammesse andaro
  In lucco, come gli Otto, e come i Sei.
E così ne' decreti si portaro,
  Che le cose benissimo passavano,
  Mercè del loro intendimento raro.
Quelle poi di Canaria in tutto entravano:
  Da esse governate eran le genti:
  Stavan' in casa gli uomini, e filavano.
Altre non solo furon sì prudenti,
  Quant' anco ardite, che si fero eterne,
  Facendo per la patria opre eccellenti.
Jaelle una tra queste si discerne,
  Che conficcò di Sisara la testa:
  Juditta, che tagliolla ad Oloferne.

Dun-

Dunque provato chiaramente resta,
Che non fuvvi arte, studio, opera, impresa,
Alle donne difficile, e molesta.
E v' è di più (che il dirlo in ver mi pesa)
Gli uomini elle non solo hanno agguagliati
In ogni cosa, che di già s' è intesa;
Ma in molte gli hanno ancora superati,
Come feron le donne maritate,
Verso de' cari lor consorti amati.
Del grand' amor, di che furon dotate,
Gli uomini furon privi: e ver non fia,
Ch' essi l' abbian' in ciò mai pareggiate.
Evadne, Paolina, e Laodamìa
Amaro i loro sposi in modo tale,
Che moriron con essi in compagnia.
Le donne indiane corsero al ferale
Rogo a bruciar co' lor mariti estinti,
Ad essi unite ancor nel funerale:
E nell' amor non sol, ma furon vinti
Ancora in altro, e nella fede in spezie,
Di cui sarebber molti rei convinti.
Non son già queste favole, e facezie:
Per tal dote si sono immortalate
Ed Alcesti, e Penelopi, e Lucrezie.
Voglio, che molte or non ne sian contate,
Che pe' mariti s' abbruciasser vive,
Nè men, che ne sian tante innamorate.
Così la moda adesso non prescrive,
Anzi riti diversi affatto ha sparsi,
Onde le donne stian liete, e giulive.
Viver denno i mariti, e morir' arsi,
Perch' esse stiano in pompa: e nell' amarli
Elle non debbon or tanto fissarsi.

Usa

Usa che ad altri si discorra, e ciarli,
Si mostri genio, inclinazione, affetto:
E che il marito il sappia, e non ne parli;
Anzi l' approvi, perchè poi in effetto,
Egli risparmia molte, e varie spese,
Che fanno gli altri, a ch' ei sarebbe astretto.
Sicchè, se donne pur veggonsi prese
Dal puro affetto de' consorti loro,
E lor la fè di mantenere accese,
Son queste un più stimabile tesoro
Con quest' uso in contrario, ed immortali
Più renderansi per bontà, e decoro.
Di quelle ancora parlano gli annali,
Ch' ebbero carità, pazienza, e senno
Con mariti, che furo empj, e brutali.
Ingonda, e Teodolinda, e che non fenno?
Che non oprò Clotilde? e in ogn' istoria,
Lodar Cecilia, e Brigida si denno.
Nè lasciar posso di non far memoria
Di quelle poi, che intatte verginelle,
Di vivere, e morir si feron gloria.
Di quante a vaste regie auguste celle
Anteposero: e aver regio consorte
Sprezzaron, sol di Dio per farsi ancelle.
Di quante, a cui parve propizia sorte,
Per volarsene al Ciel pure colombe,
A' tiranni avoltoj chieder la morte.
Oh quì l' uomo la perde, oh quì soccombe,
Essendo pochi quei, che di tal fregio,
Ch' ebbero dalla culla, ornin le tombe.
E pur fu delle donne unico pregio,
Ancora in età libera, e profana,
Incapace d' aver pensier sì egregio.

Euclia

Euclia, Vesta, Pallade, e Diana,
Fuorchè la purità da loro amata,
Stimaron vile ogn' altra cosa, e vana.
In alloro piuttosto trasformata
Voll' esser Dafne, e diventare un tronco,
Che di quella da Febo esser privata.
Ma quì, Signor, vegg' io, ch'entro nel ronco;
Perchè di tutte queste ed altre cose,
A parlarne son fioco, a scriver monco.
Delle donne però l' opre famose
Se voleste saper tutte appuntino,
Dirovvi chi meglio di me l' espose.
Il Boccaccio, il Domenichi, il Bronzino,
Il Tasso, il Lanci, il Firenzuola, il Pona,
Infin il Padre Niccolò Lorino:
E ve ne son cent' altri. Or se vi sprona
Di chiarirvi desio, 'l potete fare,
E vedrete da me s' e' si minchiona.
Ma io non vene voglio più parlare,
Perchè inalzando lor con tal vantaggio,
Vengo gli uomini tutti a biasimare.
Al sesso mio non vo' più fare oltraggio,
Lodando l' altro: e se parrà, che scarso
Abbia sol dato di sue lodi un saggio;
A me d' aver detto dimolto è parso,
Ed anche ci ho durato una fatica
Tal, ch' io mi sento il gorgozzul riarso.
E se volete, che pur ve la dica,
M' avete fatto far tal cosa Voi,
Che io da me non l' avrei fatta mica.
Ma non potei non ubbidirvi poi:
Oltredichè per favellarvi chiaro,
E dirla schiettamente quì tra noi,

Quel-

Quelle gran donne, che si decantaro,
Ripiene di valore, e di pietà,
Di costanza, di fè, di senno raro,
Ch'ebbero per lor moda l'onestà,
Per amante il decoro; per lor Diva,
Non la superbia no, ma l'umiltà;
Son tutte morte: e se qualcuna è viva,
Sarà un avanzo dell'età, che fu,
Perchè in questa, che appunto adesso arriva;
Sarà un miracol se ne nasce più.



ALL' ILLUSTRISS. SIGN. MARCHESE

COSIMO RICCARDI

NELLE SUE NOZZE

COLL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA

GIULIA SPADA.

CAPITOLO XXXIII.

TOrnato di Polonia a questi mesi,
E passeggiando per Mercatonuovo,
Da molti darvi il buon viaggio intesi.
Signor Marchese, a me ciò giunse nuovo,
Come a quello, che nella patria mia
Forestiero per anco mi ritrovo;
Onde dissi a un amico: In cortesia
Ditemi dove, ed a che fare vada
Questo Signor, che sento, che va via?
Ed egli allor, senza tenermi a bada,
Disse, che a Roma Voi Signor Marchese
Ven' andavate per pigliar la Spada.
Questa cosa da me ben non s' intese:
Ed io non volli fargliela ridire,
Sicchè non poco lo stupor mi prese.
Io non sapeva intender, nè capire
Per qual cagion personalmente a Roma
Una Spada a pigliar Voi dovest' ire.

Dun-

Dunque Firenze è così scarsa, e doma
(Gli soggiuns' io) che s' ei vuol delle spade,
Non ci sia da trovargliene una soma?
Quante ne veggo vender per le strade,
In fiera fredda, e in mano a' ferravecchi,
E al Presto: lì ven' è la quantitade!
E son lame squisite, e ferri vecchi:
Ve ne son della Lupa, e Damaschine,
Che fenderiano un uom sino agli orecchi.
E se di queste non volesse in fine,
Può commetterne a Brescia, o dove n' è,
Se non bast' una, due, o tre dozzine.
Onde non so comprendere il perchè,
D' una spada per far la provvisione,
A posta a Roma ei debba andar da se.
A Roma si suol' ir per devozione,
O veramente per curiosità,
Come vi vanno dimolte persone.
Altri v' è, che si mette a gir colà,
Per tentar la fortuna, ed arrivare
A quel di più, che in casa sua non ha.
Ed un suo pari vi potrebbe andare
Per avere il Cappello, che col merto
Ha il modo di potersela acquistare.
Ma per provveder arme io dico certo,
Che non l' intendo, se voi non parlate,
In altro modo più chiaro, ed aperto.
Colui rispose: O capo da sassate!
E di cervello così privo siete,
Che così pazzamente equivocate?
Va a Roma quel Signor, come vedete,
La Spada per pigliar, cioè la Sposa,
Che è di Casa Spada; or l' intendete?

Oh allora beniſſimo la coſa
Inteſi, com' ell' era, e fui capace,
Non avendo biſogno d' altra gloſa.
E me ne rallegrai col più verace,
E puro affetto, che ſi poſſa mai,
Ch' abbia acceſa Imeneo per Voi la face;
E per moſtrarvi, s' io mi rallegrai
Di tutto cuore, a darvene una prova
L' epitalamio di compor penſai.
La mia Muſa *de facto* a queſta nuova
Di poetico umor colma, e ripiena
Sentiſſi sì, che mai non s' è ritrova;
Ma poſta all' opra inaridì la vena:
E di far la carriera a che la moſſe,
Un ardito deſio, non ebbe lena.
Qual barbero ſe giuſto, che alle moſſe
Non può ſtar dopo il ſuon del banditore,
Non cura briglia, e ſcuote le percoſſe.
Ma poi al corſo queſto ſuo furore
Non regge: e arriva al palio appunto, quando
Gli altri ſon arrivati di tre ore.
Dunque Signor Marcheſe, io pongo in bando
Il comporre nel voſtro matrimonio,
Di cui Cigno più d' uno andrà cantando;
Perch' io tanto non ho di patrimonio,
Ideſt tanto cervello da ridire
Quel, di che fui *de viſu* teſtimonio.
Perdetti il mio mal concepito ardire
Allorch' io ſcorſi con tal grazia, e brio,
La voſtra vaga Spoſa comparire.
E chi giammai potrà quanto vid' io
Degnamente narrar, quand' anche Orfeo
Foſſe nel canto, ovver di Cirra il Dio?
Queſt'

Quest' Eroina scesa dal Tarpeo,
 Cert' è l' idea della disinvoltura,
 O sorella carnal del Galateo.
Questa delle tre Grazie è la figura;
 Anzichè, se a Pittagora si crede,
 Tutte in lei trasmigraro addirittura.
Ne fa di questo indubitata fede,
 Oltre le qualità più rinomate,
 La somma cortesia, che in lei risiede.
Imparin certe donne intirizzate,
 Alcune Dee di fumo, che pretendono
 Il baldacchino, e d' esser incensate.
A chi le inchina un sguardo insin contendono;
 Stiman sussiego il fare atti incivili:
 E per contegno la superbia intendono.
Ma s' ingannano affè: l' esser gentili
 Non scema lor la nobiltà, l' accresce:
 E l' esser malcreate le fa vili.
Dunque imparin da lei (se lor riesce)
 Ed osservino in essa intente, e fisse,
 Quanto la cortesia di stima cresce.
Ma che potranno far, se in lei prefisse
 Benigno il Fato, che la gentilezza
 Tutta, come in epilogo s' unisse?
E questo non bastò, che alla vivezza
 Dell' intelletto, aggiunse a' suoi natali,
 Con chiara nobiltà, gloria, e ricchezza.
Quindi oltre gli altri suoi congiunti, i quali
 Si resero distinti fra la gente,
 Vi si contano ancor più Cardinali:
E in specie il di lei Zio ora vivente,
 Il qual preveggo Papa, e più lo spero
 Adesso, perch' egli è vostro parente.

Giacchè delle due chiavi di San Piero,
 Trovando in Casa vostra quella d' oro, *
 Trovar quella d' argento io stimo un zero.
Or come potev' io farmi canoro
 Sì, ch' io potessi celebrar tai pregj
 Con pari stile, e con egual decoro?
Lasciate sol, che d' esclamar mi pregi:
 Felice Voi, Signor Marchese, al quale
 S' accrebbero altri nuovi, e illustri fregj.
Tenete pure al fianco Spada tale:
 E con quest' arme nobile, e gentile
 Fatevi glorioso, ed immortale.
Fra l' altre spade, questa cangia stile:
 Servon quelle a sfogar gli odj tenaci,
 Le guerre a mantener nel campo ostile:
E questa serve solo a far le paci:
 La fa stringere Amore, e non lo Sdegno,
 Per via di vezzi, e non di risse audaci.
L' altre senza pietà, senza ritegno
 Sfondan la trippa, e spaccano la testa,
 E metton l' uomo in più d' un pazzo impegno.
E Voi sponendo il petto incontro a questa,
 Resterete ferito in mezzo al cuore
 Da piaga, che ridonda in gioja, e festa.
Infin dell' altre spade il rio tenore,
 E' il far morire gli uomini: e la vostra
 Avrà di farne nascere vigore.
Nascano pure, e sian dell' età nostra
 Splendore, e norma: e facciansi vedere
 Di nuovo i vostri Avi famosi in mostra:

Quel-

* Allude all' Arme di Casa Riccardi, che è una Chiave d' oro.

Quelli, che Duci fur d' armate schiere,
  Che furon di Toscana Ambasciadori,
  Celebri per valore, e per sapere.
Rinascan quei, che spendano tesori:
  E dopo averne spesi a braccia quadre,
  Lor avanzin per far cose maggiori.
Rinasca chi somigli il vecchio Padre,
  Cioè il nonno materno io volli dire,
  Che vien a esser padre a vostra madre.
Dico quel, che accordò le Tosche lire
  Di Davide alla cetra, e dichiarò
  Sì bene i Salmi suoi, che fe stupire.
Rinascan tutti questi, e col buon prò
  Ogni anno almeno venga su un ragazzo,
  E si seguiti insino a che si può.
Sin tanto, che ne sia pieno il palazzo;
  Che l' averlo abitato in tal maniera
  A un per volta, è stato uno strapazzo.
In un palazzo, che allor quando egli era
  Meno due terzi, il Duca di Fiorenza
  Ei stesso v' abitò: quest' è pur vera.
E che forse la sua sola presenza
  Vi capì colla Corte, e col suo cocchio,
  Ch' altri non vi facesse residenza?
Oltre il Duca (se mal non lesse l' occhio)
  Trovo, che vi son stati Imperadori,
  E Papi insieme per più mesi a crocchio.
Ed or, che il Signor Padre, e dentro, e fuori
  L' ingrandì più di mezzo, ognun vedere
  Può, se bisogno egli ha d' abitatori.
E ben vedrete Voi, se fia dovere
  Non popolar sì belli appartamenti,
  Senza bisogno alcun del mio parere.

Non occorre nè men, ch' io vi rammenti
  Qual debb' esser fra Voi l' amore, e 'l zelo
  Di propagar la razza de' viventi.
Già tutto avrete udito nel Vangelo,
  Che si legge agli Sposi, il qual prescrive
  Quanto non lice trasgredire un pelo.
Com' anche nella lettera, che scrive
  San Pavolo agli Efesj in simil caso,
  E lì tutto benissimo descrive.
Sicchè non è da me ficcare il naso
  In un negozio, dove Dio, e la Chiesa,
  Vi averanno abbastanza persuaso.
Siccome saria stato un farvi offesa,
  Il Matrimonio a dichiararvi poi
  Di quanta stima sia, e quanto pesa.
Di già informati sarete ambeduoi,
  Che quest' è un importante Sagramento;
  E il frequentarlo spesso tocca a Voi.
Finirò dunque il mio cicalamento
  Col pregarvi a gradir la volontà,
  Tradita dal mio povero talento.
Dà molto, chi dà tutto quel, ch' egli ha:
  E so, che il vostro generoso cuore
  Il poco per l' assai accetterà.
Perciò col dichiararmi servidore
  Umilissimo vostro, e della Sposa,
  Resto con augurarvi dal Signore
Benedizioni in chiocca, e figli a josa.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

GIOVANNI CORSI

Lo ragguaglia d' un ſuo viaggio fatto a Siena, chiamato dal Sereniſſimo Cardinale de' Medici Governatore di detta Città.

CAPITOLO XXXIV.

IL Galateo , per dirla , o poco o aſſai
  Sempre mi piacque , o Padron mio garbato,
  Benchè ci ſia chi non lo guarda mai.
Per non parere adunque un malcreato ,
  A caſa voſtra , a dar le buone feſte ,
  Com' era obbligo mio , m' era portato.
Ma Voi però trovar non vi faceſte :
  E ſeguì ciò perch' eravate fuora ;
  Che del reſtante ſtato vi ſareſte.
Onde un forte argomento io feci allora ,
  Che avvenne queſto , o perch' io venni tardi ,
  O perchè Voi uſciſte di buon' ora.
Baſta , ch' i' ebbi i debiti riguardi
  A' miei doveri , nondimen che queſti
  Erraſſero nell' eſſere infingardi.
Voleva ancor con ſimili preteſti
  Darvi parte , com' io andava a Siena ;
  Ma nulla fei di ciò , come vedeſti.

Per-

Pertanto ne provai dolore, e pena,
  Perchè (com' io ho detto) la creanza
  Non me la posi mai dietro alla schiena.
Di quì è, ch' io pregai con ogni istanza
  La Signora Marchesa madre vostra,
  Che racconciasse questa mia mancanza,
Col compiacersi a Voi da parte nostra
  Portare i miei rispetti: ed ella fatto
  L' avrà, perchè sempre gentil si mostra.
Oltredichè io mi partii n' un tratto,
  E tempo non vi fu di ritornare;
  Sicchè mortal non fu il peccato affatto.
Or manca, ch' io vi venga ad avvisare
  Il mio arrivo quassù, acciò possiate
  (Non volendo niente) comandare.
Quassù venni volando in due giornate:
  Dal Signor Cardinale era chiamato;
  Però venni con tal celeritate.
E acciò restiate Voi bene informato,
  Bisogna, ch' io vi narri gli accidenti,
  Che mi fen fare un tal viaggio agiato.
Quel dì, ch' io mi partii, fu il giorno venti-
  Cinque di questo mese, che svanisce,
  Il dì, che nacque quei, che ci ha redenti.
E perchè la fortuna favorisce
  Tutte le cose mie, venne una pioggia
  Di quella, che comincia, e non finisce.
Era in calesso, è ver, ma di tal foggia
  Quando piove, non val esservi drento,
  E il ferrajuolo a riparar non sfoggia.
Davvantaggio soffiava un certo vento,
  Ch' oltre il portarmi l' acqua nel mostaccio,
  Me la cacciava ancora sotto il mento.

Il

Il vetturin, che un po' di cappellaccio
Avev' appena, e indosso una giornea,
Che credo fosse quella di Rosaccio;
Cert' inni suoi con divozion dicea,
Che avrian rannugolato un Ciel sereno:
Considerate quello, che piovea.
Ebbe, Signor, questo principio ameno
Il mio viaggio; ma secondo i merti,
Secondo me, non si dovea di meno.
Così uscii di Firenze, e i passi incerti
Volsi al Convento, di cui con decoro
Parla in un Maggio suo Marco Lamberti.
Vidi poco lontan quel di coloro,
Che mangian, bevon, dormono, e stan zitti,
E solamente apron la bocca in coro.
Passavam via bagnati, e derelitti
Dall' acqua accompagnati al vento unita:
E il freddo ancor più ci rendeva afflitti.
E dopo d' aver fatta questa vita
Per sei ore, arrivammo a San Casciano,
Che la Messa novella era finita.
Al Proposto pensai di dar lo spiano:
E in chiesa entrai, ch' er' all' altare appunto,
Che si picchiava il petto colla mano.
Quando alfin della Messa egli fu giunto,
E ch' ei voltossi, e videmi a quell' otta
In prospettiva così molle, e unto;
Disse tra se, sentendo il tempo in rotta:
Costui certo non vien per udir Messa,
Ma per veder se la minestra è cotta.
E in questo ebb' una mente profetessa,
Perch' io vi stetti a desinare, e a cena,
E di non finir lì feci promessa.

La

La mattina parea l' aria serena,
Ma per amor dell' acqua già venuta,
Nella Pesa arrivata era la piena:
Ed ebbi relazion, ch' era cresciuta
Sì, che a passarla v' era da affogare,
Qual cosa certo non m' è mai piaciuta.
Il Proposto veniami a confortare
Con dir, che questa piena passa a un tratto,
Perchè temea d' un altro desinare.
Or io prima d' aver da lui lo sfratto,
Me lo pigliai: e giunto a questa Pesa
Al vetturin dissi: Non fare il matto:
Se pericolo c' è, lasciam l' impresa,
Torniamo addietro, e andiamo all' osteria,
In caso che serrata sia la chiesa.
Quando due galantuomin venner via,
Che lì stando ad assister a quei passi,
Disser: Siam quì a servir Vosignoria.
Convenne il lor ajuto ch' io accettassi:
Questi le scarpe furonsi cavate,
Che i calzoni parea non importassi,
Perchè già non gli aveano: e quindi alzate
Le lor camicie, e datami un' occhiata
Del Bel di Roma: Orsù (dissero) entrate
Dietro a noi col calesso, che insegnata
Vi sia la strada, purchè il vetturino
Segua diritto la nostra pedata.
Così per l' acqua a prendere il cammino,
Diventato il calesso un navicello,
S' incominciò così pianin pianino.
Quando siamo nel mezzo, e nel più bello,
Non so come un caval dette nel bue,
Cominciò a inalberar, e far bordello:

L' al-

L'altro ancor egli seguì l' orme sue:
  Il passator buon animo mi dava,
  Dicendo : A far così v' andrete giue.
I cavalli nitrian , mentr' ei gridava :
  Io mi raccomandava a tutti i Santi,
  E il vetturin di cuore bestemmiava.
In santa pace , in guisa tale avanti
  Pel fium' i' andava , e non credea più vivo
  D' uscirne , e l' affogare era *in instanti* .
Pure per la Dio grazia , io ve lo scrivo :
  E crediatemi , che fu la paura
  Un terzo più di quella , ch' io descrivo.
Quindi tirammo innanzi addirittura :
  E arrivato ch' io fui a Tavarnelle,
  Tornò di nuovo un po' di piovitura.
Quì a desinar mi ruppi le mascelle
  In roder (dovea dir pan nero , e duro)
  E la rima mi fa dir cacchiatelle.
Preso un nuovo calesso , e più sicuro,
  Seguitai 'l mio viaggio , e dissi : Tocca
  Al vetturin , che il tempo ancor è oscuro.
Di Barberino è lì vicin la rocca ,
  E vidi, benchè andassimo spediti,
  Ch' ell' è una maestosa biccicocca;
Poi v' è San Gimignan , dove infiniti
  Si scorgono torrioni , e dove fassi
  Quella solenne festa de' falliti.
A Poggibonsi indi rivolsi i passi,
  Patria di Cecco Bimbi , uomo d' assai ,
  Come da certi antichi annali io trassi.
Staggia alla fin di dietro mi lasciai,
  E giunsi a Siena alle ventiquattr' ore,
  Per l' appunto quel dì , ch' io v' arrivai.

E adess-

E adesso quì men vado, o mio Signore,
  Per la Città girando in ogni banda,
  Osservandola tutta e dentro, e fuore.
Ora contemplo il Mangia, or l' ammiranda
  Piazza costrutta a foggia di catino,
  Or vado a rinfrescarmi a Fontebranda.
Solo mi son d' intoppo nel cammino
  Queste vie fatte di matton per taglio,
  Che a passeggiarvi sopra mi rovino.
Ho le piante de' piè sempre in travaglio;
  Ond' è, che ad ogni passo io spicco un salto,
  Sicchè da un grillo a me v' è poco sbaglio,
Oltredichè, ora si sale in alto,
  Or giù si cala: e s' io non vo flemmatico,
  O il viso, o il cul di botto in terra io smalto.
A salir queste coste io non son pratico,
  E vo anzando sì, che ognuno pensa,
  Che io mi tiri innanzi per asmatico.
Ma mi ricatto quando vado a mensa,
  E mangio *fine fine*, giacchè a questa
  Ci bada del Padron l' ampia dispensa.
Ogni giorno per me è dì di festa;
  E quì già il carnovale è cominciato,
  E in piazza vien la gioventù più lesta;
Da cui si fa al pallone: e terminato
  Questo, la festa non finisce bene,
  S' ognuno il grugno non s' è ben pestato.
Io sto a vedere tutte queste scene,
  Poi ritorno a palazzo, ove il Padrone
  N' un buon quartier per grazia sua mi tiene.
E se via non mi manda in conclusione,
  Non me ne vo da me, Signor Marchese:
  Se ciò facessi, sarei ben minchione.

M' era

M' era ſcordato, ch' i' entro per le chieſe,
Che tutte belle ſono, e in ſpecie il Duomo,
Che vago, e ornato mi ſi fe paleſe.
Ornato così ben da quel grand' uomo
Di Mecarin, della pittura onore,
Oltre quei, ch' io per brevità non nomo.
Miro il pulpito ſteſſo, ove il fervore
Di Bernardin di predicar fu pago,
Non agli orecchi ſol, ma ſempre al cuore.
A venerar quindi men vo l' immago,
Che in Provenzan ſvelata ognor s' adora,
Di lei, che fa di grazie ognun preſago.
E per far opre pie, s' aggiugne ancora,
Che eſſendo il Giubbileo quà pubblicato,
A pigliarlo non torna il far dimora.
In ſomma il corpo, e l' anima han trovato
Da ſtar bene: per queſto al mio ritorno
Punto nè poco mi ci vien penſato.
Non ho negozj, che importino un corno:
E s' io n' aveſſi più d' un banco giro,
Abbian pazienza, e aſpettin quand' io torno.
Il negozio maggior, per cui ſoſpiro,
E', che mi comandiate, o Padron mio:
Però fatelo pure, o ch' io m' adiro.
E con ragion; perch' eſſer non vogl' io
Creduto un ſervitor, quando diventa
Cattivo, onde il Padron lo manda a ſcio.
Comandatemi dunque, acciò niun ſenta,
Ch' io ſia mai ſtato un ſervo, che delinque.
Di Siena di Dicembre il giorno trenta
L' anno milleſeicennovantacinque.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ANTONIO CORSI

In lode del ballare.

CAPITOLO XXXV.

CHe Voi d' età d' appena quindici anni
(Non mi foscrivo, se fien meno o più,
Ch' io non l' ho riscontrato a San Giovanni)
Abbiate già tante belle virtù,
Come sarebbe a dir lingua Latina,
Da star con Prisciano a tù per tu;
Lingua Franzese della sopraffina,
Cioè voglio inferir di quella vera,
Maniata, e sputata Parigina:
Inoltre una buonissima maniera
In tirar ben di spada, in maneggiare
Ora la piccà, ed ora la bandiera;
In verità son tutte da ammirare;
Ma quella, ch' io più stimo veramente,
E' di saper benissimo ballare.
Signor Antonio mio, tutta la mente
Ponete in questo, che senza intervallo,
Fra gli altri diverrete uomo eccellente.
Se Voi sapeste mai, che cosa è il ballo,
Non dico quel, che si fa adesso in Terma,
Perchè costì si mette il piede in fallo.

V'è

V' è da romper il collo, e uscir di scherma,
E in un fondo cader pericoloso,
Da restarvi la borsa, e l'alma inferma.
Io dico di quel ballo virtuoso,
In cui la vera nobiltade è inserta,
Ed ogni pregio più gentile ascoso.
E non crediate, ch' io vi dia la berta,
Perchè il ballo è di tale antichità,
Che non si sa l' origine sua certa.
Or questa è una gran prova, ch' ei ci dà
D' esser nobile assai, giacchè maggiore,
Quant' è più antica, fu la nobiltà.
Io per non fare in simil cosa errore,
Ch' è di molta importanza, e camminare
Con fondamento nel modo migliore;
Mi messi il Priorista a rifrustare
Per ritrovar, se v' era registrato
Questo cotanto nobile ballare:
Che se per la maggiore era passato,
Credea d' avere in mano certamente,
D' averlo già per nobile provato.
Ma per quanto cercassi attentamente,
Non ve ne seppi trovar boccicata:
Il che mi fe stupire grandemente.
Quando a caso in Marzial dat' un' occhiata,
Trovai, che fu la prima, che ballasse,
Una tal donna, Timele chiamata.
E si crede, che ella cominciasse
In diebus illis: altri però disse,
Che un certo Arcade Salio l' inventasse.
E che in Italia per ballar venisse
Col padre Enea, il qual se lo menò
Seco, e Vergilio non so che ne scrisse.

T Che

Che da' Satiri il ballo si trovò,
  Altri con molte prove hanno asserito,
  Ma soddisfatto non ne fui però.
Onde più a dentro a rifrugar son ito,
  E trovat' ho una serie di coloro,
  Da cui s' afferma il ballo essere uscito.
Fra' primi dunque ballerin, che foro,
  Trovai Batillo, Androne Cataneo,
  Zenon Cretense, Bolbo, e Teodoro,
Castor, Polluce, Pilade, e Museo:
  E seguon questi bravi saltatori,
  Pirro, Crisippo, Cleosanto, Orfeo.
Del ballo furon poi riformatori
  Ed Eschilo, e Teleste suo scolaro,
  Che le figure ritrovaro, e i cori.
Da' cori le coree poi derivaro,
  Che certo sono i balli, che i Franzesi
  A' tempi nostri di tal grazia ornaro.
Ma quì alla fè di quel, ch' io far pretesi
  Non ne fo straccio; perchè ritrovando
  I ballerini, e che di fare intesi?
Una sì lunga serie numerando,
  Solo l' antichità del ballo io dico,
  Che passa i tempi di Michel di Lando.
Ma della nobiltà non provo un fico;
  Posciachè far il birro è azione indegna:
  E pur anch'esso egli è un mestiero antico.
Per provare, che sia nobile, e degna
  Un' opra, è d' uopo di provare in prima
  Nobile chi l' esercita, e l' insegna.
Ciò parrebbe ad alcun questa una cima
  Ben alta da salir, un arduo assunto;
  Ma i' me la rido, e me la metto in rima.

Io,

Io, che ho preteso di toccare il punto,
E come si suol dir pescare al fondo,
Son ben del ballo al gran principio giunto:
E trovo, ch' è sì nobile, e profondo,
Ch' e' viene dagli Dei: quindi vedete,
Se nobiltà v' è mai pari nel mondo.
Ed ora, che capace resterete
Di donde tragga l' etimologia,
Se il ballar sia divino approverete.
Ballare, e barcollar, che tutt' un sia
Ritrovo: e barcollando Bacco cotto
Fu il primo, che facesse la lucia:
E che saltando, com' un scimiotto,
Il testo dice, che a sudare ei venne:
La glosa spiega, ch' e' si pisciò sotto;
E quest' opinion più d' uno tenne
Per più probabil; ma lasciamo questa
Digression, che fuor di via ci tenne.
Da questo ballo di Bacco una festa
Di poi fu instituita, nella quale
Di ballare, e saltare il piè non resta.
E questa quì da Bacco, baccanale
Detta è in Latin, che senza alcun divario
In volgare si dice Carnovale.
E se credete, ch' io dica il contrario,
Quando per altro Voi l' avete in mano,
Vi potete chiarir nel Dizionario.
Da Bacco venne ancor fare il baccano,
In cui fanno i ragazzi un gran profitto:
E che si fermin suol gridarsi invano.
Da un altro Dio ancor trovat' ho scritto,
Che il ballar venne, il quale era adorato
In figura di bue là nell' Egitto.

Api avea nome: or questi un dì smontato
  Dalla sua base tutto agile, e snello,
  Fece un ballo, che ognun restò ammirato.
Non si sa già, s' ei fece un salterello,
  Ovver la minuèt, o la burè;
  Basta, che fu davvero un ballo bello.
Onde il ballar passò in tal pregio, che,
  Pensate Voi, divenne nobilissimo,
  Vantando nobiltà piucchè di Re.
Derivar da due Numi è un pregio altissimo,
  Nè importa, che sia Bacco un Dio beone:
  Api un Dio, ch' era al bue somigliantissimo;
Perchè sempre è di nobil condizione,
  Chi l' origine sua può trar da un grande,
  Ancorchè per l' azion vile, e guidone.
Quei di Tessaglia, che queste ammirande
  Sue doti sanno, i lor governatori,
  O chi più autorità tra loro spande,
Non titol di magnifici, o Signori
  Clarissimi, o Illustrissimi dan loro,
  Ma gli onoran con quel di saltatori.
Erato, che sen va cinta d' alloro,
  La più galante, e disinvolta suora,
  Che rende vago il sacro Aonio Coro,
Ell' è pur ballerina, e saltatora,
  Delle danze benigna promotrice,
  La badessa de' balli, e la priora.
Pindaro ancora più del ballo dice,
  Mentre Febo non già cocchier divino,
  Non già de' lumi il genitor felice,
Non Dio di Delo, nò, ma ballerino:
  E ballerino pur chiamaron Giove,
  Eumelo insieme col Corintio Artino.

Dun-

Dunque guardate Voi, se maggior prove
  Di nobiltà si posson dar di queste:
  Non credo mai possan trovarsi altrove.
Ciarle non già, nè bubbole son queste;
  Che il ballo è messo tra l' opre più belle:
  E in somma è un esercizio, ch' è celeste.
E ch' e' sia 'l ver, che a caso io non favelle,
  Alzate il capo in su, vedete Voi
  Quelle due vaghe scintillanti stelle?
Che pensate, che sien? quelli son duoi
  Ballerini, uno è Castore, un Polluce,
  I quali sopra mentovammo noi.
Vedete in premio mai, che bella luce
  Ottenner per sì nobile sapere:
  O l' uno, o l' altro sempre in Ciel riluce.
Sappiate, che il girare delle sfere,
  Il rotare degli astri, e quelle unioni,
  Che si fan da' pianeti a lor piacere:
Quei son tutti balletti, e mutazioni
  Di gagliarde diverse, e di calate:
  Son tutti nobilissimi trescooi.
Bel veder quelle stelle, che invitate
  Sono dall' altre, allorch' errando intorno,
  Vanno alle case loro in Ciel formate!
Bel veder Marte scintillante, e adorno,
  Quando a Venere corre a far l' invito,
  Di far la spagnoletta in Capricorno!
Nè di trovarsi a ciò Vulcano è ardito,
  Perchè di terra in Ciel passò l' usanza,
  Che ov' è la moglie, mai non sia 'l marito.
Mercurio, oh bel veder quando s' avanza,
  Cintosi dell' alato suo coturno,
  A ballar solo per l' aerea stanza!

Ora comparir Giove, ed or Saturno
  A far un ballo in gravità fra loro
  In Libra, in Pesci, o dove tocca il turno!
Bel veder pieno il Sol di raggi d' oro,
  La Luna piena di raggi d' argento,
  Ballare insieme or in Ariete, o in Toro!
In somma, oh qual mai bel divertimento
  Ogni stella mirar come si muova,
  E ballando sen giri il Firmamento!
Nè dà nell' occhio, nè par cosa nuova,
  Se per ballar più quà, che là si pone,
  O se in Gemini, o in Vergine si trova.
Gli spettatori poi tutti attenzione
  Di questi balli, son le stelle fisse,
  Le quali direm noi fan da matrone.
Oh belle veglie, ove non nascon risse,
  Dove non entran sgherri, e suggettacci,
  Dove non fu chi mai le proibisse!
Son fatte in Ciel, nè trovansi uccellacci,
  Che volino sì alto a squadernarle
  Colle lanterne de' lor brutti occhiacci.
Ballano quelle stelle, e di tacciarle
  Non v' è chi ardisca; se ancor Giove balla,
  Che ha giudizio, e non bada a queste ciarle.
Conoscete di quì, che non si sballa,
  Quando il ballo s' innalza, e in Ciel si mette;
  Perchè la verità sta sempre a galla.
Dal Ciel dunque il natale ricevette,
  E quindi sceso in terra con ragione
  Anticamente in divin pregio stette.
Era ne' templi tanto in religione,
  E in uso sacro già il ballar ridotto,
  Che usava in cambio di far orazione.

Rivol-

Rivolti al Sole, altrui ſenza far motto,
Saltavano i Bracmani a ſommo onore
Di quel Dio, che fa lume a chi gli è ſotto.
Davanti a' Numi lor con gran fervore
Ballavano ed in Frigia i Coribanti,
Ed in Creta i Cureti per molt' ore.
In mezzo a' ſacrificj tutti quanti
Ballavan Parti, Etiopi, Egizj, e Sciti,
Lacedemoni, Traci, e tanti, e tanti.
Erano in Roma ballerin periti
I Sacerdoti Salii, e dal Dio Marte,
Sol per ballare in onor ſuo, graditi.
Se non foſſe il ballar meſſo da parte
Ne' noſtri templi, e ſi doveſſe eleggere
Per ſacerdote chi del ballo ha l' arte;
Non s' avrebbero ognor tanti a direggere,
Ed inſtruir ſu' libri, eſſendo molti,
Che ſono il caſo più a ballar, che a leggere.
Non furon però tanto i balli accolti,
Per far più accetti i ſacri antichi riti,
Quanto per render gli uomin diſinvolti.
Il ballo ha reſi gli uomini più arditi
Nelle marziali impreſe: e Bacco iſteſſo,
Detto di ſopra, ce ne fa avvertiti.
Egli vinſe ballando ſpeſso ſpeſſo
Molti e diverſi popoli guerrieri,
Indiani, Toſchi, Lidi, ed altri appreſſo.
I Mori, *ideſt* vò dir quegli uomin neri,
Perchè penſate ognun di lor rieſca
Sì forte in guerra, e ſien tutti sì fieri?
Perchè ſanno ballar, nè v' è chi eſca
Senza ballare in campo: e il ballo loro
E' quel, che noi chiamiam far la Moreſca.

Poliperconte un militar riſtoro
  Chiamava il ballo : e volle ancor provetto
  Ballar della milizia per decoro.
In guerra il ballo fa sì grande effetto,
  Che dal far ſalti nacquero gli aſſalti :
  E dal ſaltare l' aſſaltar fu detto.
Uomini gravi ancor convien, ch' i' eſalti,
  Che di queſto ballar nobile, e buono
  Fecero encomj inver ſublimi, ed alti.
Diſſe Platon, che un generoſo dono
  E' il ballo, dagli Dei fatto a' mortali:
  E chi lo ſprezza è indegno di perdono.
Ariſtofan gli diè lodi immortali,
  E lo chiamò ſpettacolo ſol degno
  Di perſonaggi nobili, e reali
E bene Erode lo ſtimò a tal ſegno,
  Che alla ſua ballerina in premio grato
  Offerſe la metà del proprio regno.
Fra' grand' uomini poi; che hanno ballato,
  Di Socrate, e Teofraſto ſi racconta,
  Di Sofocle, ch' avea ſempre ſaltato.
Che aveſſero al ballar la gamba pronta,
  Di Marco Celio, di Lucio Murena,
  E di Gabinio conſoli ſi conta.
Ballavan dopo deſinare, e cena
  Antioco Re, Nerone Imperadore:
  E avean di ballerin la corte piena.
Il ballo in ſomma è coſa da Signore,
  Uſato da' Monarchi, e dagli Dei,
  Infonde agilità, forza, e valore.
Al Galateo aggiugner lo vorrei
  Per un de' buon coſtumi : ed in ſoſtanza
  Che foſſe di grand' util crederei;

Per-

Perchè s' impara in imparar la danza,
  A salutare, a far la riverenza,
  Ed a piegar la vita con creanza.
S' apprende a non usar tant' avvertenza
  In tenere il cappello in testa fitto,
  Che a tempo dee cavarsi, e starsi senza;
Che quando veggo un qualche palo ritto
  Tutto d' un pezzo, che nè in quà nè in là
  Si muove, e volta, a tal ch' e' par confitto:
Che nè garbo non ha, nè civiltà,
  Pezzaccio d' uomo fatto col coltello,
  Che ha in se tre quarti di bestialità;
Allor' io dico: O che ti dia il rovello,
  Piega le spalle, un po' le braccia muovi,
  Che te le faccia muovere un randello.
Va impara il ballo pur, dirompi, e smuovi
  Le dure schiene d' asino, che a caso
  Sotto l' umana pelle ti ritrovi.
Guarda le bestie, a cui non è rimaso
  Lume alcun di ragione, e pure il ballo
  Al senno lor brutal fu persuaso.
Balla la scimia, il cane, ed il cavallo:
  E il ballo de' cavalli è ballo usato:
  Ballano gli Orsi ancora, ed ognun sallo.
Così talor dich' io, quando guardato
  Mi viene un di costoro: Ah che se un poco
  Ballasse, non saria sì mal creato.
Il ballo in somma è un necessario giuoco:
  E col suo nome solo anche interviene
  In molti affari, e in molti detti ha loco.
Quand' uno a porsi a grand' impresa viene,
  E a tutto costo vuol compirla, dice:
  Io sono in ballo, ora ballar conviene.

S'altri

S' altri s' innalza a un posto alto, e felice;
  La gente grida allor maravigliata,
  Ch' ei fe un bel salto, e che ad ognun non lice.
Se un l' opera sua male avviata
  Termina peggio; quei, che la riceve,
  Dice: Eh eh, tal sonata, tal ballata.
Se una cosa comoda esser deve,
  Exempli gratia, un par di scarpe agiate,
  Per ispiegarsi in modo chiaro, e breve,
Basta ordinare al calzolajo: Fate
  Che mi ballino in piede: a questi accenti
  Intende, e le fa come comandate.
Interrogate un uom, che sudi, e stenti
  A lavorar: perchè fa' ciò? risponde,
  Ah Signor mio, per far ballare i denti.
Il che ne' vecchi poi mal corrisponde;
  Che se ballano loro i denti in bocca,
  Non hanno forza a masticare altronde.
In somma al ballo infin col nome tocca
  A dar grazia al parlare: e vale giusto,
  Come il sale in condir cosa, ch' è sciocca.
Se l' uomo è pieno d' ira, e di disgusto,
  Salta, e sfoga la collera: altrettanto
  Salta, s' è allegro, e così esprime il gusto.
Ma non solo il ballare opera tanto;
  Ch' io ne cavo una tal moralità,
  Che quasi quasi un diverrebbe Santo.
A niun ballo principio non si dà,
  Senza piegar ginocchia, ed inchinarsi:
  Or questo non è un segno d' umiltà?
A chi nel ballo vuol bene adattarsi,
  Giova esser magro, e scarno, acciò più lena
  Abbia per agilmente sollevarsi.

Così

Così del Cielo a quella patria amena
  Più s' alza quel, che di votar procura
  A forza di digiun la pancia piena.
Di ballar bene invano s' afficura
  Chi non ha orecchio, e non intende il fuono,
  Ch' è del retto ballar norma, e mifura.
Così non è colui mai vero buono,
  Che le voci del Ciel fordo non fente,
  Ed opra a cafo, e fuor del dritto tuono.
Il ballo, dopo avere allegramente
  Girato ora a man dritta, ora a man manca,
  Con varie gite, ora veloci, or lente;
Al terminar del fuon finifce, e manca,
  E vanno ftracchi quelli, che ballaro,
  A ripofarfi o fopra fede, o panca.
Così a chi vive in quefto mondo amaro,
  Dopo aver moffo variamente il paffo
  In un breve girar di tempo avaro;
Manca il fuono, cioè lo fpirto, e laffo
  Termina il moto il corpo, ed ha il ripofo
  Nella fede fatal d' un freddo faffo.
Dovrebbe certo ogni orator famofo
  Predicar fempre, che ciafcun ballaffe,
  Con quefto fine tanto fruttuofo.
Ma perchè il vil penfier d' anime baffe
  In vizio lo riduce, ognuno grida,
  Che i balli fon del diavolo mataffe.
E fu' pergami ognor s' alzan le ftrida,
  Si mandan bandi, e ftampanfi fcritture,
  Per lo ballo sloggiar di dove annida.
Del refto, come Voi, l' anime pure
  Ballino fempre, che nel Cielo iftesso
  Gli Angioli fra di lor ballano pure.

Di Paleſtina il Re Profeta anch' eſſo
Ballò dinanzi all' Arca del Signore,
Di ſanta gioja in contraſſegno eſpreſſo.
Il ballo è bello, e buon, degno d' onore,
Nobil, utile, e ſaggio, io vel provai;
Ma i cattivi lo fan reo d' ogni errore.
Siccome al Sole i rilucenti rai,
Se avvien talor, che foſca nube invole,
Eſſi però ſon chiari ſempre mai.
Viziosa è la nube, e non il Sole:
Vizioſo è chi balla, e il ballo oſcura;
Ma il ballo è ſempre buon, qual eſſer ſuole.
Se voleſte ſaper, come ſi fura
La nobiltade al ballo, onde par vile,
Di grazia non pigliatevi tal cura.
Una tale ignoranza più gentile
Vi faccia, e vi mantenga più innocente;
Sicchè ballando in queſta terra umìle,
Balliate poi nel Cielo eternamente.



ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. PRIORE

ANTON FILIPPO
DE' GIUDICI
NOBILE ARETINO

Scalco al presente dell' A. R. del Sereniſſimo Granduca di Toſcana GIOVAN GASTONE I.

CAPITOLO XXXVI.

QUeſt' anno, in ſpecie or che la ſtate appare,
In tal modo a girar mi ſono avvezzo,
Che ancor ancora non mi ſo fermare.
Onde dopo d' aver girato un pezzo
A Venezia, a Milano, ed a Pavìa,
Ora a girare trovomi in Arezzo.
E m' è venuto nella fantaſia
Un grillo sì, ma non improprio affatto,
Di darne parte a Voſtra Signorìa.
Nè Voi direte, che in far ciò ſia matto;
Anzi ſe feci nulla con giudizio,
Appunto lo dimoſtro in queſto fatto,

Deg-

Deggio paſſar con Voi ſimile ufizio,
Che nella voſtra patria mi ritrovo,
Dov' or vado a diporto, e fo eſercizio.
So in verità, che vi vuol giugner nuovo
Un tale udir nuovo viaggio mio;
Per queſto a dirvene il perchè mi provo.
Se ben chi ſa non vengami il reſtìo,
A narrarvi il motivo di tal gita,
Il qual può eſſer, che non ſappia anch' io.
Perchè dimolte coſe, che in mia vita
Ho fatte; s' io n' aveſſi a dar ragione,
Oh buona notte! ella ſarìa finita,
Avendo a tutto conſiderazione,
O ſi fa adagio, o non ſi fa niente,
E ſi vive con troppa ſuggezione.
Il far talora quel, che viene in mente,
E' un oprar ſecondo la natura:
Or che male è operar naturalmente?
Chi ſempre l' opre ſue peſa, e miſura,
Ed alla fin riſolve uno ſpropoſito,
Oh queſto sì, che merita cenſura.
Ma io nè meno oprai ſenza propoſito
A venir quà; anzichè fatto male
Averei s' aveſs' io fatto all' oppoſito.
Un' opera ho fatt' io ſpirituale,
Mentre nel tempo, che coſtà ſi ſciala,
Che quaſi quaſi par di carnovale:
Che Firenze in far feſte s' immortala,
Con barberi, con cocchi: e a San Giovanni
Daſſi a mangiar ſul carro colla pala:
Che ſventola il veſſillo, il qual d' affanni
Cava certi notturni pipiſtrelli,
Che non poſſono il dì ſpiegare i vanni:

Che

Che la cupola è piena di panelli,
  Di girandole, e razzi il campanile,
  Di circoli la piazza, e di monelli:
Che il popol tutto ha per ufato ftile
  Di correre alle cefte del vin bianco:
  E chi ne vota un fiafco, e chi un barile:
Che il contado fi vota, e viene a branco
  Coftà per divertirfi: ed io che fo?
  Per mortificazion m' afcondo, e manco.
E dove mi ritiro, e dove vo?
  Forfe in luogo fofpetto, o per fentiero
  Ignoto, e non battuto? Signor nò.
Mi ricovero dentro a un monaftero,
  Appreffo d' un Abate mio parente,
  Figlio del grande Romualdo auftero:
E quivi fto a far vita penitente:
  Al più al più a fpaffo ir mi vedrefte,
  Del Caftro in riva a divertir la mente.
Or folo folo Voi m' offervereſte,
  D' Arezzo rimirar le antichità,
  Che mai non ho veduto eguali a quefte;
Le quali m' empion di moralità,
  Non men che di ftupore, nel mirare
  Come ogni cofa viene, e fe ne va.
Ora la cafa fto a confiderare,
  Dov' abitò Pilato: e la fineftra,
  Dov' egli ftava dopo definare.
E lì vicino offervo da man deftra
  Il palazzo, ove ftanno i Commiffarj,
  Che non vi corre un tiro di baleftra.
E quefta vicinanza, io fo i lunarj,
  Che non fia buona, e poffa indur più d' uno,
  Che da Pilato a giudicare impari.

Seb-

Se ben non c' è pericolo nessuno:
  E quest' ell' è meditazione pia,
  La qual non ha poi fondamento alcuno.
Poco più lungi, in mezzo della via
  Miro il pozzo di Tofano geloso,
  Ch' ebbe la pena della gelosia.
Venero quindi tutt' ossequioso
  L' abitazion, dove il divin Petrarca
  Nacque, e per qualche tempo ebbe riposo.
Il mio pensier di quì vola a quell' arca,
  Posta in Arquà, dov' ei si seppellì:
  Dipoi verso costà ritorna, e varca,
E grida: O ingrata patria, dimmi, dì',
  Perchè a tal figlio nel tuo sen negasti
  Il cominciare, e il terminare i dì?
Se a' cigni il vivere, e il morir contrasti,
  Pigliati i corvi, e tiengli pur da te,
  Giacchè il gracchiar più del cantare amasti.
Ma di rinfrancescar tempo non è
  Questa materia adesso al tempo nostro:
  Tiriamo innanzi quel, che spetta a me.
Men' entro in ogni tempio, in ogni chiostro,
  N' esamino il disegno, e la struttura,
  E di saper d' architettura mostro.
Ogni tavola osservo, ogni scultura:
  Fo il dilettante, e non ne so niente:
  E leggo ogni epitaffio, ogni scrittura.
Frall' altre ho letto in modo diligente
  Sopra il vostr' uscio in marmo un' iscrizione;
  Ma quel Latino m' imbrogliò la mente.
Pure n' ho ricavato in conclusione,
  Che dicon quei caratteri Latini,
  Che il vostro Serenissimo padrone

Quivi

Quivi fermossi in tutt' e due i cammini,
  Sì in visitar Loreto, che quel Santo
  Provveditor di chi non ha quattrini.
In somma vò vedendo tutto quanto
  C' è di questa città sì rinomata.
  Ch' è per l' antichità cospicua tanto.
Fu, come tutti sanno, edificata
  Da' Greci *in illo tempore*, uh uhi!
  Va cerca tu in qual anno, e in qual giornata;
Che forse possano i principj sui
  A creatione mundi anche venire,
  E non a caso, di parere io fui.
Arez in lingua Ebrea *Terra* vuol dire;
  Sicchè, se Dio creò 'l Cielo, e la terra,
  Il Cielo, e Arezzo ciò vuol inferire.
Basta, non vo' far disputa nè guerra,
  Per sostener questo pensiero strano:
  Contrarj ho molti, abbia perdon chi erra.
Dicon, che Arezia Dea, moglie di Giano
  Le desse il nome: e quindi ella si feo
  Gran Colonia del popolo Romano.
In lei s' eresse il primo colosseo,
  Del quale oggi una parte ancor è in piedi,
  Da cui norma del suo Roma prendeo.
In questo delle Ninfe il bagno vedi,
  Dov' a bagnarsi, dicono gli autori,
  V' andavan sole, senz' altri corredi.
Non v' andavan con esse anche i Pastori;
  Che quella in verità non era stanza,
  Per tal funzione, da trattenitori.
Oltredichè introdotta ancor l' usanza
  Non era in tal città ben costumata,
  Di tanta d' ogni sesso mescolanza.

Sempre con lode l' hanno nominata
  Plinio , Strabone , Tolomeo , Marziale ,
  Ond' io non ne farò più cicalata.
Dirò solo (ch' è quel , che tiene e vale)
  Come Patria ella fu di Mecenate,
  Che fu quell' uom di garbo originale:
Copie del qual non ce ne son più state ,
  Perchè i poeti chi sollevi , e regga ,
  Dov' è ? Vi stimo , se me lo trovate.
Dopo lui non mi par , che più si vegga ,
  O si sia visto mai chi pure un soldo
  Lor somministri , gli ami , e gli protegga.
Anzi piuttosto un vile , un manigoldo
  Solleveraſſi in competenza loro ,
  E più di lor si stimerà Bertoldo.
Sen va mendico delle Muse il coro:
  E ne' regj giardini accreditato
  Il cavolo è assai più del sacro alloro.
Ma se quì Mecenate ogni antenato
  Ebbe , se quì ha i suoi posteri , io vedrò
  In essi il genio suo forse rinato.
Arezzo intanto altrove ammirerò ,
  Che nutrì sempre uomini grandi , e rari ,
  Per cui grand', e immortal vantar si può.
Conta in pittura il celebre Vasari,
  Che nell' esercitar quest' arte vinse
  Molti al suo tempo , ed ebbe pochi pari.
Fu padre de' pittor , che morte estinse ,
  Vita in dar lor ne' suoi scritti sinceri ,
  Ed a se in ciò , che scrisse , e che dipinse.
Non parlo de' Legali , o de' Guerrieri ,
  Che n' avreste da fare un tomo intero ,
  A tutte numerar toghe , e cimieri.

Quan-

Quanto mi piace mai quell' uom sincero;
  Di Fra-Guitton, quel dotto Leonardo,
  E quella lingua sciolta di Ser Piero.
Ma quanti mai di questi offronsi al guardo!
  Venghiamo a' tempi nostri: ah ch' io sospiro,
  Quando il mio Redi ov' è sepolto io guardo.
E bado, che con lui di là sen giro,
  L' amicizia, l' amor, la cortesia:
  Dite, oggi doti tali in chi s' uniro?
Non vo' dir nulla della leggiadria,
  Ch' egli ebbe nel comporre in dolce metro
  E' fu lo specchio della poesia.
Ma quello, in che fa restar molti addietro,
  Vel dirò io, e vorrei dirlo in vano,
  Ma finalmente non si può far Pietro.
Egli fu galantuomo, e cortigiano
  N' un tempo stesso, ch' egli è come dire,
  Far n' un tratto da basso, e da soprano;
Il che pare impossibile ad unire:
  Voi lo potrete dir, che vi trovate,
  Nè so, come vi possa riuscire.
Pure se vi riesce, seguitate
  Finchè vivete, ch' io vi vò innalzare
  Una statua alla fè, se Voi durate.
Del restante vi prego ad inchinare
  Col capo in terra il vostro Serenissimo,
  A cui in persona io ciò volea già fare;
Ma poi non mi sortì, perchè prestissimo
  Mi portai quà; però per non parere
  D' esser Fagiuolo affatto incivilissimo,
Fate per me quattr' espressioni vere:
  E pigliate lo stil di Marco Tulio,
  Se ve ne basta l' animo d' avere.

Il Conte Beringucci, e ancor Fra Giulio
  Riverite, acciò veggan coll' effetto,
  Ch' io di lor mi ricordo, e non cuculio.
Un ſaluto anche a Luca, e a Benedetto:
  Queſti, che da me vergine è tenuto:
  Quegli, ch' ha moglie, martire vien detto.
Item anche a quel medico un ſaluto,
  Che con un can barbone da Venezia
  Fin a Firenze è già con me venuto.
Che ritornava, mi cred' io, di Svezia,
  Baſta di Praga, con quel can fra' piedi,
  Per cui ſi diſſe più d' una facezia.
Di quà poi vi ſaluta il Balì Redi,
  Dal quale io ſono ſtato a veder gli orti,
  E la caſa, ch' egli ha, piena d' eredi.
Or Voi ſentite tutt' i miei diporti,
  Domani a riverir voſtro fratello,
  Mi dice la creanza, ch' io mi porti.
Ch' è quanto: e per finirla, con un bello
  Baciamano vi faccio riverenza
  Sì umil, ch' io tocco terra col cappello.
Sono ſtato un po' lungo in coſcienza:
  E pur per brevità tutto non diſſi,
  Di più qualcoſa vi dirò a Fiorenza.
Perchè ſappiate il giorno, quando ſcriſſi,
  Eccolo: a' ventitre di Giugno: e poi,
  Veggiam ſe nel dir l' anno io riuſciſſi.
In un verſo è difficile, ed in duoi
  N' avanza: or via, che n'avanza anche d'uno
  Mille ſettecent' undici: di Voi
Devoto ſervitor più che neſſuno.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGN. CAVALIERE

GIULIO MORELLI

NOBIL FIORENTINO

In lode della Veste da Camera.

CAPITOLO XXXVII.

A Volere, o Signor Cavalier Giulio
Rendervi grazie, come converrebbe,
Bisognerebbe esser un Marco Tulio,
O almen la lingua sua bisognerebbe
Pigliare in presto, insinchè m' ajutasse
A dirvi tutto ciò, che converrebbe.
Sempre di rado chi mi regalasse
Trovai: e quando pur fui regalato,
Non fu cosa, che tanto mi quadrasse.
Affè, che Voi m' avete innamorato,
Con donarmi da camera una vesta,
Lodar la quale un giorno avea pensato.
E non lo feci mai, perch' altro in testa
Ho sempr' avuto; ma non lascerò
Di farlo in occasione come questa.
Non vorrei con lodarvela però,
Farvi pentir d' aver donato tanto:
Fortuna come dir, ch' io non saprò.

Sappiate, che m' avete dato quanto
Si può dare ad un uom, che torni bene
Per ogni capo, e non v' è altrettanto.
Alla veste da camera conviene
La prima lode fra tutt' i vestiti:
E ciò a caso detto non mi viene,
Ma la ragione par, che me l' additi:
Quest' è l' anima sola delle cose,
Ed a questa bisogna stare uniti.
Però vengo di quanto si propose
Ora alle prove: e sarà briga mia,
Chiarire il fatto, come si suppose.
Meglio di me saprà Vosignoria,
Che per quattro cagioni ritrovato
Fu il vestire, che usa tutta via.
Prima, per ricoprir l' uomo, ch' è nato
Ignudo; onde trovollo il padre Adamo
Allorachè si vide in quello stato.
Le foglie egli levò di fico a un ramo,
E a se i calzoni, e ad Eva un sottanino
Fece con esse, come noi sappiamo.
Ma perchè tal vestito leggierino
Fora stato l' inverno, gli vestì
Con due pellicce il Creator divino.
Sicchè in secondo luogo eccovi quì,
Che per necessità si ritrovò
Dopo il vestire, e seguitò così.
Ma poco in tal maniera egli durò,
Nè servì più, come lo fece Iddio,
Per lo mero bisogno, e l' approvò.
Il lusso venne fuor, seco s' unìo
L' istabil moda: e in terzo luogo fu
Ritrovato il vestir per gala, e brio.

Ad

Ad arricchirlo quindi ognun viepiù
  Nacque l' ambizione ingorda , e prava ,
  E le pelli , e le lane andaron giù .
Sorſe Minerva , teſſitrice brava
  Di finiſſime tele , e Aracne a gara
  Fece a chi più le calcole menava .
Più là giunſero i Seri a far più rara
  L' arte in teſſer la ſeta , che trovaro ,
  Onde anch' al lino fatta fu la tara .
Attalo Re dell' Aſia reſe a paro
  E queſto , e quella vile , e i panni d' oro ,
  E i broccati a ſuo tempo incominciaro .
Gli Etiopi , e i Frigj poi coll' ago loro
  Si diero a ricamare co' colori ,
  Che i Lidi ad inventare i primi foro .
Ercole ancor , che sbranò porci , e tori ,
  E fe tante fatiche , che le ciglia
  Fanno inarcare , uniſſi a tai lavori .
Per compiacere a quella bella figlia ,
  Che in Tiro amò , fu l' inventor dell' oſtro ,
  Col ſangue , che versò da una conchiglia .
Quindi d' oro , e di ſeta al tempo noſtro
  Talun la ſchiena ſi ricopre ardito ,
  Che a ſcriverlo arroſſir farei l' inchioſtro .
E il proverbio , che ciò conferma , è trito ,
  Dicendo : i panni rifanno le ſtanghe ,
  In veder un baron ben riveſtito .
Sicchè più non occor , ch' io ciò rivanghe ,
  Nè ſtia a mirar , ſe ſopra bigia ſchiena
  Fermin ſerico baſto aurate ſpranghe .
In quarto luogo il veſtir venne in ſcena
  Per diſtinzion di dignità , di grado ,
  E de' grandi per dar contezza piena .

Benchè ciò per lo più segua di rado,
  Giacchè l' abito il monaco non fa:
  Basta, a questo per ora io non ci bado.
Dico ben, che si vide in ogni età,
  Che colle vesti sol si distingueva
  La dottrina, il valor, la nobiltà.
Ognun la propria sua divisa aveva;
  Ma la veste da camera mi pare,
  Ch' ogni prerogativa in se riceva:
E ch' ella sola sia più da stimare
  Dell' antica pretesta de' Romani,
  E del paludamento militare,
Più dello strigio de' superbi Ispani,
  Del mijoton degli Armeni, e di quei panni,
  Che tiare appellavano i Persiani:
Più dell' aulea famosa de' Britanni,
  Più del bardocucullo de' Franzesi,
  E della rhiza ancor degli Ottomanni:
Più del cortheo de' Massilinesi,
  Della sarda mastruca, e del gabanio
  Greco, e del pallio degli Ateniesi:
Più d' ogni regia abolla o vello estranio,
  E più del peplo, il quale e Numi, e Dee
  Solea coprir da' piedi insino al cranio:
E più di quante penule, e trabee,
  Clamidi, cerne, laticlavi, e manti,
  Toghe, zimarre, tonache, e giornee:
E più di quei, che i nostri nonni avanti
  Trovaron lucchi, cappotti, e pastrani,
  Saj, giubbe, e tabarri tutti quanti;
Poichè tanto i vestiti oltramontani,
  Che i nostri, come sopra abbiam mostrato,
  Furon buoni a una cosa, a un' altra vani.
Era

Era quello agl' ignudi destinato:
Il freddo a riparar l' altro si fè :
Uno per ornamento fu trovato.
Questo al dottor , quello al guerrier si diè ,
L' altro al Signore : in somma quel , ch' a Voi
Tornava ben , non stava bene a me.
Ma la veste da camera , ella poi
Ottenne il privilegio d' esser buona
Alle quattro cagion dette da noi.
Sola in tutto con tutti ella consuona.
Oh vestimento in ver miracoloso,
Util , e necessario a ogni persona!
Tu mi ricopri , s' io sono al riposo:
Mi servi di coperta , e di coltrone,
E mi riscaldi , s' io son freddoloso.
Se per disgrazia vien l' occasione,
Ch' io debba fuor di letto a un tratto uscire,
Tu sei l' unica mia consolazione.
Da capo a' piè mi veggio ricoprire,
Senza sentire il freddo , nè mostrare
Cosa , la qual non debbasi coprire.
E mi metti in un grado di trattare,
E ricever chi viene all' improvviso,
Sia nobil , sia plebeo , sia chì si pare.
Nè se ne può nè offeso nè deriso
Tenere ; anzi con questa confidenza
Si mostra l' amicizia ed il buon viso.
Che s' io vò comparire alla presenza
D' un galantuom , che deggio pormi addosso
In fretta , ch' abbia simile apparenza?
Con altri panni , oibò ! far ciò non posso:
Con essi non è poco di potere
Civilmente mostrar coperto il dosso.

E quan-

E quanto tempo ſtaſſi a trattenere
Co' calzoni, per far la barulè,
Che ſu le calze poſſa ben tenere.
Ci vuol poi la caſaccca, e ſtare affè
Due ore abbottonando, e poi rifarſi
Talor, perchè un botton laſciato s' è.
Il collare alla gola accomodarſi,
Stringendo, e ſoffogando il nottolino,
Quindi co' manichini baloccarſi.
Così legarſi come un' aſſaſſino,
Gola, polſi, ginocchia, e quel che importa,
Ancora ſtiamo a mezzo del cammino.
Gridar conviene al ſervitore: Porta
Il ferrajuolo, dammi la parrucca:
Non vedi, bue, tu me la metti torta?
E dopo ricoperta aver la zucca,
Il cappello pigliar, ch' oggi è d' impaccio,
Inver ch' ell' è una coſa, che mi ſtucca.
E finalmente non mi trovo in braccio,
Nè in piè, nè in doſſo, tanto, che mi veſta,
E mi tenga diſcoſto il freddo, e il diaccio.
E pur guardate mai, che liſta è queſta
Di panni, e quanta mai fatica, e ſtento,
Per fare una figura leſta leſta.
Dovechè veſte tale in un momento
Sola ripara a tutto, e m' entra agiata,
Riſcalda, e copre infin da' piedi al mento.
E la perſona reſta sì adornata
Del ſuo vario color colla vaghezza,
Che mirar non ſi può coſa più grata.
Si ſcorge il panno nella ſua bellezza,
Non trinciato in ritagli, in pezzi, in fette:
E almen quello, ch' egli è, ſi raccapezza.
La

La vista e il tatto par, che si dilette
  In quella veste andante, e maestosa,
  In cui da opporre non si trova un ette.
E si fa una comparsa sì pomposa,
  Che per dirvela, quando me la metto,
  Di vanità sent' io non so che cosa.
M' entra una certa fava, e manda il petto
  Verso la testa un certo fumo sciocco,
  Che conosco esser male, e n' ho diletto.
Mi vagheggio, mi guardo, e son sì gnocco,
  Ch' e' mi par d' esser quello scimonito,
  Che di se stesso dall' amor fu tocco.
Nè perciò sono da mostrare a dito.
  Colla veste da camera, in lindura
  Si pon lo sciatto, il brutto è più gradito.
Con essa il nano cresce di statura:
  Chi ha le gambe torte, par diritto:
  In somma ogni sguajato fa figura.
E se un' asin sapesse star su ritto
  Con essa indosso, un satrapo parrebbe,
  Per quel tempo però, che stesse zitto.
Perch' oltre all' adornar, vigore ell' ebbe
  Di porre ancora, almen così al di fuore,
  In istima talun, che non s' avrebbe.
Con essa s' ha del grande, e del dottore:
  E ognun, che se la mette, tosto fa
  Una comparsa nobil da Signore.
Ha la veste da camera, e averà,
  Com' hanno tutti gli abiti talari,
  Sempre connatural la gravità.
Guardate tutti gli uomini più chiari,
  D' ogni qualità, grado e condizione
  Ecclesiastici, laici, e regolari,

Tutti

Tutti in abito vanno in conclusione,
  Che di veste da camera ha sembianza,
  Non già di giustacuor nè di giubbone.
Bisogna confessar dunque in sostanza,
  Che questa veste, a far ben bene i conti,
  Ogn' altra in pregio ed in decoro avanza.
Deh perchè non son' io uno, che conti,
  E che non abbia a compito il comando,
  Ch' averei pure in ciò gli ordini pronti.
Vorrei mandare un rigoroso bando,
  Che veste tal giammai non si dovesse
  Andar veste da camera chiamando;
Quasi che in compagnia si ritenesse
  Colla veste così dell' orinale,
  La qual con esso in camera si messe.
Ma si chiamasse veste generale:
  E la potesse metter su ciascuno,
  Però di roba al personaggio eguale:
E non per casa sol, ma fuori ognuno
  Con essa andasse sì bene abbigliato,
  E non vi fosse su balzel nessuno.
Mi parrebbe d' aver così ordinato
  Per lo pubblico bene un vestir sano,
  Ad ogni sorta gente accomodato.
Oh s' io potessi aver di certo in mano
  Chi veramente stato è l' inventore
  Di questa veste, ch' ha del sovrumano:
Sforzare mi vorrei di fargli onore
  Col mio cantare, benchè vile, e roco,
  E vorrei, che vedesse il mio buon cuore.
Onde ho ficcato il naso in più d' un loco,
  Per fiutar, se di lei verun parlò:
  E doveva trovarlo appresso a poco.

Ma

Ma sia, o che ciascun se ne scordò,
 O come segue, che le cose buone
 Piaccion, senza stimar chi le trovò;
Non ritrovai di chi tale invenzione
 Fosse: or sia di chi vuol, sì mi piac' ella;
 Ch' affermo, che non abbia paragone.
C' è chi ha voluto dire, che s' appella
 Caracalla, e che Cesare Antonino
 Recò di Francia questa cosa bella.
E ben può star, che al popol di Quirino
 La portasse di là; giacchè le mode
 Di là vengon ancor a ogni tantino.
E questa Caracalla tanta lode
 Gli diede, ch' e' ne venne celebrato
 Per essa sol più valoroso, e prode.
Nè fu, bench' egli avesse trionfato
 Degli Arabi, de' Parti, e de' Germani,
 Germano, o Parto od Arabo chiamato.
Nomi parvero tutti, e goffi e vani;
 Ma di chiamarlo col nome venusto
 Di Caracalla sol piacque a' Romani.
E in ver credo, ch' avess' egli più gusto
 Di questa veste al gran nome, che a quello
 D' Imperador, di Cesare, e d' Augusto.
La chiaman altri Ovatta: e con cervello
 Fan da' Latini un sì bel nome uscire,
 Che per veste simil torna a capello.
Ovans, e *Ovatio* in buon Toscan vuol dire
 Trionfante, e trionfo: or nome tale
 Parmi, che ben le possa convenire.
Ovatta, cioè veste trionfale,
 Veste da Eroe, da Capitan, da Rè;
 E quasi l' ebbi a dir veste Papale.

An-

Ancor' Indiana chi l' ha detta v' è,
  Dal vederne veftir così gl' Indiani,
  E ch' effi l' abbian inventata affè.
Se fono ftati, bacio lor le mani:
  Dico, ch' ebber di noi più fale in zucca,
  Che troviam fempre abiti fciocchi, e ftrani.
Anzichè io, ancora la parrucca
  Ed il cappello riformar vorrei,
  E fempre farmi radere la zucca:
E in tefta un berretton mi metterei,
  Come quei degl' Indiani perappunto:
  E Indiano certo in quefto mi farei.
Ad un intera libertade giunto
  Crederei d' effer, e godere affatto
  La fanitade, e il comodo in un punto.
Quando di quei paefi un arfafatto
  Sì ben veftito a quella foggia io miro,
  Lo guardo fifo fifo com' un matto.
E per la rabbia fra di me m' adiro,
  Che noi, ch' andiam d' economi fottili
  Per tutto quanto l' univerfo in giro,
Siam poi nell' ubbidir così fervili
  A mode, che di fpefa, e fon di danno,
  Vane, ridicolofe, e femminili.
E quefte gravi, e fode, e che ci danno
  Comodità maggior con meno fpefa,
  Quefte quì, fignor nò, mai non fi fanno.
Io non fo come quefta cofa intefa
  Non fia da chi ha giudizio: quefta fora
  Degna a propor più di qualch' altra imprefa.
Io certo ufanza tal cominciar ora
  Vorrei, s' ella veniffe; ma bifogna
  Veftire a modo d' altri, il che m' accora.

Fuori

Fuori in veste da camera, vergogna
  Saria l' esser veduto : e un farsi scorgere,
  Com' esser posto alla berlina, in gogna.
Basta, sper' io, ch' un dì ci abbiam' a accorgere
  Del di lei pregio, e ch' ella in maggior stima
  Sempre di giorno in giorno abbia da sorgere.
Voi certo non ven' avvedeste prima,
  Che non m' avreste fatto un dono tale,
  Che d' ogn' altro più grande io posi in cima.
O se ven' avvedeste, ed in me quale,
  Per farmelo trovaste non ostante
  (Ditelo in cortesia) merito eguale?
Deh padron mio, di regalare avante,
  Bisogna guardar ben quel che donate:
  E dopo, a chi ponete il dono innante.
Le vostre grazie io non l' ho meritate,
  E l' ho ottenute più, che il voler mio
  Non l' averebbe chieste nè cercate.
Mai tal regalo non porrò in oblìo:
  E questa veste terrò forte, e salda,
  Ogni vantaggio nella qual trov' io.
Veste, che sola ogni sconcerto salda,
  Necessaria, util, bella, e signorile,
  Che copre il nudo, il freddoloso scalda,
Il brutto adorna, e dà grandezza al vile.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR PRIORE

ORAZIO FELICE
DELLA SETA

NOBIL PISANO

In lode del Campanil di Pisa.

CAPITOLO XXXVIII.

SE desidera un povero poeta
  Uscir di cenci, faccia come me,
  Che m' accosto al Priore della Seta.
A Voi, Signore, scrivo, e già so, che
  Vi parrà quest' ardir troppo insolente;
  Ma state cheto, il dico anch' io, ch' egli è.
Voi conoscete me poco o niente:
  Veduto io non ho Voi che pochi dì,
  E già tratto con Voi familiarmente.
Ma da ch' è derivato questo quì?
  Forse da poca stima? Signor nò:
  Chi Voi siete, da me troppo s' udì.
La Fama negli orecchi mi ficcò,
  Pria di conoscer già Vosignoria,
  Che gentil siete, quanto dir si può.

Per-

Pertanto avendo nella fantaſia
  Di celebrare della patria voſtra
  La coſa più eminente, che vi ſia,
Migliore occaſion non mi ſi moſtra
  D' implorare, acciò mal non mi ſovraſti,
  Che Voi, Signor, prima d'entrare in gioſtra:
Già per mia ſorte Orazio vi chiamaſti:
  Se un baſtò ſol contro Toſcana tutta,
  In mio favore un ſol Orazio baſti.
Sciolga lo ſcilinguagnolo la putta,
  Ideſt parli la Muſa, ch' ora trema,
  E compariſca in ſcena, o bella, o brutta.
Adunque vi dirò ſenz' altra tema,
  Che coſtì in Piſa v' è una coſa bella,
  Che doverebbe aver la diadema.
E ſe Voi mi direte, qual' è ella?
  Piſa è piena di coſe uniche, e rare,
  Nè ſi può apporſi a un tratto, e dare in quella.
Forſe i cantucci, che meſſi a inzuppare
  Son di riſpiarmo tal, ch' a un tempo ſteſſo,
  Danno ad un galantuom bere, e mangiare?
Forſe l' acqua prezioſa sì, ch' adeſſo
  Chi bere non ne può, preſto ſi muore,
  E con eſſa ſi medica *ex profeſſo*?
Forſe l' aria, ad ogn' altra ſuperiore
  In purgar l' intelletto, che un ſomaro
  La piglia un meſe, e ſe ne va dottore?
Forſe —— deh nò; Signor Prior mio caro,
  Voi ne direſte mille, e non dareſte
  Nel mio ſoggetto nobile, e preclaro.
Giuoco, che Voi non indovinereſte
  Dov' il mio ghiribizzo adeſſo ſalta:
  Vi darei tempo un' anno, e nol direſte.

Grand' è l' impresa, e la materia è alta,
E vo' mostrar, che il mio debole stile
Cose di fondamento ancora esalta.
Voglio parlar del vostro Campanile:
Non sarà questo quì parlar sublime?
O cappita! io non ho l' animo vile.
Non oso però a dir colle mie rime
Della ricca materia i pregj veri,
Nè la beltà, che nel lavoro esprime;
Perchè quì ci vorrebbero gli Omeri,
I Virgilj, o di lor chi meglio ha detto,
Per comporre di ciò poemi interi.
Io col mio stile zotico ed abbietto
Lascio le perfezioni, e parlerò
Sol del maraviglioso suo difetto.
Ma come il dir difetto mi scappò,
Quando questa è la sua prima bellezza?
E darle lodi come mai saprò?
Tu, alto Campanil, la mia bassezza
Compatisci: e già so, che mi udirai
Con silenzio non men, che con fermezza.
Credo nelle campane non darai,
Mentre parlo di te: dopo finito,
Se un doppio vuoi sonar, m' onorerai.
Il mio Signor Priore in tanto invito
Ad ammirar la di lui gran pazienza,
Della qual già rimasi strabilito.
Cinque secoli sono (oh sofferenza
Indicibil davvero!) ch' a disagio
Sta con quell' ammirabile pendenza.
Potrebbe star su intero, e con suo agio;
Ma stolto, come il nostro, ei non è fatto,
Che sta su ritto ritto com' un magio.

Com-

Commettere non vuol ſimil misfatto :
  Sà , che vicino al tempio chi dimora,
  Dee ſempre ſtar di riverenza in atto.
Così pendente mutulo perora,
  Che non ſol debbe eſſer la gente baſſa,
  Ma riverenti eſſere i grandi ancora.
Ciaſcun s' inchini , che vicin gli paſſa,
  Benchè di dietro un palo aveſſe fitto,
  Mentre un maggior di lui così s' abbaſſa.
Nè dica alcun di paſſar via diritto,
  Per eſſer qualche gentiluomo anziano ,
  E che il far ſommiſſioni è ſol da guitto.
Qual più antico natale , e più ſovrano
  Di queſto campanile ? ah che ſon vani
  Queſti preteſti , e ſanno di villano.
Ei figlio di Colonia di Romani,
  Ch' ebbe vaſſalli già Regi , e Regine,
  Temuta da' vicini , e da' lontani :
Con queſta nobiltade ſenza fine,
  Più da monarca , che da gentiluomo ,
  E pur oſſerva urbanità sì fine.
Queſto comanda al tempio , non che all' uomo ,
  Poichè fino a cantar gl' inni divini,
  Suoi cenni attende , ed ubbidiſce il Duomo.
Adunque il malcreato ormai s' inchini:
  Noti , che un campanil tanto elevato,
  In profonda umiltà poſe i confini.
O queſto sì , ch' ha il Galateo ſtudiato,
  Se per non far error ne' complimenti ,
  In riverenza eterna s' è fermato.
Ma oltre a queſti umani ſentimenti ,
  Egli è notato d' una diſcrezione,
  Da far reſtar attonite le genti.

Si conosce sì lungo, e bambolone,
  Che prova un grande scrupolo a rizzarsi,
  E n' ha giusti motivi di ragione.
Potrebbe dritto in guisa tale alzarsi,
  Che in esso inciampando addirittura,
  Verrebbe più d' un nugolo a sfondarsi.
Egli, che il ben altrui più che il suo cura,
  Stassi così: se non volessim dire,
  Ch' egli ha i suoi fini in quella positura.
Profetò forse quel, ch' avea a seguire:
  E che il torcere il collo necessario
  Sarebbe, per chi vuole alto salire.
Oh Campanile accorto, il tuo lunario
  Più di quel di Rosaccio è stato vero:
  Tu ti apponesti senz' alcun divario.
Seguita pur così, che in breve io spero
  Vederti eletto Re de' campanili:
  Torci, che non fallisce il tuo pensiero.
E dove son quegli uomini sottili,
  Che dicevan, che tu sei torto a caso?
  Sentite, che concetti puerili!
Ah che io non mi son mai persuaso,
  Che tu fossi sì chiurlo, a non sapere
  Dove tu volev' ire a dar di naso.
Torci ora piucchè mai, ch' egli è dovere;
  Ma però guarda bene a non straccarti,
  Che tu saresti poi messo a sedere.
Torci, ch' io non mi sazio di lodarti:
  La tua non è maligna ipocrisia,
  E nel torcere tuo non vi son' arti.
Da te i mortali imparino la via
  Di torcer, ma davvero, e non far vista,
  Ed i buoni ingannar colla bugia.

Oh

Oh razza iniqua, fraudolente, e trista!
  Ma non parliam di ciò, che il buon Ricciardì
  Fece di lor' azion compita lista.
Torno a te, Campanil: tu non riguardi
  Di torcer solo a tempo, o quando quelli,
  Che ti può comandare, avvien ti guardi.
Tu sempre fe' lo stesso, e non favelli
  Con senso doppio, com' alcuni fanno:
  Oh e' son che solennissimi monelli!
Tu suoni, e le tue voci altrui sol danno
  Ad intendere il vero: e non mentiscono
  S' elle sono di festa, o pur d' affanno.
Tutti così te di sentire ambiscono,
  E al primo tocco, dicon tosto: Ho inteso.
  Tanta è la fede, che di te nutriscono.
Seguita dunque il torcere intrappreso:
  E qual tu mostri, non sarai sì tondo
  Di lasciar il cammin, che t' hai già preso.
Ma che diss' io? Oh corpo del mondo!
  M' è nato adesso un dubbio badiale,
  Che s' gli è vero, affatto mi confondo.
Il Campanil, ch' io lodo in guisa tale,
  S' avesse a sorte il torcere lasciato,
  Tutto il mio dir sarebbe andato male.
Egli è già l' anno undecimo passato,
  Che da Pisa partii; d' allora in poi
  E' si potrebbe forse esser rizzato.
Perchè più d' un veduto ho quì tra noi,
  Che tralascia di torcer, dopo ch' ha
  Ben bene accomodato i fatti suoi.
Oh questa ci vorrebbe! in carità,
  Signor mio caro, datemene avviso,
  Ch' io non dicessi una bestialità.

O quì sì resterei troppo deriso:
  E piuttosto, che ciò si risapessi,
  Torrei a patti d' esser circonciso.
Oimè! se fosse falso quanto espressi:
  Non dubitate, ch' avrei fatto assai:
  In verità non so quel, ch' i' dicessi.
S' egli è nel grado poi, ch' io lo lasciai,
  Vosignoria di dirmelo si degni,
  Acciò segua a lodarlo piucchè mai.
E con un po' più garbo a Voi rassegni
  La mia devota servitù, ch' adesso
  Di farlo non occorre, ch' io m' ingegni;
Poichè, bench' io non creda un tale eccesso
  In Torre così forte ed ecclesiastica,
  Non è, che un gran timor non m' abbia oppresso.
Nè la mia paja opinion fantastica,
  Se io capace un campanil ne penso,
  E se la musa mia male la mastica;
Perchè già s' è introdotto un tal compenso
  Di far il torcicollo per mestiero,
  E a tempo il malinconico, e il melenso.
Oltredichè, anche quando un davvero
  Faccia del ben, da temer v' è in sostanza,
  Che poi non duri; ond' io sono in pensiero,
Che il tutto sta nella perseveranza.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAMMILLO
DI CARLO STROZZI

Nel solennizzarsi dal padre il suo giorno natalizio nell' anno settimo della sua età.

CAPITOLO XXXIX.

FU costume più antico del brodetto,
  Di far festa nel giorno natalizio
  Di qualche grande, e nobile soggetto.
Cominciaron gli Egizj un tale ufizio:
  Quindi Persiani, Ebrei, Greci, e Romani
  Seguitaron un simile esercizio.
E tal festa faceasi in por le mani
  A far conviti: e Faraon così,
  Fe così Erode, e fero altri Sovrani.
Poi questa festa fecesi anche quì;
  Ma quì, per dirla, si filò sottile:
  E sempre s' è durato a' nostri dì.
Banchetti non si fan: dassi un gentile
  Multos annos: chi l' ha, poi la finisce
  Con un ringraziamento assai civile.

Del resto ognuno se ne va, e sparisce:
  E con tal economica creanza
  Il giorno natalizio si compisce.
E forse nò, se quella bella usanza,
  Come vien da Marziale raccontato,
  Ci fosse, ch' era in Roma in osservanza.
Cioè, che quei nel dì, ch' egli era nato,
  Doveva dagli amici, e da' parenti
  Esser di varie cose regalato.
In tal caso sarian tutti contenti,
  Per la nascita lor di far la festa:
  E ci farebber su gli assegnamenti.
Anzi il detto Marziale appunto attesta,
  Che si trovò a suo tempo un certo Clito,
  Che non aveva gusto altro, che a questa.
Quell' aver doni a genio sì gli er' ito,
  Che di solennizzare i suoi natali
  Più volte l' anno avea 'ntrodotto il rito.
Affè, che piaccion molto usanze tali
  A più d' uno de' nostri: e nascerebbe
  A ogni tantino, per aver regali.
Ma che? quant' egli vuol nascer potrebbe;
  Perchè in questo paese offerte, e doni
  Nè a nascer, nè a morir non troverebbe.
Son finiti que' tempi così buoni:
  Or ogni cosa s' assottiglia, e lima:
  E si trova chi piglia, e non chi doni.
Io del dì del mio nascer poca stima
  Ne feci sempre: e non altro avanzai,
  Se non l' aver un anno più di prima.
Ma pur a celebrare or mi trovai
  Un di questi bei giorni natalizj,
  All' uso dell' età, ch' io raccontai.

Cioè, che si facean lieti stravizj,
Come nel vostro appunto ora s' è fatto:
E giorno sia, ch' a buon cammin v' indrizzi.
E per trovarlo più spedito, e ratto,
Ci vuol, che la virtù vi dia la mana,
Se la pigliate, si va via n' un tratto.
Con lei s' arriva (ancorchè sia lontana)
A casa della Gloria, ove averete
Per premio sempre il ceppo, e la befana:
E giacchè di Cammillo il nome avete,
Di quel Roman, detto il secondo Marte,
Forse col nome l' opere unirete.
Ma che d' eroi cercare in altra parte
Per imitar? se senza uscir di casa
N' avete degl' illustri in armi, e in carte?
La Fama, ciò che c' è che fiuta e annasa
Di tutti quanti, di vostra famiglia
Per ogni dove ha la notizia spasa:
Di quei, che sepper morte, e tempo in briglia,
Egualmente tener con spada, e penna,
D' ogni età con invidia, e maraviglia.
Udite, come di ciascuno accenna
Qual fregio il cinga! e come suoni ancora
Lor nome all' Arno, al Tebro, ed alla Senna!
Ma per tal suon Voi non potete or ora
Aver' orecchi: pur mentre girate
Per casa a far' il chiasso di buon' ora,
A quegli uomin dipinti gli occhi alzate,
Con certe rosse tonache vestiti,
Che son di vajo tutte foderate:
Con berrettoni, pure coloriti
Di rosso, fatti a foggia di taglieri,
Colla pelle medesima guarniti;

Quei son Priori, altri Gonfalonieri
 D' una certa Repubblica, che c' era:
 E contavan, più ch' ora i Consiglieri.
Vedret' altri abbigliati alla guerriera,
 Col giubbone di ferro, e col cimiero,
 Col bastone alla man, capi di schiera.
Carlo, e Palla son quei, Filippo, e Piero:
 E questi due quant' ebbero valore,
 Tant' ebbero disgrazia, ma davvero.
Leon è quei, che fu del mar terrore
 Che porta quella bianca Croce in petto:
 Che a lui non diede, a lei died' egli onore.
Vedrete un Prete, in varia foggia assetto
 Da quella del maestro vostro, il quale
 Ha nera la sottana, ed il berretto:
E quegli l' ha di porpora, e d' eguale
 Colore è la berretta, ed il mantello:
 Ed è quello Lorenzo il Cardinale.
Vedrete di Prelati anche un drappello,
 Che son quegli vestiti di colori
 Pavonazzi, e che verde hanno il cappello.
Quei tanti in lucco rosso altri Signori,
 Con quella tasca da una banda addosso,
 Quegli son tutti quanti Senatori.
E fra questi così tinti di rosso,
 Un ch' ha nome Cammillo, come Voi,
 Io per l' appunto nominar vi posso.
Mill' altri vi sarebbero di poi
 Da farvi rimirar, che tutti foro
 E per giudizio, e per valore eroi.
E fra gli altri potrei, cinto d' alloro,
 Farvi osservar quel Niccolò, nell' arte
 Poetica splendor del sacro coro.

Ma

Ma di grazia guardate in altra parte,
Acciò mai non vi venga una tal voglia
D' empir di rime inutili le carte;
Perchè di poesia quei, che s' invoglia,
Lavora sol per dare altrui sollazzo,
Nulla guadagna, ed il cervello imbroglia.
Mestier divin, di cui fassi strapazzo:
E non ha, chi l' esercita, altro avanzo,
Ch' alla fin di morir povero, o pazzo.
Piucchè il poeta, è meglio fare il lanzo:
Serve, che sappia bastonar la gente:
E per viver provvisto gli è davanzo.
Or basta, a quello non ponete mente,
Ammiratelo solo, e andate avanti,
Volgendo agli altri le pupille attente.
E tanti nonni mirerete, e tanti,
Che non sol per seguirli il documento,
Ma l' avrete anche, per passare innanti.
Ma perchè non vi venga un giramento
Di capo, in mirar tant' altri ritratti,
Della casa decoro ed ornamento,
Di due originali a' detti e a' fatti
Basta tenghiate orecchi ed occhi attenti:
E di tutti vedrete in due gli estratti.
E questi sono i genitor viventi,
Ch' al retto, e nobil vivere i più chiari
Daranvi insieme esempli, e insegnamenti.
Son ambedue del ceppo stesso: or varj
Esser non vi potran nell' insegnare,
Che il bene unito avvien, che più s' impari.
Sicchè vedete or Voi, del mio compare
Nipotino garbato, al natal vostro,
Che bei presagj vi si debbon fare!

Voi

Voi sarete l' onor del secol nostro,
Se imiterete i vostri prodi, e saggj,
Che già moriro, e i vivi, ch' or vi mostro,
Le Lune vostre avran questi vantaggi,
Che per Voi saran sempre lune piene,
Accresciute da Voi con nuovi raggi.
Ed io godrò l' onor, che me ne viene,
D' esser creduto astrologo perfetto,
Predetto avendo di Voi tanto bene.
Ci vuol però, a far vero quanto ho detto,
Ed a voler ch' io sia vero indovino,
Che quanto dissi, Voi ponghiate a effetto.
Perchè a dirvela giusta, il mio bambino,
Se Voi faceste le cose a babboccio,
E' mi sarebbe fatto un rivellino:
E dettomi: Oh che astrologo fantoccio!



L' A U T O R E

AL SUO FIGLIUOLO.

CAPITOLO XXXX.

FIgliuol mio, se t'hai voglia di ſtudiare,
Che te la cavi, non m'arriſchio a dire;
Quando di cuor te ne dovrei pregare.
Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l'erta, lunga, e fatisoſa via,
Alfin non ſuole a nulla pervenire.
E non ſo, qual moderna antipatìa
Oggi con quei che ſtudian ha la ſorte,
Che pria con eſſi avea tal ſimpatìa.
Credo per me (ſiccome a tempo, e a morte
Tutto ſoggiace, ed alla mutazione)
Ch'or ſia l'età, che le virtù ſon morte.
E d'una coſa ſe la deſtruzione
(Come a dire il Filoſoſo s'avanza)
E' di quell'altra la generazione,
Certo il caſo ſi dà, ch'ora in ſoſtanza
Dalla virtù miſeramente ſtrutta,
Gràſſa e paſſuta naſca l'ignoranza;
Perchè vien ſu ben rigoglioſa, e butta
Profonde le radici in ogni ſuolo:
Ed ogni giorno più s'aumenta, e frutta.

Per

Per questo, o mio cariſſimo figliuolo,
  Sto fralle due, nè ſo, s'io mi travaglio
  Nel vederti ſtudiare, o mi conſolo.
Pure non credo di pigliare sbaglio:
  Studia, l'ho caro: chi ſa un giorno poi,
  Che ciò t'abbia a giovar! verratti il taglio.
Ma avverti ben, che ſe ſtudiar tu vuoi,
  Studia per diventare uomo eccellente,
  O reſta nel gran numero de'buoi;
Perch'io ho una mia maſſima in mente,
  Che il metterſi a ſtudiar, per ſaper poco,
  Sia peggio aſſai, che il non ſaper niente.
Più compatiſco un uom tutto dappoco,
  Il qual fra gl'ignoranti ſe ne ſta,
  Nè frà'dotti pretende d'aver loco;
Che certi dottorucci per metà,
  Squadernatori di vocabolarj,
  Lettor di fronteſpizj, e non più là;
Rifruſta repertorj, e abecedarj,
  Schiccheracarte, impiaſtraſcartabelli,
  Compoſitori nò, copiſti rari:
In ſomma ſcioli vani e ſaputelli,
  Stazzonalibri, ſcioperalibrai,
  Rimeſcolaſcanzie, frugaſcannelli.
Letterati non già, ma letteraj,
  Che qualche letteruccia han dalla poſta,
  Ma d'altra ſorta non ne veggon mai.
Che più ſi ficcan, donde un più gli ſcoſta:
  Per far vomitar un, vaglion tant'oro:
  Per farſi in odio aver, ſon fatti a poſta.
Or ſe tu aveſſi a diventar de'loro,
  Dio te ne guardi: ſon pure ſguagliati!
  E forſe non c'è il morbo di coſtoro?

E tut-

E tutto avvien, perch'avendo imparati
  Sol quattro *cujus*, pensan d'esser già,
  Della scienza all'ultimo arrivati.
Un, che le concordanze appena sa,
  Si pon fra Cicerone, e Quintiliano,
  Ed apre scuola di Latinità.
Quei vien con Dante, e col Boccaccio in mano;
  Poco legger gli sa, gl'intende manco:
  Questi è maestro del parlar Toscano.
Gli ordin d'architettura un vide, o almanco
  Coll'Jonico assai si soddisfece:
  Questi è Vitruvio, se non è più anco.
Qualche leggenda fa quell'altro cece,
  Conta di Roncisvalle la battaglia:
  Istorico di già costui si fece.
Chi nel veder a un tratto una medaglia,
  Ti sa dir, s'è di Roma, o di Loreto:
  Questo è antiquario, a cui nessun s'agguaglia.
Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
  Alla Verna, a Camaldoli, e la via
  Prese per Vallombrosa, e tornò addreto;
Tornato a casa pieno d'albagia,
  Discorre di stampare i suoi viaggi,
  Con un trattato di Geografia.
Vi son cert'altri degni personaggi,
  Che san quando si mutan le stagioni,
  Perchè nell'ossa n'hanno alcuni saggi.
Questi astrologi sono, e a dir son buoni,
  Quante miglia fa il Sole, e quante gli Astri:
  E se i fissi stian forti, come arpioni.
Perch'han letto un lunario, Zoroastri
  Vantansi: e colle feste perchè il tondo
  San far, di mattematica son mastri.

Chi

Chi fe un fonetto mal, peggio il fecondo
 Sopra Madonna, per Poeta imbarca,
 Del fonte d' Elicona ha vifto il fondo.
Già pretende, ch' Apollo il buon monarca,
 Tutti gli allori a incoronarlo ftritoli,
 E che gli dia la man, dica al Petrarca.
Tuo Padre ancor per due o tre capitoli,
 Col Berni penferà d'andare inferto,
 O ch'egli fuo competitor s' intitoli.
Diede un occhiata all' Iftituta un certo
 Per pochi mefi, *donec & quoufque*,
 Dottor per foldi fu, non già per merto.
Di già fa cofe *ad miraculum ufque*,
 Sputa fentenze, e glofa leggi ancora,
 Come Dottore *Juris utriufque*.
Chi imparò a mente un *recipe* in mezz' ora,
 Già fta de' polfi efaminando il picchio,
 Già in gravità Ipocratica efce fuora.
Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
 Che pretende il caratter di botanico,
 Perchè diftingue il cavol dal radicchio.
Finalmente in ogni ordine, o meccanico
 O liberal, chi punto punto è intrifo,
 Da franco dice, e fa cofe col manico.
E quefti fcioli han tanta fava in vifo,
 Son pieni di cotale impertinenza,
 Che il mondo fra di lor fi fon divifo.
Non han rifpetto alcun, nè riverenza;
 Parlano arditi, fan da concettofi,
 Non gli arretra timor, nè precedenza:
Infaccan temerarj ed animofi
 Per tutte l'Accademie, e pe' Licei,
 Non fo fe pazzi, o pur prefuntuofi.

Stan-

Stanno fra' dotti, e per parer di quei,
A ciò che ſenton dire, o veggion fare,
Quante ſmorfie mai fan, dir non ſaprei.
Ne' primi poſti gli vedrai impancare
Non invitati: e pieni d'ardimento,
Le ſpalle in gravità toſto appoggiare:
Or girar l'occhio, ora fermarlo attento,
Con una gamba ſopra all'altra, e porſi
Sul fianco la man manca, e l'altra al mento:
Ora a ſeder tanto a ſghimbeſcio eſporſi,
Che ſi faccian ſpalliera del bracciuolo,
Ed or i labbri tormentar co' morſi:
Ad ogni detto far bocca d'orciuolo:
Or far l'aſtratto ed il cogitabondo,
Reſtando immobil più d'un muricciuolo.
Ora gonfiar le gote, e ſputar tondo:
Or dare un ghigno, or arricciare il naſo,
Or paſſeggiare a trippa innanzi il mondo.
E con tai lazzi, non già fatti a caſo,
D'aver così tutto il ſapere infuſo,
Ciaſcheduno di lor va perſuaſo.
E ſon così sfacciati, ch'han per uſo
Quello, che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muſo.
Nè da maeſtri ſol voglion direggere,
Ma quai giudici ancor ſedere a ſcranna,
Perchè, ſignore Iddio, ſanno un po' leggere.
E da loro s' approva, o ſi condanna
Quanto lontano mille miglia avranno,
„ Colla veduta corta d'una ſpanna.
E la ſentenza ſubito daranno,
Anche contra degli uomini maggiori,
„ Che ſon maeſtri di color, che ſanno.

Benchè, quand'anche avesser fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole
Di lor, ma venerar que' primi autori.
Talpe plebee di sconosciuta prole,
Contra l'Aquile eccelse han cuor d'insorgere,
Ch'ebber occhi a fissare in faccia al sole.
E non potete, o morti eroi, risorgere,
E alzando il capo dalla sepoltura,
Questi vostri pedanti in volto scorgere?
Ma che? direste Voi: Troppo è sicura
La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
Reso più chiaro da una vil censura.
Pur succedesse almen; qualche terrore
Per dare a questi dottorellucciacci,
I quali non raffrena alcun timore:
E sfacciati così cercan d'impacci,
Che antepongon agli altrui libri d'oro
I loro inetti, insulsi scartafacci.
Asini più di quello son costoro,
Che strippò la bell'opera d'Omero:
Questi con gusto sol biascian le loro.
Quelle d'altri nè pur stimano un zero:
Sempre imperfette e mal condotte sono,
Non v'è stil, non v'è brio, non v'è pensiero.
Sol in quanto fann' essi v'è il gran dono
Della dottrina: e in quanto gli altri fanno,
A detta lor, non v'è nulla di buono.
Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
Però, se il piè posan in terra, o in acqua:
E agli Arghi il buon cammin mostrar vorranno.
Da lor la sapienza si scialacqua:
E n'han tal carestia, che non mai tale
Un lanzo n'ha di vin, quando l'annacqua.

Certi

Certi facciuti, che son l'arsenale
D'ogni virtù, che fan di tutte un mazzo,
O non le fanno, o le san poco, e male,
Son pari a quei, che d'abiti strapazzo
Fanno sfoggiando; onde del primo ruolo
Crederai ciascheduno un signorazzo.
E sono alfin del più volgare stuolo,
Ch'han sol del proprio qualche cencio, e il resto
E' dell'Ebreo, da cui l'han preso a nolo.
Tali costoro han la dottrina in presto,
Come quella cornacchia avea le penne,
Prese da quel volatile, e da questo.
Pajon mercanti ricchi alla solenne
Mostra di merci, che gabbò parecchi,
In cui la stima sol dall'occhio venne.
Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
Intese ben, che quei non son mercanti,
Ma trecconi, barulli, e ferravecchi.
Non hann'altro di lor, che toppe, e stianti:
Il meglio è d'altri, e a'dolci compratori
Qual di lor proprietà mettonlo avanti.
Così questi vedrai pseudodottori
De'letterati ognor, che fan la scimia,
E veri ti parran così al di fuori.
Gli crederai d'una virtude esimia
All'apparato, che porranti in faccia,
Ma l'oro è d'altri, e ciò ch'è loro è alchimia.
Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi;
Che quando è roba lor, sempre è robaccia.
De'loro studj alfin sono i progressi,
D'esitare quel d'altri in nome loro
A quelli, che ne san poca, come essi.

Così del saper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio suo non vanta,
E di credito perde e di decoro.
Quel sapere da lor, che si smillanta,
E' come quello delle cantonate,
S'una scrittura sopra vi si pianta.
Non son nè più nè meno addottorate
Di quel, che dica il foglio: e il saper basta,
Finch'han lettere addosso appiccicate.
Qual d'un teatro è l'apparenza vasta,
Che da lontan gran cose t'esibisce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta:
Tutto è dipinto, e quello, ch'apparisce
Che abbia rilievo e corpo, e sporti innanzi,
Tutto in un piano misero finisce.
Tali riescon quei, ch'io dissi dianzi,
In lontananza ti parranno eroi;
Ma son fantocci, se ver lor t'avanzi.
Così tal volta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squisito,
Ma te n'accorgi nel partirlo poi;
Che riuscendo un cetriuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch'asino farne un don gradito.
Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai; ma quel bello è belletto;
Lavagli il grugno, ella ti fa paura.
Così a costor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, esaminagli alquanto,
Che saggi gli vedrai solo d'aspetto.
Vedrai, ch'assaporato han tanto e quanto,
Come avvenir soleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.
I con-

I convitati non sedean, ma bene
Spasseggiavan, e i piatti si portavano
Attorno, e si faceva un và e viene.
In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s'empieva:
Quai vennero affamati, se n'andavano.
Così son questi, di cui si diceva:
Le scienze assaggiate han passeggiando:
Il che, per esser dotto, non rileva:
Dovean seder con agio, masticando:
Studiar dimolto, acciò la mente v'abbia
Comodità d'andarsi satollando.
Ma appena v'accostarono le labbia,
Che mostrar voglion all'universale,
D'averne il capo pien, nè v'è di rabbia.
Scatole son di povero speziale,
Che fuori a letteroni porporini,
Dicon dentro d'aver gran capitale.
Aprile in grazia, e vè, se l'indovini,
Dove t'hai letto: Perle macinate,
Troverai, ch'è farina di lupini.
Costor son querce, a prima fronte ornate
Di vasti rami e di gran foglie, e grande
Dann'ombra ed uggia, addove son piantate,
Del resto i frutti loro alfin son ghiande,
Che non soglion aver grido maggiore,
Se non che son de' porci le vivande.
Son giusto giusto come quelle gore,
Che quando per le piogge è loro alzata
Un po' po' l'acqua, tosto fan romore.
Talun si maraviglia, e corre e guata,
Che poi tutto quel fremere procede
Da quell'acqua di più, ch'è in lor colata:

La qual, perchè non ha fondo, si vede
Correr tra' sassi, e urtando strepitare,
E far quel chiasso, ch' un tempesta crede.
Così ciascuno intende a note chiare,
Che in fatti egli è un mendico borratello
Quel, che da lungi fu stimato un mare.
Poichè un fiume real, nobile e bello,
Quanto d' acque più alto, allor più cheto
Vassene, e non stà a far tanto bordello.
Chi molto in somma sa, fa star quieto,
Sa qual gran vizio sia la presunzione,
E quel porsi in finestra col tappeto.
Sa, che peggiora ognor di condizione,
Se in modo temerario ed arrogante,
Si procaccia la propria estimazione.
Sa, ch' è risposto a chi vuol farsi innante,
E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante.
Sa finalmente, quanto è glorioso
Il di se stesso umìle sentimento:
Ed il superbo, quanto è mai dannoso.
Ma chi sa poco, ogn' altro insegnamento
Disprezza: e presumendo il poverino
Di saper' ogni cosa, è pien di vento.
Vedesti tu in cucina il pentolino,
Il qual serviva a farti le pappine
In quel tempo, che tu eri piccinino?
Con tre boccon di pan s' empieva in fine,
Ma non potea capir, quanto capisce
La pentola, che fa trenta basine.
Domandagli però, s' egli languisce,
Per quel di più, che a lui manca; direbbe,
Se potesse parlar, ch' egli gioisce.

A ba-

A baratto con essa non sarebbe,
Egual si stima: e circa all' esser pieno,
Quant' esser ella può, non mentirebbe.
Non distinguendo poi quel più, quel meno,
Ch' entra in essa ed in lui, perchè non sa,
Quant' ha minor capacità nel seno.
Così di questi dottorelli và,
Son pentolini, ch' empie *incontinenti*
Di sapere ogni poca quantità.
Se lor domandi, quanto più eccellenti
Son di lor quelle pentole più grandi,
Cioè quegli di lor più intelligenti;
Al vento il tempo, e le parole spandi,
Perchè ti diran d' essere egualmente,
Pieni di pregj insigni ed ammirandi.
E dicon ver: son pieni veramente
Per quanto tien la lor; ma lor è ignota
La maggior vastità dell' altrui mente.
Or io, Figlio ti vo' piuttosto idiota,
Che vederti nel numero di questi,
Che son per poco sal di zucca vota.
Guardati d' imitargli: e qual faresti
Alla vista de' draghi, e de' serpenti,
Fuggigli, che di lor son più molesti;
Perchè contra il velen medicamenti
Si trovan pur, ma contra una tal peste
Non vi son, nè si trovan altrimenti.
E s' uno per disgrazia se n' investe,
A rivederci, ha d' imparar finito,
E' aggiustato pel giorno delle feste.
Quegli, che di saper s' è incapocchito,
Ostinato, e superbo resta lì:
Crede, quanto mai c' è, d' aver capito.

E ſe un ſaggio dicea : So queſto quì,
Sol ch' io non ſo ; queiti, ch' è più d' aſſai,
Non ſa nulla, e che ſa dice ogni dì.
Perciò da queſti non imparerai,
Perchè tu finireſti d' imparare :
E d' imparar non ſi finiſce mai.
Di più quando ti piaccia lo ſtudiare,
Quella tal coſa ſtudia, e a quella aſpira,
A cui dal genio ſentiti portare.
Il genio ſveglia il deſiderio, e tira
La volontà : la mente apre a capire,
E per far ben facilitade iſpira.
A ſeconda di queſto dei tu gire:
E a quant' egli ti ſtimola, dei tu
(Coſa buona s' ella è) non gli diſdire.
Sappi, che il genio venerato fu
Da quegli antichi ſavj Atenieſi,
Per nume, e per autor d' ogni virtù.
Da queſto eſſi volean, che foſſer preſi
I lor fanciulli, primachè al cimento
Di quant' avean a far, foſſero inteſi.
Gli conducevan, dove ogni ſtrumento,
Appartenente ad ogni arte, e meſtiere
Potevan oſſervare a lor talento.
E appunto a quel, ch' era di lor piacere,
Gli applicavan ſenz' altro ; onde perfetti
Riuſcivano in tutte le maniere.
Io ſon del lor parere, e i lor concetti
Approvo appien, però quanto ti detta
Il genio, a porre in opera ti metti.
Io de' padri non ſon di quella ſetta,
Che diſpongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciaſcun balbetta;

E di-

E dicon: Questi vo', che moglie pigli:
Prete sia questi: Frate quello là:
Alla milizia questo quì s' appigli.
Onde il nostro Poeta in verità
Quest' elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:
„ Sempre natura, se fortuna trova
„ Discorde a se, com' ogn' altra semente,
„ Fuor di sua region fa mala prova.
„ E se il mondo laggiù ponesse mente
„ Al fondamento, che natura pone,
„ Seguendo lui avria buona la gente.
„ Ma Voi torcete alla religione
„ Tal, che fu nato a cignersi la Spada,
„ E fate Re di tal, ch' è da sermone.
„ Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada!
Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro: ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.
Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giugner, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.
Ma di far versi non trovò la via,
Se non male di molto: e sua ventura
Stimò il badar all' armi, come pria.
Socrate fu mandato alla scultura:
E Platon, l' uom divino, il poverello
Applicare fu fatto alla pittura.
Che ne seguì? quegli collo scarpello
Non giunse a saper fare un passatojo,
Nè quell' altro a dipignere un sgabello.

Per-

Pertanto il tuo voler non forzo , e nojo
  Col non laſciarti far quelchè ti piace:
  Tira pur , dove piu ne viene , il cuojo.
Quella coſa però , che ſi conface
  Col genio tuo , vorrei , che a quella ſola ,
  Tu l' animo poneſſi in ſanta pace;
Poichè per dirla a te n' una parola,
  Quei , che vuol imparar coſe di molte,
  E rifruſtando và più d' una ſcuola,
A poche attende , e di quante hanne accolte ,
  Non vale in niuna , e tutte male apprende ,
  E neſſuna ne ſa più delle volte.
Chi s' incapa di far varie faccende ,
  Diventa del pittor la tavolozza ,
  Su cui molti colori egli diſtende.
Se poi con eſſi non comincia , e sbozza
  Il quadro , ch' egl' ha in teſta di dar fuori ,
  E bene inſieme non gli uniſce e accozza ;
A che ſerve di quei tanti colori
  Quell' aſſe preparata ? In queſto caſo
  Sian benedetti pur gl' imbiancatori.
Han d' una ſola tinta pieno un vaſo,
  Menan dolce a due man con un pennello ,
  E a far quell' opra ſola ſono il caſo.
Tal farai tu , ſe vuoi , figliuol mio bello ,
  Colori varj di diverſe coſe,
  Por ſulla tavolozza del cervello.
Se il giudizio , pittor non gli diſpoſe,
  Nè bene gli accordò , per farſi onore
  Nel quadro , *ideſt* in quel , ch' a far ſi poſe;
Fa pure , figliuol mio , l' imbiancatore:
  Piglia a far una coſa , e fa' paleſe
  Almeno in quella ſola il tuo valore.

Della

Della ſcienza quei, ch' ogni paeſe
Traſcorrer volle in niun non ebbe ſtanza,
E inutil vagabondo ſe ne reſe.
Cervelli di tal fatta han ſomiglianza
Con un gran ſpecchio, il quale, a chi s' affaccia,
Moſtra l' intera natural ſembianza.
Ma s' avviene, che in pezzi egli ſi faccia,
Allor non moſtra in ogni ſuo pezzuolo,
Che mutilata di colui la faccia.
Così tu vedi d' uomini uno ſtuolo,
E ben conoſci, che non ſon diverſi,
Ma non intero, ch' egli è appena un ſolo.
Tanto nel tuo cervel potria vederſi
D' una ſcienza, e non di più invaghito,
Di quella ottimamente prevalerſi.
Che ſe in più troveraſſi ripartito,
Dove t' avria moſtrato un uomo intero,
Ti moſtrerà in più parti uom non finito.
Pertanto a un' opra ſol volgi il penſiero,
E ſeguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il ſentiero.
Mai non finiſce, onde dicea Solone,
Ch' ogni giorno imparando era invecchiato,
E che imparava ancor così vecchione.
E Seneca a Lucilio, che pregato
L' aveva a dir, quanto ſtudiar dovea,
Riſpoſe: infin che tu non hai imparato.
Che ſempremai s' impara egli ſapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva ſtudiar finchè vivea.
Difficil è arrivare ad eſſer ſaggio;
Però non ti fermar, ſe molto impari;
Biſogna ſeguitar ſempre il viaggio.

Il trotto, che non dura, è da ſomari;
  Ma il caval generoſo ſegue il corſo,
  Infinchè dura, o che non ha chi il pari.
Studia pur ſempre, e non aver rimorſo
  A conferir, ſe in quanto hai viſto, e letto
  In qualch' error ſe', nel capire incorſo.
E' rimedio il volere eſſere corretto
  Per non errare; imperciocchè neſſuno,
  Opra sì ben, che non vi ſia difetto.
Dell' opre ſue tutti gli errori, alcuno
  Non v' è, che veggia bene: e ſtimo aſſai,
  Se pur vi ſia, chi ne vedrà qualcuno.
Piaccion troppo i ſuoi parti: e tu vedrai,
  Ch' ogni bertuccia de' ſuoi bertuccini,
  Coſa più bella non mirò giammai.
Perciò ben fatto ſia, che tu raffini
  Coll' altrui lima ogn' opra tua sbozzata,
  Nè far come i ſuddetti ſuggettini.
Nè temer così oprando, ch' a ſvelata
  Faccia non poſſi ſtare a' ſaggi allato,
  Anzi così la moſtrerai più grata.
Sappi non v' eſſer sì gran letterato,
  Che non dia qualche volta in ciampanelle:
  Non falla chi non fa, dice il dettato.
Rimira il Sole, oſſerva luna, e ſtelle,
  Che ſon del Cielo i lucidi ornamenti.
  Han tutti quanti le lor maccatelle.
Chi ha macchie, eccliſſi, ed altri mancamenti:
  Chi ſcema, chi tramonta, e chi s' oſcura:
  E ſon con tutto ciò lumi ſplendenti.
Errando ancor farai buona figura,
  Deformiſſima allor, che nell' errore,
  La tua ſuperbia, e preſunzione indura.

Come

Come t' incaperai d' esser dottore,
 Allor tu sarai un asin di quei belli,
 E' in specie se abborrisci il correttore.
Quando i famosi Policleti, e Apelli,
 Le lor' opere al pubblico esponevano,
 Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,
Per finite giammai non le ponevano,
 Ma come bozza, che ha luogo d' emenda:
 Faceva il tal, sempre dappiè scrivevano.
So, che repugna assai questa faccenda
 D' aver' a sottoporsi da se stesso
 Alla censura, e ch' ella ben s' intenda.
Pure è meglio così, ch' esservi messo
 Per forza da un qualche dottoraccio,
 Che bada più ad altri, ch' a se stesso.
Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
 Si piglia di correggèr per l' appunto
 Tutto quello di cui non ne sa straccio.
Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto,
 Nè manca chi non ha nulla che fare,
 E critica ogni virgola, ogni punto.
Oltredichè si vien nel naso a dare
 Con quel far da maestro, e da saccente:
 E tutti contro quel vansi a buttare.
E il pelo gli riveggono talmente:
 E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
 Che una trave apparisce veramente.
E se avesse colui sì lungo udito,
 Com' ha gli orecchi, sentirebbe dove
 Lo porta quello esser di se invanito;
Però, di te se fama, e onor ti muove,
 Cerca tu del censor primachè questo
 Cerchi di te, per far in te sue prove.

Meglio

Meglio è che l' oda tu, non l' oda il resto,
Così dimostrerai qualche virtù,
Benchè ignorante, se sarai modesto.
Tre cose dunque doverai far tu;
La prima, a quell' impresa ti darai,
Alla quale il tuo genio inclina più.
La seconda sarà, che attenderai
A quella sola, e farai sempre il conto
Di non averla bene appresa mai.
La terza a conferir mostrarsi pronto,
E l' emenda da chi sa più di te
Stimerai sempre grazia, e non affronto.
Se di far queste cose tutt' a tre
Ricusi, di studiar lascia il pensiero,
Che sarà molto meglio, credi a me;
Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
Che meglio l' esser sia (se t' hai badato)
Ch' esser mezzo dottore, asino intero,
Ch' almeno tu sarai più assortunato.

FINE
DELLA PARTE SECONDA.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

All'

Al

All'

FINE DELLA TAVOLA.

